92. **(Monte Vesuvio). SORRENTINO, D. IGNAZIO. « Istoria del Monte Vesuvio ».** Napoli, Gius. Severini, 1739.
In 8°, pp. 16 n.n. + 228, capilettera, bei fregi e finalini all'inizio dei libri, ben conservata la cart. (Coleti, 8).

e t - 171

ISTORIA
DEL
MONTE VESUVIO

Divisata in due Libri

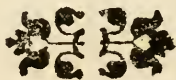
DA D. IGNAZIO SORRENTINO

Sacerdote Secolare della Torre del Greco.

DEDICATA

All'Ill.mo, e Reverend.mo Signor

D. CELESTINO GALIANO

Arcivescovo di Tessalonica, e Cappellano Maggiore del Regno di Napoli &c.

NAPOLI MDCCXXXIV.
Per Giuseppe Severini.

Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS.MO, E REVERENDIS.MO

SIGNORE

SE al merito de' Perſonaggi, cui ſo-
glionſi i libri, che eſcono per mezzo
delle Stampe alla luce, indrizzare, e dedicare;
corriſponder doveſſe quello ancora de' medeſimi
libri, aſſai pochi rinvenir certamente potrebbon-

si, che fusser degni di sì bella fortuna, e di sì considerabil vantaggio. Mà tuttoche l' ordinaria, e quasi commune usanza dat'habbia libero il campo a gli Autori, e vieppiù a gli Stampatori di quelli; pur nondimeno uopo sarebbe darvisi; per chi 'l potesse, un qualche valevol compenso, ed opporsi alla piena di tal abuso, colla voce, coll' esempio, coll' autorità, e non iscusarsi, dicendo.

Quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco.

Che disdicevole, e vergognosa cosa è, per un sol privato fine, e forse, e senza forse il men degno, por tutt'altro in non calere, e'n dimenticāza, come addì nostri cō isdegno, ed amarezza de' migliori vedesi adoperare. Più felici anche sùcciò furon gli Antichi, o, per me' dire, più avveduti, i quali siccome privi dell' uso delle stampe, così lontani dall' ingorda voglia di trarne guadagno, da virtuosa onesta, e proportionata cagion mossi, e sospinti, lor opere di 'ngegno, e dottrina, altrui indrizzavano. Ora ben m'avveggio, che potrei ancor io essere accagionato di ciocchè in primo luogo à gran ragione hò biasi-

mato;

mato; Dapoiche in presentando come fò, e dedicando riverentemente a V. S. ILLVSTRSSIMA, in questa prima edizione il mio libro degl'ngendj vesuviani, temo ch' vom debba fortemente rimproverarmi non aver io alla povertà, e bassezza del medesimo avuto riguardo, sì alto, e sì eccellente Personaggio eleggendo. E certo se avess' io voluto da una parte porre sol mente alle innumerabili luminosissime prerogative, onde và gloriosa, e fornita maravigliosamente V. S. ILL.MA il cui celebratissimo nome, con applausi di vera immortal loda suona sì chiaro.

Dal freddo Scita all'Etiope adusto:

Per modo che le più rinomate Accademie della nostra, soura ogn' altra cultissima Europa, fanno a gara, di vederlo fra gli altri de' loro più illustri, e famosi annoverato, anzi splendere, e sfavillare: E se dall' altra, Scarco dello 'ngombro di quella passione, che suolsi naturalmente destare inverso i propj nostri parti, avessi, anche mezzanamente, mirato alla scarsezza indicibile de' miei talenti, ed alla profonda oscurità di mia fama, non potrei, a dir vero, non meritarmi la taccia di temerario, o di nul-

la,

la , o poco ſcorto , in volendo pur iſcegliere V.S. ILLV.[MA] , onde poteſſe uſcir nuovamente il mio nomato libro , adorno , e fregiato del ſublime ſplendido nome, d'vom per altezza di grado, per eccellenza, e vaſtità di ſapere,per corteggio di eroiche virtù al più degli Vomini ſuperiore, ed in queſti due ultimi pregi a niun altro ſecondo. Mà laſciando ſtare, che qualora voleſſimo noi farne dell' uno,e dell' altro paragone,io non sò, ſe facil impreſa ci ſarebbe, trovar un qualche numero di coloro, che 'l voleſſero,e 'l poteſſero per diritto d'uguaglianza,o almen di proportion eſſequire:Sono tante, e ſi numeroſe , e preſſochè infinite le doti di V. S. ILL.[MA] , e sì allo 'ncontro lodevole di per ſe , ed a voi gradita la materia, ove queſta mia debol fatiga raggiraſi, che ſe molte di loro m' 'ntimoriſcono, ed arretrano, altre non poche m' invitano, mi ſpingono, e determinano a venirle francamente innanzi a conſegrarglela.Imperocche veggonſi 'n voi a meraviglia inſiem collegate le ſcienze più,elevate,ardue,e pure, delle Matematiche ſopratutto, e delle Divine,e naturali Teologie, e delle filoſofie, colle belle arti, e umane, e liberali s' appellano, che tirando fuori dal ricco fondo, come da prezioſo ineſauſto Eritreo , del ſuo ben

di-

diſpoſto nobiliſſimo ſpirito, il teſoro più caro, e riſplendente delle ſue abondanti copioſiſſime cognizioni, vi rendono gentile, e dolce, oltre ogni credere, in converſando, ad ogn'uno, ed a chi più sà maſſimamente, ſperimentandoſi 'n voi un bel miſto di gravità, e ſoavità, di vivezza, e facilità ne' ragionamenti, ed uniforme mirabil convenevolezza ne' modi, le quali coſe di per ſe d'apprezzarſi, ed amabili, e che legan volentieri gli animi altrui, ricevon da voi incomparabil ſingolar luſtro, e compimento della più ſoda, e più interiſſima Religione, ch'è l'anima, e la norma de' voſtri detti, e di voſtre, quanto d'imitazion degne, altretanto inimittabili azzioni, come ad eterna ſublimiſſima voſtra gloria, di queſt' inclita Padria, del ſecol noſtro, con iſtupore, e diletto, prima nel felice, e memorando governo della ragguardevol Chieſa di Taranto, ed ora ſi vede nella decoroſa degnità di Regio Cappellan Maggiore, cui dall'Auguſto ſapientiſſimo noſtro Monarca, foſte con tanta diſtinzion di onore traſcelto, e chiamato con general approvazione di tutti. Ed ora la noſtra Univerſità, ſopra sè medeſima, voſtra mercè, e ſua ventura, ſollevandoſi a ſeconda del voſtro fino purgatiſſimo genio, non arà, in breve, di che invidiar le più ſtrepitoſe, ed onorate

rate

rate del mondo : il che parimenti si spera ; e sperar si potrebbe dalla nobilissima Accademia Regale , sotto gli auspicj felicissimi dell' Invittissimo nostro Imperadore , e Rè , degli uomini più dotti , e scienziati di questa addottrinata Città fornita , da voi eretta sostenuta , animata , e promossa . Queste belle adunque , e singolari , e care virtù,che dimesticano , e per una non sò qual maniera, ingentiliscono la severità , e il natio rigore delle altre , han tolto dall' animo mio ogni timore , e mi han dolcemente portato a darle finalmente un qualche segno comunque per me si potesse , al vostro impareggiabil merito proporzionato , della mia ossequiosa, obbligata , e leal servitù : e questa ancora , siccome faran tosto tacere, chiunque ardesse riprendermi , benche di niuno temer si debba, non v' essendo che de loro , molto , o poco non abbia bastevol conoscimento : Così m' affidan del tutto del vostro cortese magnanimo gradimento , e della generosa , e desiderabile vostra protezzione in verso questo mio libro, che per condizion del soggetto , che tratta, ne d per se communale , ne gran fatto da tempo a

noi

noi remoto, da altri diſtintamente, e veracemente maneggiato, ſe non è egli degno, non è almeno indegno di voi, da cui l'accreſcimento delle ſcienze s'è procurato, e procura a baſta lena, ed a tutto podere; fralle quali ogn'un sà quanto vi ſia ſtato a cuore quello della Filoſofia, e Filoſofia utile all' umana vita, e vantaggioſa, e dipendendo ciò, come al vero confermandoſi i più ſaggi moderni ci han chiaramente dimoſtrato dalla parte ſperimentale, ch'è quanto dire dal fedele, ed eſatto ſtretto racconto de' naturali avvenimenti: Io ſpero non aver inutilmente, ne ſenza prò de' noſtri Filoſofanti impiegata la picciolezza delle mie forze in narrando fil filo, e puntualmente i ſucceſſi tanto a noi terribili, e talora funeſti, degli incendj più rilevanti del noſtro Veſuvio, da me nel lungo tratto di mia oggimai inchinata, e cadente età con tutta diligenza, e fatica oſſervati: Ma dove m'hà 'l preggio della coſa medeſima, e 'l piacer di ragionar con voi, in qualunque guiſa, che 'l poſſa, inſenſibilmente traſportato? Perdonatemi ILL.MO mio Signore, ſe ho sì gran tempo i voſtri perſpicaciſſimi ſenſi occupati intorno a queſta mal adorna, & inculta mia lettera, quando per obietti

 più

più grandi, e profittevoli son essi ad ognor esercitati: e permettete soltanto, vi preghi, di mantenermi sempremai l'onore della vostra umanissima, e pregevolissima padronanza, de che vivendo sempre più desideroso, v'auguro, dal Cielo tutte le più grate, e compiute benedizzioni, e profondamente inchinandovi, mi confermo.

Di V. ILL.MO

Divotiss., ed Obligatiss. Servidore
Ignazio Sorrentino.

TAVOLA DELLI CAPI DEL

LIBRO PRIMO

CAPO

TAVOLA DELLI CAPI DEL LIBRO SECONDO

CAPO

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GIuseppe Severini supplicando espone a V. E.; come deve stampare un Libro intitolato *L' Istoria del Monte Vesuvio* data alla luce da D. Ignazio Sorrentino Sacerdote secolare della Torre del Greco, per tanto supplica l' E. V. commettere la rivisione, à chi meglio li parerà, e li riceverà á grazia ut Deus.

Rev. D. Christophorus Albanus Rector Curatus S. Januarii ad Ulmum, Examinator Synodalis revideat, & referat, Neap. 15. Januarii 1734.

D. P. M. Giptius. Can. Deput.

EMINENTISSIME DOMINE.

LIbrum, cui titulus *Storia del Monte Vesuvio* ab Adm. Rev. Sacerdote Ignatio Sorrentino compositum, Em. V. mandatis obsequens sedulò perlegi; nihilque in eo ab fide Catholica, & bonis moribus dissonum reperi; quocirca typis dignissimum, si ita Em. V. placuerit, censeo: Datum Neap. 29. Januarii 1729.

Em. V.

Humillimus Addict., & Obseq. Famulus.
Christophorus Albanus Abbas, & Rector Curatus S. Januarii ad Ulmum.

Attentâ supradicta relatione, Imprimatur.
Neap. 30. Januarii 1734.

D. P. M. Giptius Can. Dep.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GIuſeppe Severini ſupplicando eſpone a V. E., come deve ſtampare un Libro intitolato *L' Iſtoria del Monte Veſuvio* data alla luce da D. Ignazio Sorrentino Sacerdote ſecolare della Torre del Greco, per tanto ſupplica l' E. V. commettere la riviſione, à chi meglio li parerà, e li riceverà á grazia ut Deus.

Rev. D. Blaſius Troiſi revideat, & in ſcriptis referat.

Proviſum per S. E. Neap. 16. Januarii 1734.

Ulloa Reg. Ventura Reg. Peyri Reg. Cavalerius Reg.
Giovane Reg. Caſtelli Reg. Paternò Reg. Lucini Reg.
Maſtellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr comandamento di V. E. hò ſcorſo il libro intitolato *Iſtoria del Monte Veſuvio &c.* e tra via non ſolamente non hò ſcontrata coſa veruna, ch' a per li diritti foſſe contraria ò al buon coſtume, ma ancora hò lodato il travaglio dell'Autore nel fedele racconto delle minute circoſtanze intorno à diverſi incendj di cotal Monte, per ſomminiſtrare ſufficiente materia a bell' ingegni di filoſofare ſopra un' argomento così curioſo. Io dunque ſon di parere, meritare il libro la pubblica luce delle ſtampe. Napoli 9. Gennaro del 1734.

Di V. E.

Umiliſſ. Obligatiſſ. Servidore
Biagi Troiſi.

Proviſum per S. E. Neap. 16. *Januarii* 1734.

Ulloa Reg. Ventura Reg. Peyri Reg. Cavalerius Reg.
Giovene Reg. Caſtelli Reg. Paternò Reg. Lucini Reg.
Maſtellonus.

INTRODUZZIONE

ALL'

ISTORIA

DEL MONTE VESUVIO.

E felice appellata vien la campagna presso il nostro monte Vesuvio, felicissima dir potrassi la nostra picciola parte meridionale: così per la sua amenità, essendo sposta al mare, per le acque minerali, che scorrono sotto il Palagio Baronale, denominato il Castello, che usano parechi Napoletani, avendone sperimentata la di loro virtù, per la qualità della terra, ch' ottimi vini, e preziosi frutti produce (non parlo del mare, che alimenta infinità di pesci, colle sue erbette odorifere, che germogliano gli scogli, vomitati dal Vesuvio, per non uscir dalla campagna), come per le rare condizioni dell' aere, commendata da gli antichi Scrittori per guariggione

 de'ma-

de' malori eziandio incurabili ; ove ſono concorſi ſempre mai, ed alla giornata concorrono gli ammalati diſperati di vita preſſoche di tutta l' Europa, inviatiglile da' primi maeſtri di medicina, cedendoli in tali cure il vanto. Udir potraſſene Procopio, che in tal guiſa ne ſcriſſe. In eo Monte aer quidem nitidiſſimus, & ſuapte natura omnium ſaluberrimus, & ad hunc montem Medici diutina tabe infectos traſmittunt.

Quindi dagli antichi Romani, trucidati i Sanniti, ferme vi ſtabilirono le loro ſedi, non di piccioli abituri, ma di ſontuoſi, e maeſtoſi palagi, come il dimoſtrano le reliquie degli antichi edificj : quindi Alfonſo d' Aragona Rè di Napoli, non altrove edificò il mentuato Palagio, che nella noſtra Torre, e non pochi de' Napoletani, per l' anzidette qualità, e per le altre, che s' intralaſciano, alla noſtra riviera dimorano più meſi dell' anno. Che ſe loro edificj tutti allogati ſi fuſſero alla ſtrada Reggia, un Borgo lungo di ſette miglia formerebbero dalle pertinenze della Torre dell' Annunciata fino a Napoli.

Adunque (in tal maniera ripigliar mi potrebbe il mio erudito Lettore) ſe così la và, voi tutti di tal contrada più che felici riputar vi potrete, poicchè ſiete nati in Paeſe cotanto adorno di ſingolari prerogative colla ſorte di ſoggiornarvi. Anzi diſſavventurati che nò ſtimar ci potremo. Conciaſſiacoſache la ſteſſa cagione della ſalubrità dell'acqua, della qualità della terra, della finezza de' vini, e della bontà dell' aere arreca a noi nocumento, e rovina. A che ci vale l' eſſer nati ſotto un Ciel benigno, ſe poi la terra, colle ſue maligne eſalazioni ci ſtermina, vomitando ſovente, per la bocca del Veſuvio fiamme per bruciarci, torrenti di materia bituminoſa infocata, formando nuovi monti, per impoverirci! Non è egli coſa lagrimevole inſieme, e ſpaventoſa, vederſi un uomo doviziſo al ſommo di beni di fortuna mobili, e ſtabili, e frà lo ſpazio di poche ore, tutto perdere? i mobili, ne' ſubitanei accidenti, per iſcampar la vita, colla fuga, forza gli è, o laſciarli perire e conſumar dalla voracità delle fiamme, o dentro un perpetuo ſepolcro, racchiuſo, e fabbricato dalle ceneri, e ſaſſi, e gl' immobili, o dalla mobilità della terra rovinati, crollino, o dalle ceneri, o da' torrenti atterrati rimangono.

Non sono pur elle vive le rimembranze delle ruine, cagionatene dall' accendimento dell' anno 1631., ed a' giorni nostri l' avemo osservato , e spesso il veggiamo, quanto grave danno n'apporta il Vesuvio colle sue eruttazioni. E a dir la tropp'angoscia, pativa, sentendo vivamente le perdite de' nostri compatrioti , e confinanti. Ma per mio avviso, l'eruttazioni de' nostri tempi piccioli bruciamenti son stati a patto dello incendio dell' anno 31.

Ma de' strani accendimenti de' secoli trapassati sì alti, e remoti, ne storia vi hà, ne Cronologia, che con chiarezza dimostrassero il tempo, e le loro qualità : perciocchè lontani da' luoghi, all' altrui relazioni, gli antichi storici ne scrissero. Nè fra gli spositori de' loro testi rinvenir si può certezza veruna di tanti rapporti: imperciocche questi più lontani degli Autori degli antichi secoli dal Vesuvio, oscure eziandio, e poco approvate ne tramandarono le notizie.

Nè pur da' moderni Scrittori spiar hò potuto cosa, che luce m' avesse dato a congiettturar degli antichi successi , a noi cotanto oscuri. Conciosiacosache non essendo questi più di noi avvisati dell' antiche storie del nostro Vesuvio, vogliono insieme apparire Cronologici, repetendo le antiche lezzioni, e storici naturali, sostenendo, co' principj filosofici , che incerti sono, le cause della ingenerazione de' minerali, e quanto di strano osservamo nell' eruttazioni del Vesuvio.

Sicchè dunque alle conghietture appigliar ci dovremo, per giugnere, se possibil sarà, a qualche cognizione dell' origine, ed antichità del Vesuvio, e delle sue eruttazioni; osservando, quanto agevol sarà, le vene di terra, le ceneri, e lapilli, le pietre, i promontori, e tutto quanto egli hà vomitato, lo stesso monte, e suo sito, le terre, e ville circonvicine, il mare occupato dalle sue eruttazioni, notando pur il terreno, donde allogati erano gli antichi edificj, fra quai rinvenissesi peravventura vestigio dell' antica Erculano, il luogo, onde fosse stato il suo porto, mentuato da gli antichi storici, scernendo tutte le acque, che scorrono alla nostra riva, se elle siano di qualche fiume disperso dall'antiche eruttazioni, o dalle piove avvengano, dimostrando i luoghi, e monti presso il Vesuvio, che un tempo eziandio fiamme menaro-

no, il fruttificar delle ceneri: la condizion de' vini, coll'industria de' Vignajoli, e gli abusi, e nocimenti del vin lambiccato. Nel secondo libro divideremo gl incendj, accaduti nel nostro secolo: ma di quei diffusamente discorreremo, che, con nostro duolo, avvemmo veduti, ed osservati.

Doven do l' opera principiar dalle congbietture, uopo egli sarebbe, cavar la terra findove sorge l' acqua. Ma avemo i pozzi in diversi luoghi nella nostra contrada, e la mia grotte; alla quale invito il mio curioso Lettore, e per toglierli ogni pensier di sinistro accidente, in prima gli la descrivo.

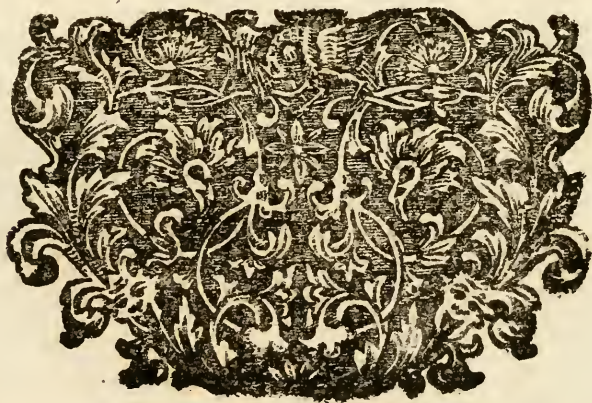
Sta posta la mia Casa, e situata nel Borgo della Torre del Greco, l'ultima nel Vico, detto communalmente delli Pigni. Dilà, verso Levante stende il suo giardino sin dentro il vallone, per cui discese al mare un di que' sformati torrenti d' acqua con pietre, e terra focata, vomitata dal Vesuvio nell' accendimento dell' anno 31, ispianando, ed atterrando tutti gli edificj e quanto innanzi trovavasi. Ed indi da' torrenti dell' acque piovane; presso a cinquanta palmi venne scavato, in distanza dalla testa di sopra all' antico lido del mare, ed alla rupe, alle cui falde il mar batteva prima del mentuato incendio, quaranta passi, che dalla testa della parte di basso, pochi passi è lontano.

Gli anni passati, sin dal 1711. pel gran calore, alla state, nella nostra Regione si sente, talento venmi cavar la terra sotto le rupe, alla parte di sopra dell' anzidetto vallone, ed andar sottera sino al sorgimento dell'acqua nel pozzo della mia casa. Fù stimata cotale impresa da' miei Concittadini ardua, e d' ammirabil follia, giammai sognata da' nostri antepassati, nè dagli odierni il voler trovar rifriggerio di freschezza fra le ceneri del Vesuvio, che pur lungo tempo sostener non poteansi, per la loro fralezza.

E pur la spesa non fù indarno, avvegnache il suo adito sia alla strema parte dell' orizonte, donde riceve gli aliti focosi, che da que' venti spirano. La cagione si fù, per voler terrapienare quella parte nel giardino, nel vallone, affinche le mura resistessero a gli urti de' torrenti dell' acque piovane, che dal monte discendono. Nientedimanco fredda a par delle grotti di Napoli è questa mia. E di già son scorsi anni venti due, e mesi, nè appar se-

gnale

gnale d' averne a cadere; anzi il tempo viepiù la indurisce, a cagion del vento fresco, vi scorre.

Per la porta adunque, alla rupe del giardino, si discende per quattro gradini, alla grotta, che tien d' altezza palmi otto, di larghezza palmi quattro, di lunghezza palmi ducento sessanta fino al porta del grottone verso il merigio, d' altezza palmi dieci, dodici ne tien di larghezza, trenta di lunghezza, per lo qual si discende sull' acqua del pozzo, che dall'acqua hà d' altezza palmi cento venti, da dietro a questo pozzo ver la tramontana, si passa ad altro pozzo, per una picciola, ed angusta grotta, lunga trenta palmi, per la qual riceve tutta la mia grotta il vento meridionale, e il Zefiro a rinfrescarla, sicche venga pur senza paura il mio curioso Leggitore, che oltre il rinvenire il mio antro più dilettevole di quello gliel ragguaglio, troverà dolce la China; anzi mai sempre piana li sembrerà la strada. E come che dinanzi alla mentuata porta della grotta troverà la terra, menata dal Vesuvio nell' anno 1631, e la terra rossiccia, e suoi lapilli, convien quivi sedersi a prenderne gli avvisamenti.

LIBRO

LIBRO PRIMO
DELL' ISTORIA
DEL MONTE VESUVIO
CAPO I.
Della Terra, data fuori dal Vesuvio nell' Anno 1631.

LA terra, eruttata dal Vesuvio nell' anno 1631. quantunque da' nostri Torresi, e dagli altri de' luoghi convicini, che mescolata coll' acqua a torrenti scorse, *Cenere* dinominata ella viene: non perche da' nuvoli del Vesuvio piovuta, siccome l'altre arene, e terreni, che da' venti spinti alla nostra riviera, ed altrove, sino alle Provincie più rimote dell'Europa, caddero: ma per averne solamente di cenere il colore. Qual materia così fatta, in tal maniera dal Vesuvio eruttata, diè gran motivo à dotti Filosofanti di variamente storiarne lo strano successo. Come se negli altri Secoli non avess'egli altre fiate in tal guisa bruciato. Alcuni crederono, esser state le acque piovane stagnanti, fra lo spazio di più secoli, in quelle vaste caverne adunate: Non pochi

chi giudicarono, che foſſero ſtate le acque ſorgenti, o de'fiumi preſſo il Veſuvio diſperſe, o attratte dalla eſalazione ſmoderata: Altri vollero, che foſſe ſtata l' acqua marina, e non giá la piovana, e la ſorgente, o quella de' fiumi: Molti della gente minuta ſtimorono, che foſſero ſtate le acque delle pioggie, che nel tempo medeſimo dell'eſalazione, non gocciolando, ma diluviando, allagavano le campagne, e formavano rapidi torrenti, e non le altre acque. E pure dinanzi gli era lo tremendo ſpettacolo. Ma ſcuſar dobbiamo la lor credulità; perciocchè in coſternazione ritrovavanſi. Noi però, che più di loro de' bruciamenti del Veſuvio ſperienza abbiamo, altrimente diſcorremo.

Egli è certo, che avendo il noſtro Veſuvio, dopo traſcorſo qualche ſpazio di tempo, di meſi, ed anni del ſuo accendimento, di nuovo eſalando, comincia belbello a far ſentire le ſotterranee ſcoſſe, per lo agitamento del bitume ſciolto; ed infocato, che ſulla voragine del Monte aſcende per bruciare. Ma non è ſi preſta la ſua ſalita, che non ne dimoſtraſſe il ſegno: perciocche frà lo ſpazio di giorni quindeci, più, o meno, ſecondo la poſſanza della materia, ſiccome eſſa vá aſſumendo, così non il fumo, ma ſolſo eſala. Qual minerale ſpargendoſi ſulle falde ſuperiori del Monte, preſſo la bocca della fornace, il veggiamo, e qual forier della proſſima accenſione l'avviſamo. Inalzandoſi finalmente tal materia ſulla ſtremità della voragine, con poco fumo, mena picciola fiamma, ed avanzandoſi da giorno in giorno il fuoco finattanto, che tutta la voragine s' infiamma, a noi ſpeſſe volte roverciaſi. E nello ſteſſo tempo, accendendoſi vièpiù il fonte della maſſa ardente, dall' empito delle fiamme eſalantino, così liquida e ſciolta, vien più miglia in alto sbalzata, in guiſa che al Cielo menar ſi voleſſe.

Ma quel liquido compoſto di minerali, e di tutto quanto in quelle ſterminate caverne racchiudēſi, nell' uſcire all' aere, in diverſe materie ſi divide, e toſto l' una dall' altra diviſa in diverſe forme di varj colori, s' indura, ed impietriſce e cadendo nella fornace, donde uſcirono, ſi brucia ed inceneriſce. E le bombe pur nell'aere arrotondate, dentro racchiuſivi i fuochi, non arteficiati, ma naturali, indi nella fornace ſcoppano: ma la parte umida ſuſo coll'arene aſcende. Quivi ſpinta da' venti la nuvola, dove la girano, à cader và in pioggia d'acqua velenoſa, cotanto ma-

maligna, che nella Campagna tutto brucia, fino le frondi de' castagni, non che li frutti. Da tutto ciò più volte osservato, intenderemo, che cosa sia la cenere del fuoco dell' Anno 1631., ed in che maniera il Vesuvio l' eruttasse.

Dallo incendio del 1139. (che l' accendimento del 1500., riferito d'Ambrogio di Leone Nolano, con ragione non s'ammette da' storiografi) vuota fino all' anno 1631. rimase la voragine del Vesuvio, in sembianza di coppa dalla sua cima, che cinque miglia circondava: di profondità più di mille passi tutta d' arbori silvestri, e selvatiche erbette, fino alle selvagge fragole, vestita: com' anco quasi tutte l' esteriori falde vestite erano. Insomma divenuta ella si era l' antica voragine un' anfiteatro di mirabile aspetto, valevole di pascolo al bestiame, e di sovvenimento a' poveri contadini, che legne, e carboni ne ricavavano. In mezzo di quel piano era una più ristretta voragine, vestita dalla sua sommità fin dove giugnevano i raggi del Sole, di piccioli arboscelli. Per la qual voragine calavasi eziandio più d' un' altro miglio, pe' ritorti viottoli, infra quelle rupi scoscese, di nitro piene, e fra i sassi di smisurata grandezza, fino all' altro piano, che più spazioso era della sua bocca, con diverse caverne, ch' entro giravano, ed era tutto di arene coverto, fuorche trè piccioli fonti, in forma triangolare, posti: uno verso l' oriente, pieno d'acqua tepida mordace al sommo ed amara: un' altro ver la strema parte di mezzo giorno, cioè, fra lo sirocco e mezzo giorno, pieno d' acqua più salsa di quella del mare: ed un' altro verso tramontana, e maestrale pieno d' acqua cocente, ma senza niun sapore. Tutto ciò vien anche ragguagliato dal Braccini. Io per me non saprei divisare, se questi trè fonti fossero stati quelli trè aditi, pe' quali le fiamme, le materie bituminose, e i minerali esalano, come da noi Torresi in tal forma triangolare, sin dall' anno 1670. furono osservati, ed or pur li veggiamo, eruttando il Vesuvio: o avvenuti fossero dall' acque piovane, che in passando infra quelle rupi di minerali, calde, tepide, salate, e mordaci in quei fonti gocciassero, e li pastori degli armenti, e gli amici del Braccini, ch' animosi vi discendevano, per l'oscurità, non se ne avvisassero. Sentivasi in quell'oscura caverna soffiar dalla parte meridionale grandissimo, e freddo il vento, che gran timore arrecavali. Inoltre in mezzo di quel piano arenoso era una pietra di smisurata grandezza, sul-

la quale da niun lato ascender si poteva. A mio credere, cotal pietra esser dovea avanzo della materia bituminosa, che per la dificiēza del fuoco, e dalla freddezza del vēto, che per quelle caverne scorreva, non bruciossi, ma impietrita rimase. Ed egli sarà credibile, ch'altre simili pietre trovar poteansi negli altri oscuri grottoni, che per timor non iscorsero.

In tal sembianza era stata la voragine del Vesuvio fino all' anno 1631. quando precedentino sei mesi di cōtinui tremuoti, tanto strepitosi, che spiccavansi da' chiodi nel muro le conche di rame appesevi, lo che nell'eruttazioni de' nostri tempi spesse volte è accaduto. Ma nel principio del mese di Decembre di ess'anno 1631. più frequenti erano le sotterranee scosse, e più strepitosi i tremuoti. Al decimo del mese udirono i nostri Torresi, non senza loro gran timore, fremere qual Mare tempestoso il nostro Monte, onde pensavano, esser l'acqua del gran fiume Dragone, dispersa da gli antichi brucciamenti, che dimenandosi, l'adito ricercasse per uscir fuori a' lor danno.

Ma se gli occhi fissi avesser tenuti alle falde superiori del Monte, ch' allora pur coverte erano dell' antica cenere, e solfo, come dianzi hò accennato, avrebbero ravvisato, e se per il vento australe, che spirava, il puzzor del solfo alle loro narici fosse pervenuto, il certo prenuncio del prossimo incendio. Qual segno, quantunque da Plinio fosse stato divisato, nulla però in atto sperienza alcuna non n'ebbero i nostri antecessori. Quindi parecchi di coloro, che dall' acqua credevano, il Monte venisse agitato, nulla del fuoco avvisandosi, sul Monte portaronsi. Ed ecco, che tutta quella profonda, e spaziosa voragine ripiena fino alla sommità rinvennero. Dimodoche, non più discendendo, di piano vi passavano, senza alcun timore apprendere. Imperocchè stando allora, alquando sotterra la materia disposta a brucciare, che per la sua gran possanza, tutto ciò, che nella voragine per avventura si ritrovava suso inalzādo, avveniva, che nè riscaldava, nè faceasi vedere. Discesi dalla Montagna al Paese, rifferirono a' Concittadini la strana novità, osservatavi: Onde il seguente dì altri nostri Torresi sul Monte ascesero. E trovando in quella coacervata boscaglia certi pantani della massa bituminosa, che di già uscita all' aere, cominciava a fumare, pur niente di sinistro pensarono. Che se il pericolo appreso avessero, non sarebbe morto nè pur

uno

uno della noſtra Torre, perche tempo aveano a riflettere a' caſi loro fino alli 16. del meſe, il mercordì. E pur la maggior parte di loro ſi ſarebbe ſalvata, come ſalvata ſi era qualche Perſona. Conciosiacoſache, nel ſcorgerſi dalla mattina del martedì fumare il Monte, nel vederſi il fuoco, che fuori mandò, a gran empito, aſſieme cō la terra, e pietre, che ſopraſtavāli, inalzādo le antiche querce, e gli altri alberi, radicati in quella voragine da più centenaja d' anni, tutti que', che poterono, in Napoli ſi fuggirono, e il Cardinal Buoncompagno, Arciveſcovo di queſta Città, che nella noſtra Torre dimorava più meſi dell' anno, per le ſue indiſpoſizioni, ſimilmente vi ſi avviò. Ma dall' Eletto del Popolo della Città, per tema di penuria de' viveri a' Cittadini dal concorſo de' Popoli del circuito del Monte Veſuvio, fuor menati vennero; Sicche ad incontrar la morte ritornarono.

E per farmi più da preſs' al mio propoſito. Avvanzoſſi lo incendio ſempre più, accreſcendoſi le fiamme, e più ſtrepitoſi ſentir faceanſi i tremuoti, anzi da Napoli fù veduta coſa degna di maraviglia. E ſi fù, che tra il Monte, e le colline d' Ottajano, parea, che ſcorreſſe una certa materia in ſembianza d' acqua fumigante, e queſta era la materia bituminoſa, che dalla ſommità della voragine a quella parte roverſciavaſi. Il mercordì poi 17. del meſe, ſgorgò dalle colline d' Ottajano ſtrabocchevol torrente d' acqua infocata, con pietre, ed arene, che qualche parte di quella terra allagò; e corſe fino alli Caſali di Nola, ed in altri luoghi, circonvicini al Veſuvio. Ma perchè tale inondazione accadde alla ſteſs' ora decima ſeſta, quando non potendo quella ſmiſurata voragine ſoſtener tanta copia d' acqua, ch' alla materia bituminoſa ſopravvenne, s' aprì in più valichi al piano del Monte verſo il Mare, girando le aperture fino alle pertinenze d' Ottajano, per li quali aditi, evacuò le ſue viſcere il Veſuvio, allagando la noſtra parte co' ſmiſurati torrenti, apportò que' ſterminii contanto deplorabili. Gli Scrittori di sì ſtrano accidente credettero, eſſer l' acqua medeſima, sbalzata sù nell' aere dall' empito delle fiamme, o dalla forza de' venti, o d' altra virtù occulta, ed indi di botto diluviata sù quelle balze a formar quello ſmoderato torrente.

Ed è pur egli una gran coſa, il veder gli Uomini Savj di quei tēpi andare errati all' ingroſſo in un ſucceſſo, chiaro piuche il Sole,

nè sò, se debbasi prestar credenza all' antiche storie di coloro, che lontani dal Vesuvio, ne scrissero a lor talento. E' da sapersi, che tutto quel Monte, o Collina, che dir vogliamo, che in forma di mezza Luna, circonda dalla spiaggia settentrionale verso l' orientale, non è monte dalle eruttazioni del Vesuvio diviso, siccome tutti gli antichi, e moderni Autori pensarono. Ma tali colline furono elevate da' deboli gorghi della massa liquida, infra lo spazio di mesi, ed anni, siccome a' tempi nostri avemo osservato, del che ne discorremo a suo luogo. Or star vogliamo a' di lor rapporti; Come possibile esser potea, che l' acqua si separasse da' que' bitumi infuocati, e tanto in alto ascendesse sù quelle rupi scoscese, pur il calore serbando? Io consento bene, che dalla voragine del Vesuvio eziandio acque esalino; ma non in quella guisa però, che da costoro ci vien ragguagliata. Imperciochè ne' grandi accendimenti, s' alzata in alto dalle fiamme la massa liquida, ivi raffreddandosi, si separa, esalando la parte aquea, e tosto alle nubbi delle ceneri ascendendo, in fredda pioggia ne discende, non sopra terra, o colle ristretto, ma in largo terreno, dove la nubbe colla spinta del vento la raggira.

Ma le inondazioni delle mētuate terre, di là alla spiaggia australe, avvennero dalla sformata piova, dove l'acqua diluviando, formò rapido torrente, che seco giuso ivi portasse le ceneri, e l' ammontonate pietre fucate, che poc'anzi dal Vesuvio eran vomitate, e quanto innanzi paravaseli. E dalle pietre scaldossi l'acqua, non che dalla voragine fosse così uscita. Che ciò sia vero, oltre le ragioni addotte, rifletter si dee al tempo ed all' ora, nella quale questo infortunio accadde; che fù all'ora 16. del Mercoldì: Quādo da Napoli i nostri Torresi scacciati, si trovavano fuori il Pōte della Maddalena, piagnevan la lor dissavventura, costernati al sōmo, nō sapēdo a qual partito appigliarsi: o di ritornare alla Patria, ove nelle loro case i viveri, ed ogn' altra cosa avean lasciato: o ivi restarsi speranzati di qualche soccorso alla loro strema necessità, somministrato da' buoni Cittadini Napoletani. E nel mentre stavano trà l'uno de' due sospesi, per maggior dissavventura, sopravvenne una grandissima pioggia, che per non averne a morir sù quella arene suffocati dall' acqua, da desperati risolverono di ritornare alla lor Patria, ove non vi giunsero; Perciocchè arrivati al Valico di Pietra Bianca, che da S. Giorgio a Cremano discende

de,tutti quei,che di là ver la Patria erã passati, perirono; perche, sboccando da quel Valico il torrente, preclufe la strada a tornare in Napoli. Nè iscampar potettero da'simili torrenti, ch'innanzi trovarono, e tutti gli altri addietro, facẽdo ritorno, furono da'Napoletani, con istraordinaria carità accolti, ed alimentati per lo spazio di più mesi. Ed indi sovvenimento ne ricavò ogn' uno, secondo il suo stato.

E giacchè discorso avemo degl' infortuni di costoro, che da Napoli, pe'l diluvio dall' acqua piovana, alla Patria ritornarono, debbo anche far parola di quei, che alla Torre trovavansi. Quando a' primi schioppamenti, e rutti del Vesuvio i nostri Patrioti si fuggirono in Napoli, parecchi altri, al numero di mille, alla Torre rimasero; non potendo indi partirsi, a cagion del divieto ad entrarvi: E non perche il Governadore del luogo coraggioso era, gli avesse rattenuti, come tutti gli altri Scrittori di tal funesto accidente avvisaronsi. Veggendo poi lo imminente pericolo de' torrenti, che già scorrevano, prestamente die' la voce, che tutti partissero. A quel punto quasi tutti insieme uniti, verso Napoli presero il camino: precedenti il Curato, ch'il Venerabile portava. Ma per loro mal destino, sboccando spaventoso torrente, per l' adito d' un vico, alla strada, per la quale a Napoli incaminavansi, tutti quelli, che tal vico avean passati, col Parroco, entro la Chiesa di Santa Maria delle Grazie de' PP. Francescani minori Osservanti alla Porta della Torre, salvaronsi, e gli altri al numero di cinquecento, col Governadore, ch'addietro a tutti á cavallo andava, morirono. E que'che salvati erano in quel Convẽto, anche perivano, per la fame, se la Divina Providenza non l' avesse soccorsi, con mandarli, in quella strema necessità, il pane, il vino, e 'l carname di pecore, e capre, portateli da un picciolo ramo dello stesso torrente fino alla parte della Chiesa.

Sicchè non può tornare in dubbio, che il torrente, disceso ad allagar quella Regione d'Ottajano, e di Nola, dalla grã piova, che da Napoli, alla morte menò i nostri Torresi, adivẽne. Ma i straboccchevoli torrenti, che spianavano, ed atterravano presso che tutta la nostra Torre, dalla voragine del Vesuvio discesero. Imperciocchè, com' addietro dimostrai, salita la liquida materia a riempier tutta la voragine, accesosi poscia gran fatto il fuoco, per continui tremuoti, e per la smoderata esalazione, l' acqua sopragiun-

tali

tali in tanta copia,che ſuperando la maſſa liquefatta, l' ammorsò di tal ſorte, che toſto ſi videro mancar le fiamme, e ſgorgar dalle mentuate aperture i torrenti.

Che dall' acqua veniſſe ſmorzato l' ardor del fuoco, e la materia brucciante, chiaro egli ſi ſcerne dalla dificienza della materia cruda coll' acqua ſgorgata; dal colore,che de' maſſi impietriti, ritiene;e dalla miſchia del talco, de' ſali, e d' ogn' altra coſa, ch' in que' macigni trovaſi. Com' anche conoſcer ſi può dalle pietre grandi e piccole d' ogni ſorta, e di varj colori, che da' torrenti portate vennero. Ed ella fù la materia cotta, che dall' acqua s' impietrì. Che ſe tai fuochi non eran mortificati dall' acqua pe' prieghi del Martire San Gennaro, la Città di Napoli veniva ſpianata da'tremuoti,per eſſer l'eſalazione non inferiore a quella, che nell' Anno 81. di noſtra Redenzione accadde, che le Città d' Erculano,e Pompei atterrò,non reſtandone eſſente Napoli, ſenza ſentirne la ſua parte. Eſſendo, che ſin dall' anno 1199. il Veſuvio non avea brucciato.

Ma qual foſſe ſtata l' acqua, ch' entraſſe in que' antri ad iſmorſar gli ardenti bitumi, e poi, con quelli miſchiata, uſcirne a noſtra ruina, finora indeciſo rimane; avvegnache tant' uomini virtuoſi n'aveſſer filoſofato, ſiccome nel principio del ragionamento moſtrato abbiamo, non perciò paſſar la vogliamo ſenza apportarne ragioni a conghietturar di queſt' acqua, precipitata entro il Veſuvio. Potrebbe crederſi, che le acque piu proſſimane al noſtro Monte,come quelle del noſtro fiume Dragone aveſſero ſmorſato il fuoco.Ma queſte a'noſtri fonti non mancarono:nè dell' acqua ſorgente puoſſi conghietturare; perocchè ne' noſtri pozzi, da'tremuoti turboſſi, non che notabilmente foſſe mancata. Nè l'acqua di Nola, o del Sarno immaginar poſſiamo, foſſero ſcorſe a ſmorzar tanto incendio: perche nè tampoco lor dificienza ſe n'hà; adunque l'acqua del mare eſſer dovette.

E ciò a dimoſtrare,non mi avvaglio de'ſegni,arrecati da'Scrittori di quel tempo, cioè de'racconti de'peſci, dell'oſtriche, e del aliche, vomitate dal Veſuvio, ed avvegna Dio che ſervir mi potrei d'altro piu concio, ſegno rifferitomi da'noſtri Paeſani degni di fede,qual ſi fù,che nel fuggire in barca ad iſcãpar la vita,in paſſãdo per la Riva dell' Oncino, preſſo la Torre dell' Annunciata, in un cert'adito fra que'ſcogli,menati dal Veſuvio,ne gli ãtichi ſecoli,

vi-

videro precipitare il mare, ed indi osservarono i torrēti dal Monte discendere. Nè esser poteva il recesso dell'acqua, a cagion del tremuoto; poicchè, cessando si fuora il mare, la barca al secco trovar dovevasi. Siccome ragguagliato vennemi l' anno 1690. à tré di Febrajo alla marina di Vietri da' marinari Messinesi, che da quattro giorni mancavano da quella marina. Donde trovandosi colla barca tirata presso la dogana di quella Città, ad ore 20., videro, con indicibil spavento tirarsi indietro il mare presso che un miglio. Onde orgoglioso tornando, trapassò dodici passi al suo lido. Così la seconda volta fece, ed alla terza fiata alle sue sponde rimase, tanto tempo, durante il tremoto, mettēdo al suolo non pochi edificj, colla morte di molte migliara di Persone Isolane, senza i Forestieri, che numerar non si poterono. Ma lasciamo discior il nodo a chi capitoli intieri ne scrisse, ch' io alla seguente conghiettura m'appiglio.

Qual segno piu chiaro aver possiamo a conoscer la veritá del fatto, se non se dalla quantità della materia eruttata? Chi veder non potrà, che non men d'un mare d'acqua ci voleva a menarla fuor da quelle sterminate caverne? non comincia il primo torrente di questa terra di Pietra bianca, lungo Napoli, fino à coprire il Territorio d' Ottajano, alla parte del Mauro? non se ne contano pressocchè dodici miglia di tratto? benchè negar non puossi, ch'infra cotanta distanza, terra esente rimase da tale inondazione; ma non ne vennero appianati i Valli? rupi, e colli inalzati, ove la terra raffreddavasi? non iscorse ro ad occupare il mare, restandone di terra ferma circa duecento passi? Sicchè creder dobbiamo, esser stata l' acqua del mare sopraggiunta al fuoco. Com'anche l' eruttazioni degli antichi fuochi, ed a' giorni nostri è accaduto, non cagionando sempre lo stesso effetto, del che altrove ne discorreremo.

Di gran pregio si è questa cenere, per la construzzione delle fabbriche, a cagion del ferreo minerale, che dal fuoco non fù bruciato; netta di pietre ella non è, per le ragioni sopra arrecate, cioè, per esser la parte della massa già cotta, alla quale sopravvegnendo l acqua del mare, s'impietri, formandosene sassi di varie sorti, e colori, delli quali appresso da noi se ne parlerà.

CA-

CAPO II.

Della Terra Fulva.

PRima di venire al divisamento della Terra Rossiccia, e di tutte le altre ceneri, vomitate dal Vesuvio, favellar devo degli aditi, pe' quali esso monte dà fuori le sue esalazioni, e della loro varietá. Nel 1670. salito, ch'ebbi io con i miei parenti, su il monte, che ardendo già stava, e nel affacciarmi in quella si larga, e profonda voragine; poicchè era di tenera età, gran timore apportõmi: onde venni trattenuto da'miei, accioche non precipitassevi. Indi preso animo, cominciai ad osservarla, e vidi, che più larga, e profonda, che descritta dalli Storiografi, ella era, ed alcuni giovani della brigata, a forza di braccio, colla frombola pietre scagliando, à misurarne l' altezza, sempre le pietre sotto, piedi, cadesser, pareano: ed altri co' schioppi, tirando grossa palla di piombo, pur sotto la murata, donde sparavano le palle battevano; non accorgendosi, che per la grandezza del cavo, che cinque miglia girava, non tanto profonda, quanto ella era, sembravali. Nel mezzo di tal smisurata voragine erano trè bocche, dalle quali differentemente uscivano fiamme, fumo, e la materia sciolta, che non tantosto apparita all'aere, menata dalla potenza del fuoco, ch' impietrivasi in varie forme spaventevoli, come se in quelle fornaci dal crudo elemento a brano fussero lacerati humani cadaveri, non che bruciati fuor menasseli. A questo spettacolo i nostri prefati giovani, avvegnacche quel fuoco, supplicio d'inferno credevanlo, pur al salir di quelle, chi in sembianza di teschio, chi di braccio, chi di gamba, e chi di busto d'Uomo smembrato, givocando dicevano, esser le membra di certi nostri Cittadini facinorosi, defonti. Cessi dunque la maraviglia, se gli antichi Napoletani, al riferir di Filostrato, in simigliante guisa ne favoleggiarono: *Neapolitani autem Italiam habitantes Alcionei ossa mira fuisse memorant; aiunt enim de Gigantibus multos illic fuisse eiectos, Besbiumque Montem super ipsos flagrare.* E perche umida era l'esalazione, i liquidi bitumi versar dovevansi: ma per la gran distanza, non potei vederli. Nè dalla brigata avvisar si potette, presso qual delle trè bocche il bullica-

me

me si era, à riempier quello sterminato vacuo . Di più ravvisai, che ivi ciascuna di queste trè bocche aveva il suo monticello, che picciolo pagliajo sembravami; Tutte e trè poste in forma triangolare, come nel Capo I. d' essi trè fonti dimostrai: stando distante qualche centenajo di passi l' una dall' altra, situata una verso settentrione, un' altra verso il meriggio, e l' altra verso l' oriente. Onde si può credere, che da tutte e trè sorgesse la materia liquida.

Ripienasi poscia la voragine di cotanta materia bituminosa, di pietre, e ceneri dalle molte eruttazioni, per lo spazio di 55. anni, ed inalzatosi l' altro Monte dalle stesse eruttazioni, sempre le medesime bocche, a guisa di triangolo, si son vedute, esalando diverso fumo ciascheduna dall' altra, come ogn' uno veder potrà, esalando il Vesuvio: dall' adito ver la tramontana uscir fumo nero: da quello volto al meriggio il bianco, e dall' altro verso l' oriente, il rosso; ed allora, quando tutte e tre ormai s' accendono, sembrando una sol bocca tutta la voragine, pur differenti le ceneri scernonsi.

Che poi queste trè bocche d'uno stesso fonte diversamēte eruttano, potrà il mio leggitore prenderne conto da Seneca, che nella pistola VII. del fuoco del Monte Etna favellando, afferma, che non *ipse ex se est, sed in aliqua inferna valle conceptus exæstuat, alibi pascitur, in ipso Monte, non alimentum habet, sed viam.* Adunque chieder potrà, se trè son gli aditi, che differentemente menano, trè saranno le vie, per le quali diverse materie corrono ad esalare. Ma lasciamo, ch' Uomo coraggioso discenda in quelle vasti caverne a rinvenirne la veritá, ch' io della diversità dell' eruttazioni proseguir debbo il discorso.

Per quanto scerner si puote, dalla diversità delle materie eruttate dal Vesuvio ne'tēpi antichi, varj altresì diciamo esser stati gl' incendi; com'anche a'giorni nostri sperienza n' abbiamo. Più delle volte il Vesuvio bitumi liquidi hà menato; altre fiate, smorzata la materia dall' acqua, a torrenti, colla medesima l' hà vomitata. Qualora secche son state l' esalazioni, che tutte in fumo si sono elevate. Tal volta, per la troppo attività, ed effervescenza del fuoco, lo stesso Monte hà brucciato. E talora umide, viscose, e colle acque le ceneri piovettero. Ma non sempre la stessa materia incenerita hà eruttato. Posciacchè alle volte nera

polvere in folta pioggia dalla nube è caduta: Altre fiate biancaſtra: Alcune altre roſſiccia: Tal volta bigia: E quādo roſſiccia, e biācaſtra miſchiata l'avemo oſſervata. Non parlo delle arene groſſe, che ſempre quelle di più minerali tramiſchiate ravviſanſi. E quel, che più iſtupir ne fà: in una ſteſſa ruttazione, diverſe ceneri eſala, nel principio, nell' agumento, e nel declinare.

Or la noſtra materia altro non è, che minutiſſima polvere, quaſi che ſenza corpo. Ma il color rubicondo non avviene dal fuoco, come alcuni moderni credono: cioè, eſſer la polvere delle pomici roſſiccie, che più volte sbalzate dalle fiamme, e ricadendo nella fornace, brucciānſi; imperciochè tal pomice roſſiccia, ed ogn'altra d'altro colore, è la materia più ſottile, e ſe vogliamo più ſaviamente ragionare: ella è il fiore del bitume, e de' minerali, la parte più aſciutta ſublimata; perche ſempre ſul maſſo indurito ſi trova, ed è accenſibile, della quale condizione, nel ſecondo libro più alla diſteſa ne ragionaremo. Deriva bensì la noſtra terra dalle pietre di conſimil colore, come ogn' Uomo veder potrà dette pietre ſu gli ultimi torrenti impietriti, ſenzache brucciate ſi foſſero, in cotal ſottiliſſima polvere disfatte. Qual ſorta di terra, ſe ingenerata foſſe nelle vaſte caverne del Veſuvio, o dal fuoco, che ſcorrendo lungo tratto di miglia, e ſotto il mare, colla ſua voracità, non tanto i monti, e le pietre brucciando, quanto la ſteſſa terra divorando, così ad eſalar ſi portaſſe dalle bocche del noſtro Veſuvio, domādar potraſſene a' Coimbricēſi ed a gli altri meteoriſti. Perciochè alla cronologia di tale incendio paſſar deggio: e conghietturare, ſe la detta noſtra terra eruttata veniſſe dal Monte Veſuvio, o d' altra voragine preſſo il medeſimo Monte.

Lo incendio, che mandò fuori la terra roſſiccia, accadde nel 1500. di noſtra Redenzione, ſecondo la teſtimonianza d' Ambrogio di Lione, in tal guiſa narrando: *Noſtra verò tempeſtate id oſtendit Veſuvii caminus: triduo enim aerem teterrimum vidimus, uſque adeo, ut cuncti mirantes, compaveſcere cœperint: deinde, ubi deferbuit æſtus, qui materiam extollendo omnia texerat, pluvit cinere ſubrufo quamplurimo, quò cuncta, veluti nive obruta videbantur, &c.* Qual rapporto non vien ricevuto dagli autori, che de' brucciamenti del Veſuvio hanno ſcritto. Quando il Nolano trovavaſi in Venezia, per li ſuoi affari, a relazione

zione d' altri tale accidente ſcriſſe. Nè egli è credibile, ch' il Veſuvio così aveſſe ruttato, e li noſtri antichi Torreſi non n' aveſſer ſaputo fama; non eſſendo traſcorſi dagli anni 1500, che ſolamente 131. anno ſino al fuoco del 1631. Quando che da gli anni 1139. non avea brucciato. Laonde antiche erano le querce, che verdeggiavano in quella voragine, nella quale eziandio i cignali avevano le loro tane. Che ſe la coſa foſſe ſortita, come lo ſcrittor Nolano ragguaglia, non ne ſarebbero preſſo che otto mila del circuito del Monte Veſuvio rimaſti eſtinti dal fuoco dell' anno 1631. Ma per ſalvar la riferenda d' Ambrogio di Lione, ſá di meſtiere credere, ch' in quell' anno, cioè nel 1500, per la voragine del Monte, nomato il Viulò alle pertinenze della noſtra Torre lungo Trè Caſe, verſo le colline d' Ottajano, all' oriente, due miglia ſopra mare, la congerie uſciſſe a brucciare, ed aveſſe menata la noſtra terra roſſiccia; eſſendo tal Monte tutto di pietre, e pomici roſſiccie, da' ſuoi rutti formato, ed evvi fama, ch' in que' tempi, prima del fuoco dell' anno 1631, apparivano le fummaruole. Sicchè chi da Nola, ed altronde allo ſtoriale in Venezia ſcriſſe dell' eſalazione, non diviſo lli, eſſer fatta l' accenſione due miglia lungi dal Monte Veſuvio, ed egli così annotolla, come rifferita li venne. Anziche eziandio approvar potrebbeſi ciò, che nel fine del ſuo ſettimo capitolo aſſeriſce, dicendo: *Audivimus enim a ſenioribus noſtris ſeptuageſimo anno eas iterum erupiſſe.* Imperciochè circa quaranta paſſi ſopra la menzionatà voragine del Viulo trovaſi un' altra voragine, appellata communemente la Foſſa, che da' chiari ſegni ben conoſceſi d'aver fiamme ruttato; Onde non potendo crederſi, tale incendio eſſer ſtato nel Monte grande del Veſuvio, per le cagioni ſoprallegate, conghietturar puoſſi d' aver il Veſuvio, in quel tempo, per quella voragine eſalato.

Queſto fuoco non degli sformati dir ſi può, nè de' piccioli bruciamenti; Perocchè, eſſendo vero quanto dal Nolano Scrittore vien riferito, eran traſcorſi 70. anni dalla eruttazione, che ſi fè nella mentuata voragine della Foſſa; E quando per la medeſima bocca il fuoco uſcir doveva, trovando forte impedimento della congerie impietrita, ſotto a quella nuov'adito fece, per lo quale non meno della voragine del Veſuvio, congerie liquida vomitò, e pietre, e lapilli, e ceneri in tanta quantità, che di eſſa ma-

teria groſſa il Monte formoſſi. Ma la terra minuta, che leggier' ella ſi era, lungi dalla voragine, alla noſtra Riva ne cadde; trovandoſene ſotto la cenere del 1631. da ſei palmi, dove più, dove meno. Sporta anch'ella fù dal vento, non ſolamente per la campagna di Terra di Lavoro, ma pel Regno, e fuor del Regno ancora.

Queſta terra è la penultima, eſalata dal Veſuvio, per la bocca del Viulo. Sicché è la prima, che ſotto le ceneri dell' anno 1631. troviamo; ſotto la qual terra roſſeggiante, rinvengonſi i lapilli, da due palmi, dove più, dove meno. Vien' ella queſta terra, fra tutte le altre, apprezzata ſempre più da' noſtri agricoltori la megliore ad alimentar lungo tempo, per la ſua fertilità, le viti, e le altre piante; cavandoſi della cenere del 1631. ſino à trenta palmi per rinvenirla. Ma a dir vero: non perche foſs' ella ferace la noſtra terra roſſiccia, come i noſtri contadini credono; ma ſtandone ſotto le ceneri del 1631., per la ſua morbidezza, le radici delle viti, e dell' altre piante vi ſcorrono, ſin dove giugne la virtù del Sole: la debolezza, e ſterilità di queſta terra s' avviſa dal non ligar colla calcina. Quindi i noſtri Napoletani tutto giorno riſanno, e rinuovano le loro fabbriche. Ma donde avviene alla noſtra Città tanta terra roſſiccia, ſe da voragine di fuoco, o d' altra lungheſſo, o pur dal Veſuvio, il vedremo a ſuo luogo.

CAPO III.

Della Terra Cenerognola.

ENtrato, che ſarà il curioſo Lettore nella mia caverna, e diſceſo al ſuo piano, troverá ſotto i lapilli della terra fulva, la terra di color bigio, eguale al color della pianta d' olivo. Non è ſciolta queſta terra, ſiccome la terra roſſiccia, benche ſottile al par di quella ella ſia, ſenza minuto lapillo; ma denſata, e freſca: sì agevole a tagliarſi col piccone, quaſi che artificioſamente poſta vi foſſe, ed incavata; è forte a ſoſtener ſu la ſchiena qual ſi ſia mole.

Da ſmiſurato incendio avvenne queſta cenere, che non a torrenti vomitò il Veſuvio, e a noi diſceſe, ſiccome altre fiate è

accaduto; ma dalla nube ne piovvè fino a' dieci palmi, dove più, dove meno,. E creder si dee, che nelle regioni piu rimote dal fuoco pur ne piovesse, ove il vento la nuvola raggirò. Come dentro, ed attorno la Città di Napoli si vede, e ne' territorj di Terra di Lavoro, se anco dal Vesuvio lá ne giunse. Hassi questa Terra anche dagli antichi bruciamenti, prima della nascita del Salvadore N.S. siccome si vede sotto la Torre di Bassano di guardia alle spiagge maritime, un miglio di là della nostra Torre, verso la Torre dell'Annunciata, donde la nostra Terra vien perforata dalle onde del mare, alla cui pianezza giace; che non a torrenti, ma in pioggia ricevettesi la nostra Terra bigia, sperienza n'abbiamo nell'incendimento, accaduto a'20. di Luglio del 1706. quando il Vesuvio, non a torrenti mandò fuori le sue viscere, ma tutte in aria menolla: piovendone di questa terra nel mio territorio, a' pie' del Viulo, un palmo, e negli altri luoghi, dove piu, dove meno.

Il fuoco, che diè fuori questa terra, vien mentuato da Falco Beneventano appresso il Caracciolo, essere avvenuto nell' anno di nostra salute 1139. a'22. di Maggio, dicendo: *Hoc anno* XI. *Kal. Junii Mons, qui propè Civitatem Neapolim esse videbatur, ignem validum, & flammas visibiles projecit per dies octo, itaut Civitates ei contiguæ, & castra mortem expectabant: ex ejus incendio pulvis niger, & horribilis exivit, & usque Salernum, & Capuam, & Neapolim, pulvis ille a facie venti pervolavit: ignis verò ille per dies octo visus est: de quo pulvere cives multi Beneventanorum, & ego hujus operis descriptor, collegimus: per dies verò triginta, pulvis ille super terram visus est*. A cagion, che lavata la cenere dalle piogge mutò colore, da nera divenne bigia; ed avvegnache nell' anno antecedente 1138. allo stesso mese di Maggio un'altro ne registra l'Anonimo Cassinense, pel medesimo fuoco vien giudicato da tutti i scrittori degli antichi i successi del Vesuvio; imputando l' abbaglio, che stimar si potrebbe degli autori ad error degl'Impressori. Le parole del Testo, che serbasi nel Monistero della Cava, son le seguenti: *Post hæc Salernum veniens*, cioè, Roggiero, *Mons Vesuvius magnum excitavit incendium: quod secutus est pulvis tantæ densitudinis, ut totum aerem obtenebraret, ac totam hanc Regionem, usque ad Principatum, & Calabriam; & actio eludi,*

& pau-

& paulatim decrescens per quadraginta dies usque ad diem Apostolorum Petri , & Pauli . Ma a dir vero , a quest'incendio dovè seguire altra eruttazione di congerie liquida, che nel mio territorio del giardino non discese:ma se ne vede il Monte scoverto sopra della nostra terra bigia nel territorio del nostro Pitaffio, che scorre fino al mare . Che che ne sia, debbo aderire alla relazione di Falco Beneventano, rapportata da tutti li storiografi,che de'bruciamenti del nostro Monte hanno scritto , consentendo, esser stato questo fuoco il precedene allo incendio del 1631.

C A P O IV.

Della Terra Bianchiccia.

TRascorsi circa trenta palmi della soprammentuata terra bigia , troverassi la terra bianchiccia , più dura di quella , e più secca, tramischiata co' lapilli bianchi: Questa terra proviene dal bruciamento di materia bianca , siccome della terra rossiccia dimostrai,che dalla pietra rossa procedeva,e siccome questa scolorita divenne dal bruciarsi,così la bianca il fuoco la imbrunì alquanto.

Questa nostra materia bianca liquefatta , e mischiata colla rossiccia , e colle altre in un sol torrente avemo veduto discendere alla nostra Riva,che raffreddandosi, e disseccandosi all' aere, tutta la parte di sotto , infuocata , per piu mesi , ed anni rimasta , in un sol masso indurito di color celeste, veggiamo ; e la parte superficiale altresì impietrita si vede : ma le materie fra di loro separate si ravvisano. E quantunque la pietra bianca non si calcinasse , nè si fondasse , essendo per avventura abbondante di talco ed altri minerali , vedesi pur su' torrenti impetriti , siccome la nera , e la rossiccia , sciolta , e in polvere disfatta , a guisa di gesso , che anche hassi dalla pietra cotta .

Ma egli creder si può,esser stato uno de' smisurati lo incendio , con cui il Vesuvio fuor menò tal materia bianca . Si conghiettura dal vedere cotanta terra biancheggiante , co' suoi lapilli , che non a torrenti alla nostra Riva versò ; ma siccome la terra bigia , dalla nube piovvè, imperciocchè da questa terra pur

co-

coverti furon gli antichi edificj de' Romani, ma non ispianati. Questa terra si rinviene sul nostro monte Sant' Angiolo sotto 20. palmi di lapilli neri, ella co'suoi lapilli, ne' secoli trasandati coprì la Cività, alla Fossa di Vallo. Non più oltre di lá possiam passare a riconoscere questa nostra terra bianchiccia, e suoi lapilli, alla spiaggia stabbiana, ed alla riviera di Lettere, e Gragnano, ove ogn'uomo veder la potrá. Nè quella nella contrada di Pollena, Massa di Somma, San Sebastiano, e dell'altre terre convicine, che sotto il Vesuvio ne stanno. Ma alla strada di Capodichino di Napoli invio il mio leggitore a rinvenir questa terra sulle rupi, e colline, che di questa terra, ad altre ceneri sono elevate. Non sapendo or conghietturare, se tutte menollevi il Vesuvio, o d'altro bruciamento di quella contrada elle fossero sortite. Ed innanzi passando, troverassi questa terra bianchiccia per le vie cupe di Casoria, d'Arzano, di Casandrino, e di tutti gli altri Casali di Napoli, e d'Aversa, dove si vedrá il misero contadino, qual topo, perforar questa terra, e sottovi, carpone, rinvenire, e fuor menare i nostri lapilli bianchi, che caro costano a lastricar le camere.

Sicchè non avendo potuto la nostra terra bianchiccia a rivoli scorrer dal Vesuvio in questi luoghi, e nell'altre regioni piú remote; chiaro è, che nella nostra riviera dal Viuolo ne scorse, ma non in tanta copia, quanta dilpersa ne ricevettero i mentovati luoghi. Il perche nelle grandi esalazioni, che si fanno nel Vesuvio, elevandosi suso il pino, molte miglia in aere, frena l'empito al vento, á non appressarseli, se non quando dilungato dal Monte, ed abbassato in nubbi raggirate da' venti, la nostra parte, e contrada presso il Monte di cenere cuopre: Sebbene negar non possiamo, che la parte più grave della materia esalata, alla nostra regione discende; come il veggiamo, sotto i lapilli bruciati e morti, i vivi lapilli, in forma di pezzetti di marmo.

Il bruciamento di questa terra, che sotto la cenere bigia si trova secondo la cronologia degli antichi fuochi, dourebbe esser quello, che avvenne nell' anno 1036. come si legge nella Cronaca Cassinense antica, in tal guisa rapportato: *Anno* 1036. *Kalendas Februarii Mons Vesuvius eructavit incẽdium, ita ut ad mare discurreret.* Che in tal anno, ed in tal tempo avesse così eruttato il Vesuvio, è credibile, ma che dallo stesso incendio fosse proceduto il discorrimento della massa fino al mare, e l'esalazione di

tan-

tanta terra bianchiccia, non puosſi credere, perche; ſiccome la materia fluida era un miſto di bitumi, e minerali, così dovevano eſſer le ceneri: Onde biſogna concludere; che da un' altro fuoco venne bruciata la noſtra materia bianca.

C A P O V.

Trattaſi di un' altra Cenere Bigia.

OLtrapaſſati circa venti palmi di terra bianchiccia, incontraſi altra terra di color bigio, dura ſimilmente, e ſecca, come la bianchiccia; meſcolata con piccioli ſaſſolini della materia viva, della quale ne ſon laſtricate le ſtrade di Napoli, de' minuti pezzetti, e lapilli della pietra bianca, e dell'altri di varie ſorti. Or di queſta terra non puoſſi agevolmente conghietturar in qual guiſa veniſs'ella eruttata dal Veſuvio; ſe a torrenti, come quella dell'anno 1631. fendendoſi il Monte nelle ſue profonde radici: o ſe pur, come la terra roſſigna, la bigia, e la biancaſtra, dal fuoco bruciata, e ſuſo in alto menata, a gran pioggia, aveſſe atterrata la noſtra Regione. Se raggionar ſi voleſſe conghietturalmente, eſſer ſcorſa queſta terra a ſmiſurati torrenti fino al mare, in mille dubbiezze entraremo: Perocche tal'eruttazione eſſer doveva ſimile, o a quella dell'anno 1631., o alli fuochi di tal ſorta, come appreſſo diſcorreremo. Ma il non rinvenire trà queſta terra groſſe le pietre, mi fá credere di non eſſer ſtata la materia bruciante ſmorzata dall'acqua, colla quale fuor del Monte ſgorgar poteva, come del fuoco dell'anno 1631. favellai. Nè immaginar poſſiamo foſſe piovuta queſta terra; poicche in alti promontorj, ed erte colline formoſſi. Veder ſi potrà quello, ſopra di cui alluogato ſi ſtà il Convento addietro mentuato de' PP. Franceſcani Minori Oſſervanti alla porta della noſtra Torre, e tutte le altre rupi preſſo il Caſtello; quello del Salvadore ſopra Reſina, ed altri colli lungo il Veſuvio. Nè altronde veggiamo queſta terra, ch' alla noſtra riviera, benche la vidi, in paſſando per la ſtrada di Capodichino di Napoli, e nel ſalir d'Arpino a Caſoria. Ma non puol' eſſere del Veſuvio. Altro fuoco aurà in que' contorni bruciato, che ſe negli altri luoghi ſpinta dal vento foſſe ſtata, ſiccome l' al-

tre

tre ceneri, a' valloni dalle acque ſcavati,n' apparirebbe. Sicchè à torrenti, vopo è penſar, ch'il Veſuvio la menaſſe? ma non sò capirla. Quindi gli antichi rapporti del Veſuvio iſcorrer debbo à rintracciarne ravviſamento.

Non può eſſere l'accenſione accaduta nell' anno 685. rigiſtrata dal Sigonio, in tal forma narrando: *Initio Januarii apparuit ſtella nocta Cœlo ſereno, ea obscuritate infecta veluti cum lunam nubis ſubijt. Et menſe Februarii meridie altera ab occaſu magno fulgore ad orientem decurrit. Martio verò Veſuvius Mons in campania per dies aliquot ignes evomit, atque omnia virentia circumquaque aduxit.* Perche il teſto non parla di ſmiſurata pioggia di cenere, che fuor del noſtro circuito dilatata ſi foſſe; però ſolamente aſſeriſce d'aver bruciato le biade,e gli alberi, che erano sbucciati. Come più volte abbiam' oſſervato, quando il Veſuvio aſſieme colle ceneri hà vomitato eziandio le acque mordaci, e velenoſe.

Nè tampoco penſar ſi può, eſſer ſtato lo incendio, avvenuto nell'anno 538. rapportato dal Capaccio nella ſtoria Napoletana, colle ſequenti parole: *Ante ea tempora,* cioè prima dell'anno 685. *conflagraſſe quoque videtur invenire Procopius, qui ſcribit,cum Beliſarius Neapolim cœpiſſet, Veſuvium emugiſſe, ſed iam erumpturus credebatur.* Poichè da queſto ragguaglio ſegno dell'eſalazione ſi há, e nulla dice di ciò,che poi ſeguì: Onde pur leggiera eſalazione eſſer ſtata, può crederſi.

Ma ſarà ſtata ſenza niun dubbio vomitata dal Veſuvio tal materia nell' accenſione dell' anno 512. di noſtra Redenzione, riferita dallo ſteſſo Sigonio, così dicendo: *Campanis, quorum agrum Veſubius Mons exæſtuans pervaſtaverat, tributum remiſit* (cioè da Teodorico Rè d'Italia) *Cæterum illius exæſtuationis huiuſmodi fertur fuiſſe naturã. Mons ille hiatum ingentem edebat; inde ſpiritus quidem adeò, ac denſus erumpebat, ut lucem Solis caligine, tenebriſque involveret, ſpiritu ita horrendo, ut vicinia loca terrore concuteret: Cinis inde tantus effundebatur, ut provincias quoque obrueret. In campania verò quidam quaſi pulverei amnes fluebant, & arena impetu fervente, more fluminis, decurrebat, qua plana camporum uſque ad arborum cacumina tumeſcebant.* Che queſta cenere diſceſa a torrenti dal noſtro Monte, copriſſe i campi fino alle cime degli alberi, egli è vero. Anzi-

che ſuperaſſe gran fatto l' altezza degli alberi, puoſſi credere; perche queſta terra dalla noſtra marina ſempre inalzando và fino al piano del Monte, avvegnache in una eruttazione diſcendeſſe. Com'anche è pur certo, eſſer ſtata ſmorzata dall' acqua la maſſa bruciante, altrimente uſcita all'aere, ſi ſarebbe impietrita, avendo queſta terra ſomiglianza alla cenere dell'anno 1631. anzi per mio avviſo, la ſteſſa materia ella è: che non eſſendo dal fuoco diſpoſta ad impietrirſi, e per altre occulte cagioni, non hà groſſi macigni, ſiccome quella dell'anno 1631. e le altre ceneri del Veſuvio, nella ſteſſa maniera vomitate.

CAPO VI.

Della Terra Foſca, e ſua deſcrizione.

DOpo laſciati intorno a 50. palmi della menzionata cenere, un' altra ritrovaſi, che differiſce da tutte le altre. Imperciocchè non hà queſta cenere il color bigio, nè il roſſaccio, anzi ſembra nera che nò. Terra ſottiliſſima ſi è, ſenza minuta grana di arena, nonche picciolo lapillo, come la prima di color bigio: più dura ſebbene è ſecca, che in tagliandoſi, ſi ſcantona, ed a pezzi giuſo ne cade: cotal terra foſca in pioggia menolla il Veſuvio. Si conghiettura dal non eſſer miſchiata con ſaſſi di ſorta alcuna, come le altre, che a torrenti hà menato. Ma più dell'altre ceneri, a creder mio, bituminoſa queſta ſi è; conciofiacoſache a' 20. di Luglio dell'anno 1717. un gran pino di cenere elevar vedemmo ſopra il Monte, che verſo l'oriente dal vento maeſtrale veniva ſpinto. Il dì ſeguente certi giovani della mia contrada portatiſi al di lor territorio boſcoſo, sotto il Veſuvio, a ligar le faſcine, tutti imbrattaronſi d'un tal liquore nero, e viſcoſo, a guiſa di vin moſto, che la notte antecedente era piovuto dalla nuvola del Veſuvio. Potraſſene accertare il mio Lettore, ſe paſſando in barca per la noſtra riviera, ſi fermerà nel luogo chiamato lo Gino, preſſo la Torre dell'Annunciata, dove vedrà di queſta terra alte le rupi, da quei promontorj cadutene a mare le ſchãtonate, che durisſimi ſcogli ſon divenuti, ne' quali da' noſtri marinari ſi fà peſca di ceſali appellandoſi da eſſoloro queſto luogo, le Pallecchie. Sicchè, ſe queſta

ſta terra nell'acqua s' impietriſce, avviene dall' abbondanza de' bitumi.

Queſt'incendio iſtimar ſi potrebbe, eſſer ſtato quello dell' anno 400. rifferito da non pochi autori. Euſebio nella cronologia per certo, così il diviſa: *Veſuvii incendio proximæ Regiones, & oppida vaſtata ſunt.* Senza far parola della qualità del bruciamento, ſe a torrenti la materia compoſta foſſe diſceſa a coprir le ville, e i territorj più prosſimi al Veſuvio, o dalle piove delle ceneri, e da' ſasſi veniſſero ſotterrati. Marcellino però ne apporta qualche motivo da conghietturare, mentre annotando l' eruttazione, in tal modo favella: *Indictione decima. Marciano, & Feſto Conſulibus; Veſuvius campaniæ Mons torridus infeſtivis ignibus æſtuans, exuſta vomit viſcera.* Adunque ſe bruciata era la materia, dalle nubbi ne piovvero le ceneri. Ma non poteva cotanto vomito nocimento arrecare a' noſtri territorj, e Caſali alluogati ſotto il Veſuvio, ſecondo teſtimonia Euſebio. Grande sì fù lo incendio, per avviſo di Celio Rodigino, che il prende da Procopio, e cotanto sformato, e continuo, che *omnibus ſic demum conterritis, ut ad ſupplicationes multis annis decurreretur ad averuncandam Dei iram.* Sicchè dunque biſogna credere, ch' a torrenti di materia bituminoſa liquida foſſero ſtati i ſuoi vomiti, ch'il danno apportò alla noſtra Regione mentovato da Euſebio. Ed altronde ſportata fù dal vento la polvere. Qual fuoco durò per lo ſpazio di molto tempo continuo, il conghietturamo dal veder 7. miglia di larghezza di terra coverta da' torrenti impietriti, avvegnache non tutti al mar diſceſero. Ond' io conſentirei, che da queſto continuo bruciar proveniſſe la noſtra terra foſca, ſe non vedesſi sù queſta cenere edificati gli antichi palazzi, e ſontuoſi Tempii de' Romani, che non ſono di poveri, o della plebaglia, colonia, da Roma quì mandata; ma di nobilisſimi Signori del Romano Imperio.

CAPO VII.

Della Terra uguale alla cenere, ſortita dal Veſuvio nell' anno 1631.

LAſciati non pochi palmi di terra foſca, altra vena di terra ſi trova di color bigio, di pietre vive, groſſe, e picciole ammaſſate, per appunto come quella materia eruttata l' anno 1631. ammortata dall'acqua, tratta, per mio avviſo, anche dalla ſmoderata eſalazione, che non inferiore a quella eſſer dovette. E' materiale pur queſta valevole alla coſtruzzione delle fabbriche, per eſſere materia cruda, niente disſimile a quella anzidetta del 1631

Se gli antichi edificii de' Romani, nella noſtra riviera ſon prima del fuoco dell'81. di noſtra ſalute, non può dubitarſi di non eſſer queſta terra bigia vomitata dal Veſuvio prima della naſcita del noſtro Salvadore; eſſendo che ſotto della traſcorſa terra nera ſi trova. Ma chi il quinto libro della metodo della medicina di Galeno avrà letto, ragionevolmēte alle mie conghietture opponeraſſi. Diviſando Galeno, eſſere accaduto tale incendio a' giorni ſuoi colle ſeguenti parole: *Veſuvius collis obijcitur, multuſque cinis ab eo ad mare uſque pervenit, reliquiæ videlicet materiæ, tum quæ in eo combuſta eſt, tum quæ nunc etiam uritur*. Galeno ſecondo dice Giambattiſta Montano ſcrittor della ſua vita: *Vixit ſub Marco Aurelio Antonino, Commodo Lucio, & Severo Cæſaribus. Marcus Aurelius Antoninus quidem cum Galeno Romæ eſſet, obiit, & regnavit poſt eum, ipſo Galeno teſte, Severus, &c.* Cominciò l'Imperio di Severo l'anno 193. di noſtra Redenzione, fino all'anno 212. quando il Veſuvio mandò fuori le fiamme: *Præterea* narra Sifilino nell'epitome di Dione, *Cometes per multos dies viſus eſt, fuitque opinio, eum magnum malum portendere, interea Severus, poſt quam attingit decennium principatus ſui, conjurato populo, prætorianiſque militibus, dato, &c. Per eos dies reſplenduit in Monte Veſuvio ignis maximus; in eoque tanti mugitus extitere, ut Capuam uſque audirentur.* Tutto và bene, ed è vero quanto da tai Scrittori ſi narra. Ma il torrente di egual materia un miglio diſtante dalla mia caverna ne ſcorſe di là verſo la Torre dell' Annunciata; come veder ne potrà il mio curioſo

Leg-

Leggitore di questa cenere altisſima, rupe ſotto il monte di pietra preſſo la mentuata Torre di Baſſano, e s'accerterà, che niuna materia, menata dal Veſuvio, ſi è diſteſa a coprir tutto il lungo tratto di 7. miglia, da Pietra-Bianca ſino alla Torre dell' Annunciata.

CAPO VIII.

Si diſcorre di un' altra Terra Bigia.

DOpo paſſati molti palmi della terra conſimile alla cenere dell'anno 1631. comincia un' altra dello ſteſſo colore bigio della traſcorſa cenere, ma ſottiliſſima, e ſenza pietre, è pur ottima per la fabbrica. A dir vero, quando queſta terra nella mia grotta s'incontrò, mi diedi a credere, eſſer ella dallo ſteſſo fuoco menata, ſiccome la paſſata, aſſicurato dall' evidenza delle ceneri cadute nell' anno 1631. Che i primi rivoli di ſimigliante cenere ſi trovano non tramiſchiati con pietre di ſorte alcuna, ma di pochi palmi. Vedendo indi incavarſi di queſta terra preſſo che 30. palmi, altrimente giudicai. Dubbioſo però ne reſtava, ſe in pioggia caduta vi foſſe, ed a' torrenti ne foſſe diſceſa. Che vi foſſe piovuta dalle nuvole,me'l perſuadeva il vedere fra queſta terra, in ogni due, e trè palmi, piccioli fili di minuta arena, ed ivi, in quei fili d'arena, la terra sfilarſi, e giù in pezzi, cader ſi laſciava. Ma rinvenendo in cotal cenere li guſci delle lumache groſſe, e picciole, le groſſe appellate montanare, e picciole maritime, mutai penſiere; giudicando, da'torrenti eſſer ſtate traſportate le lumache groſſe dal Monte alli territorj vicino al mare, ove le maritime lumache atterrò. Che che però ne ſia, riferiſco, quello, che ſe n'è oſſervato.

Ma ciò, che devono ben rifletttere i poſteri ſi è, che chiaramente n'appare la conſueta naturalezza del Monte Veſuvio d'aver fatto ne' traſandati ſecoli,ſiccome nell' anno 1631., ed à giorni noſtri far veggiamo, quaſi ſempre variatamente ruttare. E puoſſi credere,che non ſolamente nell' anno anzidetto, come nell'anno 512,e nell'anno 212.,nell'accendimento dell'antecedente capitolo,e nel fuoco,del quale parliamo, prima del naſcimento del

del nostro Redentore, il Vesuvio tal materia fluida avesse vomitata, ma che altre fiate in tal modo avess' egli esalato: Imperciocchè sebbene dal nostro Vesuvio siano stati occupati dal mare migliaja di passi, come à suo luogo largamente diremo, niente di meno non potean giugnere i primi torrenti sin dove la mia grotta, ma pian piano col tempo il mare atterrasse.

Non può credersi, esser stata menata questa terra dal Vesuvio nello smoderato incendio, accaduto nell' anno 181. di nostra Salute, nel tempo, che da Tito Vespasiano reggevasi lo Imperio Romano. Conciosiacosache in questa eruttazione, non da' torrenti di materia bituminosa, o di terra, ed acqua: e dalle piove di cenere malmenate vennero le Città d'Ercolano, e Pompei, co' villagi adjacenti, ma da' tremuoti, che dall' eccessiva forza della materia disposta ad abbruciare, l' adito per uscir fuori ad incendiare, farsi doveva, stando siccome la discrive Strabone, quasi tutta la voragine piena di materia impietrita, avvenne. Di questa si grand' esalazione fá menzione il Cardinal Baronio nel I. tomo de' suoi Annali, avvegnache le parole rese latine siano di Dione Greco, da cui tutti li scrittori di questo fuoco han preso la relazione. Dice l' Autore, cui credenza prestar dobbiamo: *Primo magnum numerum hominum inusitata magnitudine in eodem Monte, Regioneque finitima, &c. Post hæc secuta est maxima siccitas, ac repente ita graves terræmotus, &c. Ad hæc sonitus subterranei tamquam tonitrua, & super terram mugitus similes extiterunt, mare fremere, omne Cœlum resonare, &c. Tunc verò exilere primum immensi lapides, deinde magnam copiam ignis, & fumi, itaut tandem aerem obscuraret, occultaretque Solem, &c. existimabant omnes: aut mundum in chaos redigi, aut igne consumi; ob eamque causam properabant alij ex ædibus in vias, alij de viis in ædes confugere, &c. Duabus urbibus Herculano, & Pompeis populo sedente in theatro obrutis, itaut cinis perveniret in Asiam, Siriam, & Ægyptum, introiretque Romam, ubi Solem obscuravit.*

Sicchè da tal testimonianza di Dione hassi, che non iscorsero torrenti di fuoco ad esterminare Ercolano, e Pompei. Nè da folta pioggia di pietre, o ceneri queste Città vennero sepolte, mentre il popolo Pompeano divertivasi alle rappresentazioni scieniche. Ma or certi scrittori di sì smoderato bruciamento, non vo-

lendo, esser stato repentino il tremuoto, prima dell' accendimento, strana cosa rassembra, anzi esser fuori del verisimile l' aver potuto quel popolo darsi in tai passatempi, trovandosi in cotanto disturbo affermando di non esser' egli per niun conto rovinate le celebri Città Ercolano, e Pompei da' tremuoti del fuoco dell'anno 81. ma che demolite furon dal tremuoto 19. anni prima, a tempo di Seneca, da chi lo eccidio vien testimoniato, colle seguenti parole. *Pompeios celebrē Campaniæ urbem desedisse terremotu, vexatis quæcumque adiacebant regionibus, audivimus, & quidem diebus hybernis, quos vacare a tali periculo majores nostri solebant promittere nonis Februarijs fuit motus hic Regulo, & Virginio Consulibus, qui Campania numquam securam huius mali, indemnem tamen, & totius defunctam metu magna strage vastavit; Nam & Herculanenses oppidi pars ruit, dubiæque stant etiam quæ relictæ sunt, & Nucerinorum colonia, ut sine clade, ita non sine querela est. Neapolis quoque privatim multas, publicè nihil omisit, leviter ingenti moli perstricta*. Indi le mentuate Città, per avviso de' medesimi Autori, vennero dinuovo dal fuoco, e da' tremuoti spianate, ed immaginando eglino, avess' errato Dione, e il suo compendiatore Sifilino nel rapporto del fuoco menzionato, ingannato giudicano similmente il Santelice, che alli testi de' Prefati Istoriografi appoggiato del funesto avvenimento de' miseri Pompeani, in tal guisa favella: *Pompejos vero in scenicorum ludorum spettaculo consedentes repentinus lapidum sepellivit casus, uniusque theatri cava facta est totius civitatis urna.*

Ma se in sentenza loro si rifecero li scrollati edificj, perche poi dalle fiamme, da' tremuoti, da i sassi, e dalle ceneri del Vesuvio, vogliono, che di nuovo fosser distrutti, e non da' tremuoti cagionati dal fuoco dello stesso Vesuvio, quando il popolo Pompejano allo spettacolo de' scenici sollazzi sedeva? se il fatto fosse sortito, come il pensano, infra quest' ultima terra bigia, per la quale ver la sorgente dell' acqua n' approssimiamo, troverebbonsi gli antichi edificj de' Romani, quando che le nostre anticaglie, e quelle di Pompei dalle ceneri, e torrenti del Vesuvio, dopo piu centenaja d' anni dall' accendimento distante da quello dell' anno 81. atterrate veggiamo; ed alla giornata se ne scavano. E finalmente Plinio, non dal fuoco, non dalle ceneri,

ne

ne da' torrenti di quest' accidente estinto rimase alla spiaggia stabiana, ma dal puzzo del solfo, e degli altri minerali egli suffocato venne. Lo che vien raffermato d'Ambrogio di Lione nelle sue storie nolane, dicendo *Fuere hæc magna incendia; quæ Leo scripsit sub Imperio Titi: quibus Plinius suffucatus etiam est, &c.* Che se altrimenti il fatto fosse passato, non si sarebbe rinvenuto il suo cadavere, che o bruciato dal fuoco, o sotto le pietre, e ceneri restar doveva. Adunque senza dubbio questa nostra cenere dagli antichi fuochi avvenne qualche secolo innanzi dello incendimento dell' anno 81. di nostra Redenzione.

CAPO IX.

Dell' Antica Terra Rossiccia.

PEr la sopradetta terra bigia si discende al pozzo, dove si trova la terra rossiccia, eguale a quella eruttata dalla voragine del Viulo l'anno 1500. e nella stessa guisa, dalla nuvola discese. Abbisogna credere, grande fosse stato egli l'accendimento nel nostro Vesuvio, qualora tanta leggier materia la sua bocca ruttò, che se alla nostra riviera, suo pedale, molti palmi ne cadde, quanta immaginar puossi, ne fosse piovuta ne' luoghi, e regioni distanti.

Che tal materia rossiccia fosse stata menata dal Vesuvio prima della nostra trascorsa terra bigia, cioè, non nella stessa eruttazione, nella quale il Vesuvio terra bigia vomitò, ma più anni e secoli innanzi, si scerne dalla gran quantità dell'una, e l' altra terra, che da' grandi incendi avvenir poterono. Ma quando tal bruciamento succedè, non puossi conghietturare; poicchè egli è degli antichi, non però divisato da' storiografi.

Questa terra rossiccia, della quale si favella, trovasi non solamente nella mia caverna, presso la sorgente dell' acqua, ma in molti luoghi vicino al nostro lido, e sotto le rupi la veggiamo. Anzi in Napoli cavar si vede in ogni luogo; ove i fondamenti, ad inalzar gli edificj, gittansi; ed altronde, fuor le mura della Città (e chi può saperlo, se questa nostra cenere pur ella

sortisse da' bruciamenti, e alle pertinenze di Napoli ne pervenisse. Ma da' nostri Napoletani si crede, esser questa terra loro terra antica sin dalla creazione del Mondo, quandoche sotto vi si trovano i lapilli bianchi, li quali ne' tempi antichissimi dal nostro Vesuvio vi furon menati, o dagli altri luoghi, che da presso Napoli avesser bruciato. Che à me forte pensiere assale aver più del verisimile, considerata la cotanta materia, occupante tutta la contrada di Napoli.

Si avvalorano vieppiù le ragioni dell' esser stato in Napoli ne' secoli oltre passati qualche caverna di fuoco eruttante, oltre le conghietture che ne dà la gran anzidetta quantità di lapilli, che da essa Città di cōtinuo adoprasi nel battuto di tutte le sue case; l' abbiamo dell'essersi osservato nel 1732 su 'l Monte di S. Martino dalla parte di mezodì le fumaruole; siccome degnossi parteciparmelo il Sign. D. Biase Troise Cattedratico della Regia Università Partenopea, come altresì dal Sign. D. Ferdinardo Sanfelice Patrizio ben noto per le sue gesta, e Cavaliere Napoletano. Concorre similmente ad accrescere le conghietture qualche frammento d' antichità, che rinvenesi sepolto da essi lapilli, ed in particolare l' osservassimo nel 1725 in S. Demetrio alli Banchi nuovi, coll'occasione che quei RR.PP. abbatterono alcune loro case per lasciare alquanto di largo avanti la nuova Chiesa, ritrovandosi ivi un spazioso stradone da lapilli occupato, e ripieno in tanta quantitá, che recò non poca maraviglia; nè mancano alla giornata simili incontri.

CAPO X.

Del Masso di Terra, e Lapilli sopra la sorgente dell' acqua.

Vuotati della Terra rossiccia alquanti palmi, giugnesi sù il masso di terra bigia, uguale alla cenere dell'anno 1631, tramischiata con minuti sassolini della medesima terra, e lapilli bianchi, chiamata da' nostri Pozzai *Bribreccio*: più duro della pietra di Napoli, che a colpi di piccone si taglia, ed infragne. Mà questa à gran forza di braccio, pizzicandosi col ferro, incavasi; e non potendo i nostri esperti dell' acque, che corrono sotterra à

 piom-

piombo difcender la taglia, per la fua durezza, e pe'l timore dell' acqua, á ftretto cavo la riducono. Dove piccando finattanto che l' acqua forge limpida e dolce, à maraviglia.

Che quefta terra impietrita dall'acqua, che di fotto al mar ne corre, veniffe menata dal Vefuvio ne' tempi altiffimi, innanzi all'anno 81. di noftra Salute, egli è chiaro, per quanto brievemente abbiamo conghietturato dalle ceneri trafcorfe. Non mi diftendo à divifare, fe l' acqua forgente ella fia, (giacche sù l'occupato da' rutti del Vefuvio ne fiamo) o corrente del fiume, difperfo fotto lo fteffo Vefuvio; e ficcome tale, da' meati infra le mentovate ceneri, dovendone ragionare á fuo luogo, quando dell' acqua fuorviata dal noftro fiume tratteremo. Mà ora che per la Dio grazia, dal freddo della mia grotta fiamo ufciti, all' offervazione de' Pozzi conferir ci debbiamo.

CAPO XI.

De' Pozzi delle civili Famiglie di Scognamiglio, di Amitrano, e deCurtis.

L' Avere invitato il curiofo Lettore à deliziarfi nelle frefche aurette della mia Caverna, non hà proceduto da fpirito ambiziofo di volergli far moftra della mia particolare induftria, e di rendermelo benevolo, col ragguaglio di cofe ftrane. Mà per farlo co' primi principij, capace ad intender quanto del noftro Vefuvio dimoftreremo nel progreffo dell'opera. Nè bafta l'offervazione, fattafi nella mia fpelonca; percioché vicino al mare fi trova. Abbifogna dunque ne' pozzi di frefco cavati più da preffo al Vefuvio altro ravvifamento prendere.

Gli anni addietro incavoffi un pozzo nella cafa del noftro R. Sacerdote D.Giovanni Scognamiglio fuor la porta della Torre lungo il Convento de' P.P.Carmelitani Scalzi, di fotto la ftrada pubblica, quafi 700. paffi foprammare. Nel cavarfi quefto pozzo, in prima rinvenne fi la cenere, eruttata dal Vefuvio nell' accenfione del 1631, indi la terra rofficcia, efalata dal Monte Viulo nell'anno 1500; dipoi la terra bigia, e tutte le altre ceneri della mia grotta,

fot-

ſotto le quali trovoſſi il maſſo della congerie impietrita, che rotta da'tagliamonti,toſto ſorgette l'acqua,ſotto la quale non può ſaperſi, ſe vi foſſe altra terra del Veſuvio; avendo tutte le buone qualità dell'acque ſorgenti de'noſtri pozzi eſiſtēti dentro la Torre.

Due anni dopo queſto ſcavamento, ſi cavò un' altro pozzo, nella caſa di Amitrano,mercatante di Ragione in Napoli,non pochi paſſi di là dal pozzo di Scognamiglio, verſo Reſina ſopra la ſtrada comune,che più diſtante dal mare ne giace.Credeva l'Amitrano trovare, cavandoſi il ſuo pozzo, anche il Mōte di pietra.Ma volſe per lui la ſorte, che il torrente de' bitumi, circuendo pochi palmi di terra, intatta laſciolla,dove il pozzo incavò.Sicchè,cavate tutte le ceneri,che il Scognamiglio incōtrò,da ſotto il maſſo di terra ſorgette l'acqua d'ottima qualità. Per la qual coſa abbiamo già da queſta parte di Reſina preſſo che un miglio di mare,atterrato dal Veſuvio, co' ſuoi vomiti. Non mi accingo ravviſare li pozzi di Reſina,e Portici merceche ſcorgerebbeſi anche il mare occupato,quaſi un miglio, riſerbandomi tal riconoſcenza,quando il congnietturare lo richiederà.

Il territorio de'Signori de Curtis Civili Napoletani diſcendenti dall'Illuſtre Regente Camillo de Curtis ben noto á Letterati, come altresì ne abbiamo oggi D.Michele, e ſuoi fratelli, ſtà due miglia diſtante dalla noſtra Torre, verſo la Torre della Nunziata,nel mezzo, frà l'una,e l'altra Torre, calando dalla ſtrada pubblica fino al mare. Dopo d'avere eſſo de Curtis conſtrutta nella caſa di queſto ſuo territorio profonda,e ampia ciſterna di migliaja di botti d'acqua continente, per uſo maſſarizio, invoglioſſi di cavar nel cortile,fra la Chieſa,e la caſa un pozzo:quantunque egli prova aveſſe di tutte le acque di queſta riviera, che buone non erano(eccettuatane l'acqua di Prota preſſo lo Gino, per eſſer trapelante, e non ſorgente) volſe non dimeno ſecondo il ſuo genio; avviſandoſi, à mio credere, che ſe quei pozzi male acqua davano,avveniva, perche ſcavati-ſi erano ne' terreni, e montagne, che il mare avevano occupato, non credendo, che nel ſito di ſua caſa, dal mar diſtante circa 800. paſſi, il mar vi fuſſe ſtato: Onde s'accinſe all' opera, ſenza badar al gran diſpendio, ch' avea a coſtargli. E nel cavarſi, primieramente ſi trovarono della cenere dell'anno 1631.circa 20.palmi,di ſotto a queſta la terra roſſiccia,e parecchi palmi di lapilli,menati dal Veſuvio, o dal Viulo,

che un miglio lontano ne stà da questo luogo. E continuatamente tutte le altre nostre ceneri li Pozzari cavarono, finattanto, che il monte della materia bituminosa rinvennero. Molto tempo ne corse ad incavaar questo masso impietrito a' cagion delle muffete, anziche fino sette ne ruppero: ed indi *Bribreccio* trovarono, diverso da quello del mio pozzo. Imperciocchè non era masso di terra impietrito dalla vicinanza dell' acqua, ma cenere sciolta, morbida, ed impinguata de' minerali del Vesuvio, tramischiata, colle briccivolette, che veggiamo nel nostro lido, battute dall'onde del mare: cavati alquanti palmi di questa terra, giunsero all' acqua, simile a tutte le altre acque alla nostra Riva. Calda ella è, in tempo d'Inverno, ma tanto fervida, che nel pozzo se ne vede esalare il fumo. La stess' acqua, anzi tirata dal pozzo, fumigante s' osserva. Ma quanta fervescenza tiene quest' acqua, altrettanto fredda è nell'Estate. Onde cavata dal pozzo, o di estate, o d'inverno, e lasciata per alcune ore, o che svapori i suoi fumi, o che dopo aver al fondo del secchio ella risposta la salsugine, si rende, a maraviglia, dolce, e leggiera. Sicchè conghietturar possiamo esser stato in questo luogo il mare, che occupato poi fù da gl' incendii del Vesuvio, o che non vi giunse l' acqua del nostro fiume, dispersa dalli fuochi de' tempi antichi.

Non possiamo riandar per questa spiaggia ad osservare altri pozzi, prossimani al Vesuvio; se per avventura sù'l sito del mare, atterrato altresì da' suoi torrenti, fossero incavati. Conciosiacosa che niun de' nostri Torresi, nè de' Napoletani, a' giorni nostri, ne han cavati; sì per la malagevolezza a profondarli, a cagion de' monti di pietra, che vi s'incõtrano, e per le muffete; com'anche per la troppo profondità, che a gran fatica se ne caverebbe un secchio d'acqua. Quindi delle cisterne si avagliono, per esser più concie, e preste a dar'acqua, per l' uso massarizio. Ed alcuni Napoletani, a lor servigio, l' acqua della nostra fontana, sotto il Castello prendono; riponendola nelle cisterne al scoverto; acciochè, per lungo tempo, conservasi.

A che dunque andare tãto lungi dal mare per rinvenire le sorgenti d' acqua dolce, se nello stesso mare, e proprio sotto esso Vesuvio nel mar della Torre della Nunziata presso lo Gino, eravi anticamente una sorgiva d' acqua dolce pochi passi distante dal lido, in mezzo le stesse acque salate! qual vena d' acqua

per

per un veemente tremuoto fù divertita in altro luogo ivi non lungi, e così di nuovo mediante altro tremuoto, tal sorgiva portossi altrove a tributar le sue acque, e proprio nel luogo detto Roviglıano un miglio di là verso Castell' a mare di stabia, ove oggi piuche mai continua a sorgere col perenne suo tributo tal acqua limpida, e chiara per annegare qualunque dubbio su ciò, che da me s' asserisce. Benche altre piu forti ragioni abbiamo intorno a queste nostre conghietture, e fin dove fosse stato il mare prima di tanti incendij, ma si tralasciano a bella posta, per ripiglarle altronde. Dovendo ora proseguire a dimostrare l' eruttato del Vesuvio.

CAPO XII.

De' Lapilli, menati dal Vesuvio.

DI già ragionammo nel primo capitolo della materia bruciante del nostro Vesuvio, che inalzatasi sulla bocca del Monte, ivi bel bello comincia a bruciare: ed allora, ch' al sommo s' accende, dalla forza delle fiamme vien sù sbalzata all' aere cotanto in alto, che tosto rafreddar la fà; e come scheggiata la mena il fuoco, così ella s'impietrisce. Onde veggiamo cadere al piano del Monte così le sformate pietre di centenaja di cantara, come altre mediocri, ed altre picciole, e lapilli altresì grossi, e piccioli; gravi, e leggieri, secondo le qualità degl'incendii.

Ed avvegnache siano di varj colori i lapilli, conformi alle materie grosse, separate, siccome nella spiaggia stabiana, scavati di color gialliccio, e solfureo n'osservai. Nulladimeno, per quanto hò potuto scernere, due sorte di lapilli ne' secoli antichi in abbondanza eruttò il Vesuvio, cioè, i foschi, e li bianchi. I neri, come che dalla materia ferrigna procedono, più degl altri pesanti sono: Onde non molto lungi dal Vesuvio estedendosi a' nostri territorj, sotto il Monte, ne caddero; e ne cadono (non parlo de' lapilli del Monte bruciato, avendone da ragionare altronde) nè in tutti i nostri terreni si trovano, che in alcuni luoghi particolari: nel Monte S. Angiolo; e in tutti i suoi territorj d' intorno, fino alla falda del Vesuvio, ove presso a 40. palmi se scavano, per lastricar le case. Nel territorio menzionato de' Signori

de

de Curtis; verſo mare, e per tutta quella ſpiaggia; inſino alla Torre della Nunziata, ſempre queſti lapilli neri ſi trovano. Oltre del noſtro territorio, a Boſco reale, ove a que' contorni pur ſe ne cavono.

Ma de' lapilli bianchi ne' noſtri territorj pochi n' appajono; anzi più ne veggiamo miſchiati colle mentovate ceneri, che ſeparati. Perciocchè, eſſendo la materia bianca dilicata, ſenza ſapor di ferro, nè d' antimonio, o d' altro ſimile minerale, raffinata dal fuoco, divien sì leggiera, che sù l' acqua galleggia. Quindi dal vento ne' luoghi più remoti ne và traſportata, come ogn' Uomo veder potrà nella foſſa di Vallo, la Civita, che dalla nuvola di ta' lapilli, e cenere bianchiccia ſepolta ne ſtà. E di là, alla riviera di Gragnano, pur non pochi edificj, fra tali lapilli, e cenere veggonſi. E laſciando ad altri, che oſſervano nelle Provincie del noſtro Regno, ſe di queſta ſorte di lapilli ſi trova, non che ne' luoghi proſſimani al Veſuvio; che ben de' lapilli, de' quali abbonda la Città di Napoli, favellar mi piace.

A dir vero, giammai traſcorſi ſtoria nè degli antichi, nè de' moderni Autori, che del ſito di Napoli, diſcrivendo, menzione faceſſero dell' origine, e qualità di queſti lapilli, iſtimando forſe, eſſere naturali, ſin dal principio del Mondo, e che non da' bruciamenti avvenuti foſſero. Tanto più vedendone, eſſer cavati in tanta copia, ſin dal principio della fondazione della Città, in cui continuamente ſi fabbrica, e il Monte di tal materiale non manca: anziche nelle pietre medeſime di Napoli intramiſchiati vedonſi. Ed egli è vero, che la materia dal fuoco bruciata, non ſia diſſimile a' noſtri lapilli, ed alle pomici bianche, che di continuo dà fuori il Monte di Strongoli, li quali dal mare fino a' noſtri lidi portar veggiamo. Ma ſe il Veſuvio, con tal materia arſa, la poc' anzi mentovata Civita, iſtando in ugual diſtanza, atterrò; poteva altresì in Napoli menarli, e non men di quella coprirla. Adunque conghietturar dobbiamo, ò che dal Veſuvio i lapilli bianchi vi piovverono, o d' altro fuoco, che in quel luogo come nel fine del Cap. IX. ſi è detto, aveſſe bruciato. Tirerei avanti il diſcorſo: ma dovendone appreſſo ragionare, a diviſar proſieguo delle pietre pomici.

CA-

CAPO XIII.

Delle Pietre Pomici, menate del Vesuvio.

LA pietra Pomice altro non è, per mio avviso, come nel primo capitolo accennai, ch' il fior di quella massa di bitumi, e minerali, che raffinata dal fuoco nella fornace, a galla ne và su' torrenti fuocati, scorrendo la parte più grave, ch' anche pomice ferrigna appellasi, di sotto alla più leggiera. Dimodoche tutte le pomici lievi, a' tempi nostri, che ne i torrenti son fatte, prese son state al servigio di voltar gli archi, e le lamie. Queste nostre pomici son di varj colori, quantunque uno sia il torrente della congerie liquefatta. Delle rosse grand' abbondanza n' abbiamo. Che delle pomici nere, e bigie, a petto di queste poco se ne trovano. Delle pomici bianche, qualcheduna n' hò veduta, trasportata dalli torrenti d'acqua piovana, che dal nostro Monte al mar discendono: perciocchè tutte le falde superiori del Vesuvio d' ogni sorta di pomici, ed altre pietre, menate dal fuoco della fornace, o da' torrenti bituminosi, si sono alzate: anzi nella parte d' Ottajano, alti colli di pomici veggonsi. Così il fuoco del mentovato Viulo, tutto il Monte, il suo declive, e il piano di ceneri, lapilli, pomici gravi, e leggieri, e d' altre pietre hà formato, e ripieno. Quindi puossi aver per certo segno della voragine di fuoco, dove presso il Vesuvio tai monti di pomici, e d'altre materie bituminose bruciate trovansi. E negli altri luoghi sotto il Vesuvio, ove non appajono, coperte saranno rimaste da' suoi fuochi, o prese da' nostri Torresi, e Resinari; come nel secolo passato hanno distrutto due Monticelli di pomici rosse nel luogo sopra la nostra Torre, appellato li *Tironi*. Vien egli anche avvisato dal Fisico Bartolomeo Maranta, che dopo aver favellato del fuoco, che bruciò nell' anno 1257. nell'Isola d' Ischia, siegue a dire: *Ita igitur & in Lucullano Monte* (cioè Pizzofalcone di Napoli) *evenire nullum esse potest dubium: quod in eo ignis sit, soli pumices testari possunt. Hi enim non nisi, ibi ignis eructat, inveniri solent; ut in Vesuvio, & in Æthna Siciliæ. Est enim pumex combustus lapis.* In quest' ultimo ne và fallato l' Autore; non avendo veduto egli i torrenti

di

di fuoco ſcorrer dal Veſuvio, ed indi impietrirſi.

Da queſta ſentenza del Maranta, e dal mio conghietturare intricato dubbio mi ſi para davanti: imperciochè a' 27. Giugno dell'anno 1724. nell'entrare alla Terra di Caſandrino, viddi in quella ſtrada una muriccia di pietre di color bigio, ſimigliante alla noſtra cenere dell'anno 1631. anzichè ella impietrita foſſe, ſembrava; e di pomici nere, che additandole al mio compagno, diſſeli: *e non vedete le noſtre ceneri pietrificate, e le noſtre pomici?* ed egli affermò: *certamente eſſe ſono.* Entrati in quella Terra, ove trè giorni dimorammo in premuroſi, e noioſi affari, che non mi laſciavano divertire al conghietturarne. Impertanto là me vi traſportava col penſiere, in tal guiſa avviſarmene.

Che la noſtra cenere, che quì veggiamo impietrita, vi ſij ſtata menata dal Veſuvio, creder ſi può, ſicome della terra roſſaccia, che pur' in queſto luogo s'avviſa. Ma la terra foſca giammai in queſta regione potea impietrirſi, e farſi pomice. Adunque biſogna penſare, ò che dal Veſuvio, ne' ſecoli antichi, le ſi ſlèro, ò che in queſti contorni voragine bruciante foſſe ſtata.

Che la cenere impietrita, che ſulle pomici ſtar ne dee, vi foſſe dal Veſuvio, in pioggia, menata, mel perſuadeva; poicchè, ſenza pietre viva, anzi tramiſchiata con lapilli neri bruciati, l'aveva oſſervata; rifletteṅdo ancora, che non poteva a torrenti ſcorrere a tali territorj, che da ſopra la Volla ne ſtanno infra di loro, e il Veſuvio. Ma in qual modo le pomici, che ſotto vi ſi ſcavano, ve le aveſſe il noſtro Veſuvio sbalzate, nō poteva immaginarlo. Perche ſe da' primi sbalzi dell' empito del fuoco traſportateli, conghietturava; ſiccome il primier moto del fuoco dell'anno 1631., che sbalzò una pietra di dodici cantara fino alla cantina del Marcheſe di Lauro, nulla concludeva; poicchè quantunque quella pietra un maſſo di pomici ſi era, colla corteccia del maſſo della materia ferrigna, che cadendo, ſcoppò, con arrecar qualche danno a quel luogo, unica fù, rifferita dall'Abbate Giulio Ceſare Braccini. Quindi più oltre, colla mente a conghietturar traſportavami, ſe mai reſtando la voragine del Veſuvio ripiena della congerie impietrita, che dopo traſcorſi più anni, e ſecoli, riaccendendoſi il fuoco, e bruciando finattanto che frantumato quel maſſo, lungi, in altre Regioni, il menaſſe: nè da tal rifleſſo ravviſamento traſſi à dilucidar la mia conghiettura; il perche non ſarebbero tai ſaſſi vere pomici, come quelle oſſervate nella muriccia, ma

pie-

pietre del tutto bruciate, avendone ſperienza ne gli incendii de' noſtri giorni.

Riſoluto alla perfine d'aderire al penſier del Maranta, favoreggiante la mia conghiettura, colla ricordanza sì anche de'luoghi, che aveano bruciato ſotto il Veſuvio. Ajutava non poco il mio ragionare l'avere inteſo da que' Foreſi di Caſandrino, cavatori de' pozzi, di rinvenir l'acqua ſorgente ſotto le bricciuole bianche, e che l'acqua era di peſſima qualità, per cagion delle moffete. Ma nō però dimeno, conſiderando il luogo, come gli altri della foſſa d'Averſa, per li quali terreni ſempre di piano ſi camina, ſenza incontrar nè valli, nè clivi, effetti proprij di tali fuochi; la mente confuſa ſi rimaſe. Sicche ſoſpeſi ogni penſier di conghietturar sù eſſe pomici; onde il dubbio rimarrà dubbio? e nò, che nel ſeguente capo vedremo di agevolare altra conghiettura.

C A P O XIV.

Della Pietra di Napoli ſotto il Veſuvio.

GLi anni paſſati vinto dalla curioſità, mi die' di propoſito a conſiderare, e conghietturare, ſe la voragine del noſtro Veſuvio ſin da prima aperta ſi foſſe in luogo montuoſo: e ſe la pietra, come tutte le altre della proſſima coſtiera, ella era; perche infra le altre pietre, menate dal Veſuvio nell'anno 1631. le pietre bianche oſſervava. Volli farne la prova, ſe calcinavaſi, ma trovata la pietra, ingenerata nel Veſuvio, come tutte l'altre, a conghietturar traſcorſi, ſe per avventura della pietra di Napoli foſſe ſtato il monte. Non tantoſto il conghietturar volli, che rinvenni quanto bramava, cioè, il monte della pietra Napoletana al Granatello di Portici preſſo il mare, a Reſina nella caſa de'Sig. Biſogni mercatāti Napoletani, e ſotto le falde del Veſuvio, entro un profondato vallone da'torrēti dell'acque piovane. Ed a caſo trovoſſi tal vena di pietra. Perciocchè, volēdo un noſtro Torreſe edificar caſa maſſarizia nel ſuo podere vicino a queſto cavo, dove andandone in cerca delle pietre, avviſoſſi eſſere infra quelle rupi il maſſo della pietra Napoletana, che valevole ſi fù al ſuo intento.

Ma queſt' ultima rifleſſione ad altre conghietture mi chiama,

non potend' esser verisimile, che trovandosi tal materia impietrita in luogo tanto in sù dal piano del mare, esser piè del monte; com'anche per essere intramischiata coi lapilli bianchi, vomitati dal Vesuvio. Quindi pensier mutai, giudicando, esser stata menata dal Vesuvio tal materia o in pioggia, o a torrenti, ne'tempi antichi; e poi impietrita si fosse, in quella guisa della pietra di Napoli.

Questa pietra però, sia come si voglia, eruttata dal Vesuvio, considerabil dubbiezza nella mia mente risveglia; per esser la medesima de'monti di Napoli, attese tutte le sue qualità. Dunque potrassi credere, ò che tal materia dal Vesuvio in Napoli fù sbalzata, che poi impietrissi, ò che in Napoli altra bocca di fuoco fosse stata, quando 'l Vesuvio non bruciava.

Che vomitando il Vesuvio tal materia bituminosa leggiera, e tramischiata co' lapilli bianchi, il vento nella Città di Napoli l' avesse trasportata, credibil sarebbe; siccome della cenere bigia, e bianchiccia favellammo. E se al ragguagliar del prefato Braccini, la cenere, menata dal Vesuvio l'anno 1631. fù dal vento tant' oltre sportata, che per la strada di Nocera di Puglia fino ad Ariano, in molti luoghi piu di dodici palmi s'inalzò; quanto piu negli anni antichi cader ne puotè, inalzandosi buon numero di palmi, tenendove il vento, per qualche tempo depresso il pino? Impertanto giugner non poteva a formar conghiettura, dal vedersi da Capo di Monte di Napoli sino al capo di Posilipo alti monti, e colline di questa materia, che insino ad occupar il mare si è sporta, e si troverà pur ne'luoghi attorno Napoli, da me non osservata. Qual materia fù menata a smoderatissimi torrenti, non dal Vesuvio, che verso Napoli avesse volto la sua piena, ma da gran voragine bruciante lungo essa Città vomitando a torrenti cotal materia, intramischiata co' lapilli bianchi.

Di già m'avvedo, ch' a tal'uno de'Napoletani stucchevol sarà il mio ragionare, istimando forse, avesse voluto iperboleggiare, colle conghietture di sì strani avvenimenti de' tempi, quasi piu vicini alla creazione del Mondo. Mentre nè storia, nè tradizione hassene; nè uomo saggio degli antichi se l'hà pur sognato. Ma se valent'uomo si troverà a qualificare altramente i lapilli bianchi sciolti, e nella pietra mischiati, di non esser la materia dal fuoco concotta, vane saranno le mie conghietture. Che forse favo-

laro-

larono gli antichi ſtoriografi, qualora del fuoco, che bruciò nell' Iſola d'Iſchia, ſcriſſero, de' bruciamenti preſſo Puzzuoli, nel Gaudo, e negli Aſtruni ragionarono? Sicchè non dovranno parere un gran chè le conghietture apportate. Mentre trovandoſi il ſito di Napoli in mezzo a tanti luoghi, ch'un tempo bruciarono, facil coſa ſarà, aver egli qualche volta bruciato. Senza ch' approvaſſe il mio conghietturare il Prefato Maranta, colle ſeguenti parole: *Cum enim ex Cumis per Bajas, & Puteolos, ad Veſuvium multæ extent incendiorum, igniumque eructationes, non immeritò univerſus iſte tractus ab eruditioribus, quaſi continuum quoddam ſub terra incendium habere exiſtimatur: ſicuti & multis aliis Regionibus loca ſunt conſimilia, ut in Judea per totum ferè tractum, qui ad Jordanum fluvium, in Aſia minori per Phrigiam, Mœoniam, Lydiam, Cariam. Ita igitur, & Camano tractu ad Viſuvium; & neſcio, an mihi liceat etiam dicere uſque ad Aenariam Inſulam, ut ignis per terræ profundiſſimas partes infra aquas maris, ad Inſulam permeet.* E laſciamo ſtar' anche la conghiettura del fuoco, che bruciò nel Monte Loculano, addietro apportata dal medeſimo autore, potrà cui preme averne ragguaglio dal Signor D.Ferdinando Sanfelice, che egli giuſtificherà le mie ragioni.

Ma ſe mai egli fù vero di poter dalle conghietture riconghietturare, or in concio vienmi alle pomici, oſſervate in Caſandrino, riandare, e diſciogliere il dubbio, che dubbio rimaſe; ſe valevoli ſaranno le mie ragioni, poc'anzi allegate, d'eſſer ſtata qualche voragine, che preſſo Napoli abbia bruciata, creder potraſſi, che la virtù del fuoco sì poſſentemente verſo la riva di Napoli ſino al mare la materia fluida menava a formar monti, e vaghe colline, poteva ſimilmente verſo que' paeſi di Terra di Lavoro roveſciarla: giacche ſotto le mentovate ceneri, ſimili a quelle del Veſuvio, i monti della pietra Napoletana ſi tagliano. E ſe le pomici, che vicinanza alla voragine del fuoco ſignificano, pur dubitar ne faceſſe; immaginar potraſſi, che lo ſteſſo fuoco adito v' aveſſe fatto: ſiccome ſotto il Veſuvio più voragini s'aprirono; lo che mi pare più veriſimile. Che ſe in queſti luoghi, e colli inalzati dal fuoco non appajono, potraſſi credere, che bruciati veniſſero dallo ſteſſo fuoco; ſiccome al noſtro Veſuvio piu volte è accaduto.

CAPO XV.

Della ſtrada più brieve per ſalir ſulla cima del Monte Veſuvio.

SE il principio del mio ragionare eſſer doveva del ſito; ed altezza del noſtro Mõte Veſuvio,ed additarne le Città,le Terre,le Ville,ed ogn'altra coſa circõvicina,cagion n'è ſtata l'aver voluto rendere avviſati i curioſi,primieramente di tutto quanto hà eruttato il Veſuvio; acciocché, ſalendovi agevolmente diſcerner poteſſero le ceneri, e ciò che per ſtrada ſi trova. Le vie,per aſcendere al noſtro Monte avvegnache molte ſiino, ma tutte malagevoli, pe'torrenti, che novellamente il Veſuvio hà roveſciato alla noſtra riva. Nientedimeno bel bello vi s' aſcende.

Ma chi la ſtrada della noſtra Torre prender piacerà, perſuader ſi dee, che dal lido della noſtra marina, ſino alla ſommità del Monte, preſſò che cinque miglia ſi contano. Cominciando dall' onde del mare ſempre a ſalire; benche viaggiar ſi può, a cavallo, inſino alle ſue prime falde. Non s'arreſti a mirar nella noſtra contrada, i quartieri ſpianati dagli vaſtiſſimi torrenti dell' anno 1631., chi non vuol compiagnere i noſtri ſtremi infortunj. Ma in paſſàndo per avanti il Convento de'PP.Capuccini, quell' alte rupi della Terra dell'anno 512., entro il Vallone, veder potrà, ſi è d'eſſà, oſſervata nella mia grotta. E ſe lo ſito di tal Convento sù 'l promontorio vedrà, gran prodigio ſi fu l' accaduto nello incendimento dell'anno 1631. concioſsiacoſa che, in calando ſtrabocchevol torrente verſo il Santo luogo, che tutto ſpianar doveva, quando lungheſſo alle mura del giardino arrivò, ſi diviſe in due rivi, cingnendolo da entrambi i lati. Ma, o ſtupore! toſto che quella terra benedetta ebbero laſciata,riuniron ſi, facendoſi dinuovo un torrente, che quanto d'abitato innanzi paravaſegli,iſpianava. Non reſtando altro veſtiggio del Convẽto de'Padri Domenicani,che i gradi della Chieſa.

Proſeguendo indi il viaggio, non molto lunghi dallo intralaſciato Convento de'Capuccini,tra il medeſimo cammino,vedranſi gli antichi edificj de' Romani, ſcàvati da' torrenti dell' acque piovane, poicchè alla moſaica ſon conſtrutti,de'quai dubitar non puoſ-

puossi di non esser stati quì alluogati, e nō trasportativi dalla corrente delle acque, o dal fuoco del Vesuvio; trovandosi tra l'antiche ceneri atterrati; e per mio avviso, tai edifici, siccome dalle rupi su 'l nostro mare, sotterrati, fino a questo luogo continuano; di quì sino alle basse falde del Monte, coperti dalle ceneri, saranno.

Il vedrà, quando avendo camminato un tratto di mille passi, sopra i profondatissimi valloni, da'torrēti dalle acque piovane incavati, pervenirà. Dove potrà osservare l'antiche fabbriche de'Romani ugualmente construtte: come quelle veggonsi alla mosaica alluogate infra le rupi, su la nostra spiaggia. Per goder, mi dò a credere, l'ottima qualità dell' aere piu dappresso il Vesuvio. Sicche, per tal conghiettura, puossi giudicare, che due miglia stendevansi le abitazioni di tai commorantivi, dalla falda del Monte sino alla riviera del mare, e di larghezza, l' abitato dilatavasi, per quel, che veggiamo, piu d' un miglio e mezzo, da Calastro fino alla torre di Bassano. Che di lá, verso Resina, pur sotto i monti di pietra, ne saranno. Posciacchè, gli anni passati, cavandosi un pozzo vicino la Chiesa di Santa Catarina nel Casal di Resina, gran tempio, dedicato alli Dei dell'antica gentilità, si trovò, adorno di lavori di marmi, e di vaghe statue del medesimo sasso inapprezzabili, le quali il Signor Principe d' Elbouf approprioslele, e fuori seco menolle. Ma riandiamo, donde partimmo à guidar l'amico Lettore per cupi concavi.

Giunto in quel luogo, discenderà in quei valli, per vie più concie, e meno disastrose. Ove in prima vedrà le mētovate ceneri in quelle altissime rupi, e farà giudizio della loro profondità; dover'essere piu di mille passi, per giugnere alla mia grotta. Dipoi dee mirar le antiche fabbbriche, infra quelle rupi, affacciate, e considerarne la maestrìa. Conchiuderà di non poterfi giammai, a' tempi nostri, edificar cosa di tanto dispendio, a lavorare in diverse guise i mattoni, le pietre di Napoli dello stesso monte, e tagliar sassi bianchi, in minutissimi pezzi quadrati, ed insieme congiugnerli in lavoro. Nè a tirar tonica alle nostre mura si candide, e sode, che di marmo sembrassero. Nè vivacità, e finezza a'colori ad effiggiar personaggi. Da tutto ciò, e per quel, ch' appresso vedremo, non può negarsi, che tutta la riviera del nostro Vesuvio, verso il mare, abitata fu da'Signori principali del Romano Imperio.

Con-

Conghiettura fra le altre n' abbiamo. Perciocchè l' anno 1718. trovate furno da un contadino della nostra Torre, in un di questi valloni, alcune statuette, certi lumieri, ed una corona di lavoro di metallo non conosciuto, lavorate da mano di sì eccellente artefice, ch' era maravigliosa cosa a vedersi: benche pochi suoi compagni la videro; mentre frettoloso, in Napoli portolle; dove, perche sciocco egli era, per vil prezzo l'esitò. Qual corona, possiā credere, fosse stata d' una di quelle statuette, o d' alrto nume da que' Gentili adorato.

E giacchè nel profondo di questi valloni ci troviamo, altro avvisar potrassi di non minor maraviglia: in uno de quali da picciola apertura, infra la montagna di pietra, sommesso rimbombo sentirassi, come se da vento, o dall'acqua ven isse originato. Parecchi de' nostri Torresi, ma idioti, avvisāsi, che d'acqua avvenisse il mormoramēto, attesa l'antica fama del fiume Dragone. Avvalorata sempre più la lor sentenza dal vedere in linea retta il luogo, dōde sotterra scorse, che se mai l'acqua del fiume così dispersa, ella s'unisse, l'abitazioni allagarebbe. Ma questi s'ingannano all'ingrosso; Poicchè il rimbombo non avvien dall' acqua, ma da' venti agitati in quelle caverne, che infra il monte di pietra si trovano. (se pur tal sorte di vento non vi s'intromettesse dal mare, per la cōmunicazione, ch'egli tiē col Vesuvio; vò lasciarlo filosofare a quei, che dal mio conghietturare, più volumi averanno a stampare) anzi facil cosa potrebb' essere, che il Vesuvio anticamente in tai luoghi, sotto queste falde inferiori avvess'avuto spiraglio. Siccome il fuoco dell' anno 1631. se li fè sotto le falde superiori del monte, a vomitar le sue viscere, e nell'accenzione del 1724. com'anche in quella del 1727. valico s' aprì a versar la materia liquida, sù la cima della montagna antica. E che non sia acqua, ma vento, mel fà credere somigliante cavo sotto il Monte Viulo: donde spira continuamente freddissimo vento: inguisache, ponendovisi ad infrescar le frutta, affreddate al sommo si cavano; dal che si conghiettura aver quell'adito fuoco esalato. Ma se vogliamo da questo più oltre girare, vie più accrescerebbesi di forza ragionevole la mia conghiettura: imperciocchè nel contiguo vallone, alla parte destra di questo concavo, si trova altro spiraglio, cui ponendosi orecchio, ugualmente il rimbombar s' ode, che pur adito del Monte Vesuvio a menar fuoco fusse stato, ne fà sospettare.

Nè

Nè il mio ravvisamento stimar potrassi dal conghietturar d' alcuni rusticani autori, ch' ostinatamente vogliono, ch' avvenisse il mormoramento ne' nostri aditi dall' acqua raggirante a questa parte da sotto le streme rupi d' Ottajano, che alla nostra Torre discende, a cagion di simili spiragli, alle falde del monte, sopra Ottajano; dove pressoche trenta se ne numerano. Perche se in tante boccherottole il rimbombo si sente, senza dubbio da vento spirabile vien causato. Se per avventura non fosse vento muffante, che stando sposto al merigio quel colle elevato sopra Ottajano, inalzato a mio giudizio dalla congerie liquida, in tal guisa, che or pur la veggiamo inalzata alla nostra parte meridionale, e d' altri rutti del Vesuvio, di pomici, lapilli, arene, ed altre pietre, confacevol cosa è a credersi, ch' insinuandosi il vento in tal materia puzzolenta, insieme con gli aliti pestelenziali, ivi racchiusi, ammuffato venisse, siccome sperienza abbiamo nella ruttazione dell' anno 1707. che simili territori montuosi non potevano cavarsi, a cagion delle muffete.

Ma che? avverato s'è il mio pensiere dalla vana operazione, fattasi nel mese di Giugno del 1728. d' alcuni del Casale di Bosco nel loro territorio più vicino al Vesuvio. Dove in un consimile vallone, spiraglio era. Questi credendo certamente, essere il vento causato dall' acqua, dispersa dal gran fiume Dragone, che verso la nostra riva, di sotto le falde del monte scorresse, così lusingati dal proprio udito, non diedero orecchio alle mie ragioni, soprarrecate; poicchè come Torrese, appassionato giudicavanmi, per la perdita dell' acqua, che sotterra alla nostra marina si fà vedere, e indi avveniva; l'assicurava anzi, che se pur' il vento dall'acqua egli era, d'acqua trapelante avveniva, e non da gran fiumara, com' eglino pensavano, attesa la lunga profondità, che vi era: dovendo questa lor' acqua, a livello del mare, scorrere. Nientedimeno principiarono il cavamento, infra il monte, e la terra bigia, che continuatosi per alcuni giorni, giammai l' acqua rinvennero. Onde, per dissingannarsi, lunga fune di più centenaja di palmi, per lo buco, calarono, che non giugnendo al fondo, desistettero dall' opera. Lo che aumenta di forti ragioni le mie conghietture, poc' anzi divisate, e fà credere, essere egli vero, l' avere il mare communicazione col Vesuvio.

On-

Onde ritorniamo al nostro vallone, affin d'uscirne. Altre cose maravigliose in questi profondi valli considerar si potrebbero. Ma perche ormai è ora di proseguir' il viaggio, intrapreso verso il Monte, per la strada, infra le balze delle mentovate ceneri, tutte vestite di querce, ed altri albori selvaggi, che conduce al piano. Non perche di piano vi si caminasse, ma perche più piana della trascorsa, la terra si calca. Passato brieve tratto di questa terra piana, vestita di ginestre, ed altri arboscelli salvatichi, si truova, fino alla sommità dell' antica montagna, anzi fino alla cima del nuovo monte, terra sterile, anzi che un sterminato arenale; egli però saper dovrassi, esser stato tutto questo ricinto una diliziosa, e fruttuosa boscaglia, che da' torrenti dell' anno 1631. la fù spianata. Ma piano amico Lettore, che mercè chieder ti deggio; atteso che occupata ne stà tal strada. Chi mai il crederebbe ch'avendola, nell' anno 1726. così descritta, quale in verità si era. Facendosi indi nell' anno seguente nel mese di Luglio adito lo liquido composto sopra l'orlo dell' antica montagna, verso il merigio, hà continuato, per un' anno, a versarsi a questa parte meridionale; di maniera che, non solamente hà pieno tutto il piano arenoso al piè del monte, con distendersi anzi su le sue falde inferiori; mà si è inalzato in monte cotant'alto, lungo, e spazioso, che ora supera l'antico Monte della terra di Somma, e d' Ottajano. Sicche uscito dal nostro vallone, prenderà la strada di sotto questo nuovo monte, verso l'Oriente, che più lunga, e scabrosa sarà pe' torrenti impietriti, che s'incontrano. E pervenuto al piè del monte, dove questo novello colle, finora termina il suo piede, a rivolta salirà per stretta balza arenosa. Giunto alla cima dell' antica montagna, girerà verso il Settentrione; che camminato avrà un miglio, osserverà l' apertura, fattasi nel 1717. la materia liquida, ad uscirne a nostra rovina. Indi innanzi passerà un tratto d'un terzo di miglio, e rinverrà l' altra apertura sopraccennata, dove vedrà cosa stupenda, ed incredibile: ascender sù il fuoco da quel picciolo buco, più di cento palmi a farsi un colle.

Se l'Uomo curioso, dopo aver' un tantino riposato, si farà animo, ed alle forti gambe fidandosi, sù l' altra cima dell' erto monte ascenderá, salendo pur' a rivolta, stampandosi col piè, la via; anzi carpone li converrà caminarvi; perciocchè più

sca-

ſcabroſo il ſalir troverà, e quando, coll' anima ſu le labbra, ſarà giunto alla ſommitá di queſto monte, ſopra que' ſaſſi potrá ſedere a prender brieve contezza del di dentro al monte Veſuvio. Che del rimanente ſito di fuora parleremo nel ſeguente Capo.

Fin'dall' anno 1139. era rimaſta la voragine del monte Veſuvio in forma d' una tazza, che cinque miglia di circuito aveva, come nel principio ragguagliai; calando fino all' ultimo piano più di due mila paſſi. Volendo bruciar nell'anno 1631., la materia bituminoſa, diſpoſta già, tutta la gran mole di ſaſſi, arene, ed arbori, la quale ſopraſtavali, a gran forza, fino alla ſommitá, che addietro avemmo laſciato (benche piú alta foſſe l'antica Montagna) ſollevò. Onde non diſcendevaſi poi alla voragine, mà di pian ſi paſſava dagli incauti ruſticani. N' apparve indi 'l fuoco, che pian piano accendendoſi, con ſtrepitoſi tremuoti, e tremendi mugiti, il tutto in aere menò, con reſtar la materia infuocata ardendo, cui ſopravvenendo l' acqua, ammorſata rimaſe, e miſchiata coll' acqua, i valichi al piè del Monte aprendoſi, ſe n' uſcì a noſtro duolo. Reſtata in tal forma la voragine, era gran terrore, in vederla; non rappreſentando più guiſa di coppa, ma una profondità orrendiſſima. Or queſta gran concavità dall' anno 1660. fino all' anno 1694. ſi riempiè de' vomiti di fuoco, come poc' anzi hò dimoſtrato.

Che ſe in tal forma foſſe rimaſto, per qualche tempo, il Monte ſenza più in alto elevarſi, tale il raſſembrariamo, qual diviſato ci vien da Strabone, prima dell'eruttazione dell'anno 81. dell' Era Criſtiana, colle ſeguenti parole: *Veſuvius Mons agris cinctus eſt optimis, dempto vertice, qui magna ſui parte plenus; totus ſterilis eſt, cineroſus, cavernaſque oſtendens fiſtularum plenas, & lapidum colore fuliginoſo, utpotè ab igne exarſum, ut conjecturam facere poſſis, iſta loca quondam arſiſſe, & crateras ignis habuiſſe, deinde materia deficiente, extincta fuiſſe*. Ruttando poi à tempo di Tito Veſpaſiano, quanto danno arrecaſſe alla noſtra riviera, con tremuoti, e piogge di ſaſſi, ed alle regioni rimote, colle ceneri, rilegger potraſſi l' addotto ragguaglio di Dione; che noi ſempre avãti gli occhi il perpetuo infortunio abbiamo. In tal modo evacuate ch'ebbe il Veſuvio le ſue viſcere, vuota reſtò la ſua voragine, come raſſembravamola dopo il fuo-

co dell' anno 1631. testimonianza n'abbiamo da Sifilino compendiator del prefato Dione, dicendo: *Olim quidem ex omni parte excelsus erat, & tunc ex medio eius ignis extitit. Nam ea parte tantùm exustus est, extrinsecus enim intactus, integerque permanet ad hæc tempora; ex quo fit, ut cum ignis externas partes non exurerat vertices, qui circumsunt, usque adhuc veterem altitudinem habeant, & quæ pars, igne consumpta est, dum in se coit, concava facta sit; itaut totus mons, si licet parva cum magnis conferre, formam habeat amphitheatri.* Ma ora che si è inalzato altrettanto, anzi più, che non era l'antica parte, gran timore n' arreca; avendo di già il fuoco cominciato á brugiare il di dentro, e il di fuori del monte, del che parleremo nel secondo libro. Dovendo ora del sito estrinseco del Vesuvio proseguire.

C A P O XVI.

Del sito del Monte Vesuvio.

POicchè delle parti interne del Vesuvio alquanto n'avemo dimostrato, ragione il vuole, che del sito esteriore discorso facciamo. Benche affatto pensier non aveva di rivolgermi a ragionar di sì fatte cose, ch' apparenti sono. Ma trovandomi in luogo sì rilevato, su la cima del monte Vesuvio, sotto nell'ultima parte della nostra Campagna Felice, osservar dobbiamo la sua circonferenza; che non è sì scarsa, com' altri pensano, la sommità del nuovo monte; posciacchè più di due miglia circonda. Nel discender poi nella nostra Torre, onde partimmo, à prender la strada, che porta à girar tutto il nostro Monte, per osservar quanto all' intorno si contiene, considerar potrassi; se guarderemo verso la via, che nel salire avem tenuto, altro di terra non scernesi, che un gran piè del Vesuvio, da tempo in tempo nel mar cacciato à rinfrescarlo, ed ammorsarlo, ch'infuocato era, cedendoli sempre sì il salzo elemento il luogo, colla perdita de' pesci, suoi allievi, che nō meno de' nostri Torresi, li quali nel 1631. la vita vi perdettero, e le loro case, e se ormai mēte si porrà à tutti gli antichi incendii, che il mare han coperto, s' avvilerà,

che

che le onde del mare sotto il Vesuvio battevano, qualora picciol monticello, ch'era: donde, al lampeggiar delle fiamme, i pesci sù le onde guizzar vedeansi. Se nel discender quinci, e quindi per il lungo tratto del terreno della nostra Torre si miri, non potransi contener le lagrime; in considerando, che tempo si fù, che dal corto pie'del Vesuvio, una Città continuata stendevasi, cotanto grande, e spaziosa, fino al mare terminando; or' altra figura non mostra, che di luogo montuoso, boscato, e vignato, con poveri tugurj massarizj, e il rimasuglio di una misera terra, dalle rovine del fuoco dell' anno 1631. ristavrata.

Per circuire adagiatamente il nostro Monte, la strada verso la spiaggia occidentale intraprender dobbiamo: Che miglia 22. italiane di tratto si farà: siccome avvisossene il P. Nicolò Giannattasio della Cōpagnia di Gesù, che piu, e piu fiate la sperimentò. Nell' uscir dalla nostra Torre, per il disteso d'un miglio, si trova il Casal di Resina, il cui territorio, avvegnache di poc'ampiezza sia, e montuoso più del nostro, colla stessa linea giunge fin sotto il Vesuvio. Qual terra buon vino produce. Onde non meno della mia patria vedesi sottoposta à tutti gl'infortunii degl'incendii del Vesuvio: non essendoli altro rimasto del suo antico essere, che un picciolo residuo; ornata ben vero presentemente ella vien da' palazzi, che nella sua contrada novellamente da' Napoletani, e cittadini si son edificati. Lo stesso prospetto di case continuatamente si vede per tutta la contrada di Portici: Villa pur malmenata da' mentuati fuochi. Ma, perche in questi due casali forse avremo a ritornare, verso San Giorgio a Cremano dobbiamo proseguire il camino.

Questo villaggio, non saprei, se prende la denominazione di Cremano dall'abruciamento del Vesuvio: o da qualche famiglia di tal cognome prima d'esser dal fuoco del Vesuvio demolito. Ma dal terreno, cui alluogato ne stà il Paese, ben si ravvisa d' averne, per l' eruzzioni del Vesuvio tal nome sortito, appellandosi comunemente tutto questo circuito di terra *l'Arso*, ch'a comun giudizio, o da gl'incendj antichi bruciata, e spianata venisse, o dallo smisurato torrente dell'anno 1631. che à questa parte discese ad occupar tutto il disteso del mar di Pietra Bianca. Perfettissimi sono i vini, che da questo luogo, insino al monte, nascono à cagion della terra cotanto arida, e montuosa, tuttoche questa

villa partecipasse alquanto delle palude di Ponticello, e la Barra; pur l'aere é perfetto, per la vicinanza che tiene al Vesuvio; distandone non più di tre miglia: e da Napoli circa quattro miglia saranno; onde la nostra Cittá riguarda il Vesuvio dalla parte occidentale, in distanza di sette miglia. Questa strada si tiene a salire al monte, per la collina del Salvadore, che verso Napoli la nostra villa di San Giorgio cuopre, stando quasi nel mezzo, fra la nostra Città, e il Vesuvio. Ed anch' ella onorata vien dal ceto illustre, e benestante Napoletano, colla costruzzione de'palazzi di spese considerabili: o per diportarvisi qualche tempo dell' anno a villeggiare, o se per sorte, qualche infermità avesse loro tolta la salute, a ricuperarvela.

Se l'inclemenza del Sole infino a questa terra, ch' addietro lasciammo, punto nõ hà mancato di farne sentire i suoi penosi ardori: ora, che sotto i verdeggianti clivi del Vesuvio, ch'alla destra giramo, riparar potrassi; avendo alto riparo, a sottrarci da' ragi solari, rinvenendo altresì le vie ombrose; essendo da'folti arbori piantati ne' territori de' Galitti presso i villaggi di Sansebastiano, Trocchia, Pollena, e Massa di Somma. Luoghi ameni, e di diporto, che però eletti dall' Eminentissimo Signor Cardinal Francesco Pignatelli nostro Arcivescovo nell' autunnal stagione, atteso l' aere di buon temperamento. Poco vino rende questa terra, ma di fina qualità; poicchè ella si è la terra biancastra, arida, senza umore, sotto della quale il masso de' lapilli biãchi si trova, la quale se non la ingrassassero, niente fruttarebbe.

Lasciate queste picciole ville, si trova un' altro casale, detto *Sant' Anastasia*, anche dipresso alle falde del Vesuvio, boscate di querce, ed altri arbori salvatichi. I cittadini di questo luogo sì industriosi sono, che nõ lasciano palmo di terreno incoltivato, ma in fino all'erto del mõte, una folta boscaglia di varj frutti rassembra. La terra é ferace, stando posta dal Vesuvio più eminente di quella, ch'avem lasciata. Che oltre il fruttar la vittuaglia, rende vino in abbondanza: così *greco*, come *lagrima*. Ma il vin' *greco* sopravvanza di gran lunga, nella qualità, il vin *lagrima*; essendo più vigoroso, e dolce più della *lagrima*, lungo tempo conservandosi, ed allora più che mai, quando vien per mare trasportato. Quindi i Romani caro prezzo il pagano. Diliziosa è questo luogo, anzi di fresca temperie.

Ca,

Caminandosi da questo Casale un miglio, si perviene alla terra chiamata *Somma*. Questa Terra alluogata vien pur sotto l'alto, e continuato colle del Vesuvio, quale li nostri moderni scrittori del monte Vesuvio, eziandio quasi monte diviso d'esso Vesuvio l'avvisano. A questo lato del Vesuvio verso il Settentrione, dirimpetto vengono i vasti, e feracissimi campi d'Aversa, Capua, e degli altri all' intorno. Circa il nome di *Somma* che fin dal suo origine sortì questa terra; in briga son gli Autori, i quali dopo aver le varie denominazioni del nostro Monte divisate, alla perfine *Monte di Somma* appellano. *Mons Summæ* vien chiamato da Celio Rodigino, quasiche da Sommano l' avvenisse. Ma favole ridicole son queste. Il Biondo però favella un poco più da senno, avvisandone l' origine, in tal guisa dicendo: *Vesuvium verò Montem vitium, agrorumque cultura ditissimum. Nunc verò appellant, Summum, quod in conspectu Neapolitanæ Urbis positus, & hinc campis, inde maris majore parte circumdatus videtur esse summus*. Altri storici del nostro secolo ingannati forse, vogliono, ch'il nostro monte dalla Terra di Somma abbia ricevuto il nome di Monte di Somma. Quando giudiziosamente l' origine trar potrebbero dall'assomar del Monte, siccome alla giornata, in alzar'il veggiamo, e formar, col continuo discorrimento, colli simili al *Monte di Somma*; sicchè conchiuder dobbiamo, che la terra, ch' allora piccol'castello era, dal monte prendev' il nome. In questa terra poi buon'aere hassi, temperato altresì, e fresco, godendosi della buon'acqua, vagante sù l'alto colle, che trapelando dalle pietre, e lapilli fino alla falda della montagna, alle conserve la ristringono. Rendono inoltre buoni frutti questi territorj, e somiglianti sono i vini *grechi*, e *lagrime* a que'di *Sant' Anastasia*.

Lasciata questa terra di Somma, si continua il camino a lato alle colline del Vesuvio, e scorsi circa tre miglia, si giugne alla terra d'Ottajano. Dond' il Vesuvio drizza l' aspetto nella parte orientale, verso i territorj di Palma, e di Nola. A Palma negli antichi secoli, distese il Vesuvio le sue radici, co'flussi di terra, come quella dell'anno 1631.; ma netta di pietre, per quanto, passando per questo luogo, osservai. A Nola, non giunsi a vedere, se mai il Vesuvio eziandio, a torrenti, avesse menate le sue viscere; egli confacevol cosa esser potrebbe, che negli altri

se-

ſecoli, quando il colle non era tanto elevato: nè erano queſti Monti continuati, che riparano tutte, e tre queſti luoghi di Santa Anaſtaſia, di Somma, e di queſta terra d'Ottajano da' torrenti di fuoco, o d'acqua bollente, ve ſi dilataſſero i rivi d' acqua, e cenere; imperciocchè da queſta terra inſino alla Città di Nola, inſenſibilmente, diſcendendo ſi và.

Tuttoche in queſto Paeſe d'Ottajano più volte mi ſia portato, per affari di caritative aſſiſtenze, che non mi concedevano raggirarlo, per ſodisfare alla curioſità. Sò nientedimeno, che più grande di Somma, e d' ogn' altro caſale, e villa, ch' abbiam' ſcorſo, egli ſia, e alluogato alle radici del Monte: onde l'aere non puol'eſſere più che buona, e l'acqua è megliore, ſtillante anche pel monte, ſiccome quella di Somma. Fecondo egli ſi è il ſuo territorio, che produce di mirabil piacevolezza le frutta, i vini però ſon mediocri.

Se la ſtrada, che pian piano abbiam' paſsata, gran fatto lunga è paruta, cagion ne ſono ſtati i villaggi, ch' avem' oſſervati; e perche ſempre aſcendendo, ſi è caminato fino a queſto luogo d'Ottajano, che d'ogn' altro intorno al Veſuvio, eminente ne ſtà ſituato. Concioſſiacoſache, eruttando egli il Veſuvio, il pino, per lo più, a queſta parte ſtà volto, per i venti meridionali, dominanti: ora che dalla parte orientale giramo, ſempre diſcendendo, preſſo alla ſtrada pubblica giugneremo, lungo la noſtra Torre, onde partimmo.

Tratti fuor dalla terra d'Ottajano, verſo il Mauro prenderaſſi il camino, e pervenuti a quella vaſta campagna, s' avviſerà ſin dove, in quella ſpiaggia, il Veſuvio hà roveſciato i ſuoi vomiti. Riguardando egli il Veſuvio da quel lato della ſtrema parte orientale il freddo Sarno, ch'al mare placidamente ſcorre, bagnando que' fertiliſſimi campi, e girando a quella Region meridionale, tutta dinanzi li vien alla ſiniſtra, quella coſtiera di Lettera, Gragnano, e Caſtell'a mare. Continuata quaſi la metà del territorio del Mauro, da quel lato ripigliato dal Veſuvio, ſi ſcerne il rimanente territorio di centinaja di moggia, col torrente dell'anno 1631.

Uſciti da queſta campagna alla via menante verſo i campi preſſo il Sarno, e ſcorſo un miglio di tratto, ſi perviene al villaggio, denominato la *Pagliaja*; perche nel vero quaſi pagliaje ſon

tutti

tutti gli alberghi. Da quinci presto si passa nel Casal di Bosco: Luogo era questo, un tempo, povero di abitazioni. Onde parea foresta tebaida dalle Pagliaje, che in tal guisa la rassembravano. Dipoi tratto tratto, si è costrutta una strada di qualche comparsa, e d'industria; avendo, pur sotto le case cavato le cantine a conservare il vino nell' Està, affin' di venderlo a giusto prezzo. L'aere è mediocre, ma nel tempo di Estate, e nell'Autunno, non vi pernotterei, per la prossimità de' territorj paludosi. L' industria delli frutti i massai di questa regione non hanno, sicome quei de'paesi scorsi: sebbene s'industriano ne' territori della fossa di Vallo, ne'campi presso il Sarno, ed in altri luoghi, donde ne cavano il vino *mezza Lagrima*, e la *Vittoaria*.

Travalicati ch'averemo da questo luogo tre miglia, ci trovaremo alla strada comune, due miglia distante dalla nostra Torre. Da questa parte mira il nostro Vesuvio nella spiaggia meridionale, il promontorio di Sorrento, con tutta la sua costiera, e il mare, suo speglio, in cui riguardasi, e quanto, co' suoi rutti, lo stesso elemento tien'oppresso. Lo che vedremo nel seguente Capo.

CAPO XVII.

Del mare occupato da' rutti del Vesuvio sorto in esso.

Sin dal principio, nella introduzzione alla presente storia, mi dichiarai di non potermi valer totalmente, nel bujo de' nostri tempi, de'riflessi degli antichi storici del monte Vesuvio: nè de' moderni, che lontani dal monte, il quale sovente cambia sembiante, all'altrui rapportati, i nostri incendii hanno scritto. Essendo pur vero l'assioma di Pindaro, che dice: *visa meliùs, quàm audita narrari possunt*; non solamente negli avvenimenti discordano, ma ne' medesimi ingannati trovansi, e veramente volendo questo capitolo formare, feci prima una brieve scorsa nell' antiche, e novelle storie de'fuochi del Vesuvio a rintracciarne avviso certo del disteso del mare, atterrato da' suoi vomiti, e solamente nel Vesuvio ardente dell'eccellente Fisico Vincenzo Alzario hò potuto rinvenire, che nell' 1631. scaricandosi

smo.

ſmoderato torrente d'acqua, ceneri, pietre, ed alberi ſpiantati, alla Torre della Nunciata, una peniſola formò, ſporta un miglio nel mare. Inprima l'Autore ſcambiò il luogo; poicchè nella noſtra Torre lo infortunio avvenne:ſecondariamente allora non potette cacciarſi al mare il torrente, che 500.paſſi; mentre rientrato indi il mare, ora ſon meno di 200.paſſi. Il perche, in Roma trovavaſi l'Autore, quando da Napoli, ricevendo del fuoco le relazioni, sì fatte coſe ſcriveva.

Quindi all' induſtria delle conghietture abbiſogna riandare, per riconoſcer quanto più,o meno, nel mar s'è diſteſo il Veſuvio, co'ſuoi torrenti.Di giá nel pozzo mentuato de'Signori de Curtis, avviſammo ,il mare eſſer ſtato in quel luogo. Ed indi dagli incendii del Veſuvio, quaſi un miglio occupato, per ragion delle bricciuolette di mare, rinvenute sù l' acqua,e per la ſalſezza dell' acqua medeſima. Di là della noſtra Torre verſo Reſina,ne' pozzi mentuati di Scognamiglio, ed Amitrano,eziandio quaſi un miglio del lido del mare dal Veſuvio uſurpato ſi trova.Ma ſe vogliamo rinvenir' il mare più da preſſo al Veſuvio,alla ſua terra,nella mia grotta l' avviſammo.

Dimoſtrai già diverſe ceneri,variamente,in diverſi tempi dal Veſuvio eruttate. Che n' abbiamo traſcorſe fino a dieci. La prima ſi fù la cenere dell'anno 1631, che ſporta al mare veggiamo circa 200.pasſi.Se d'ogn'una dell' altre nove ruttazioni nel mar ſi foſſe cacciata la materia anche 200 paſſi, auremmo due miglia di ſito di mare atterrato. Ma ſe fra queſte nove eruttazioni ve ne ſiano delle mediocri, rifletter ſi dee a quella del 512,che val per cinque eruttazioni. Nè indagar posſiamo le altre vene di terra, monti di pietra più vicino al Veſuvio,che ne' primi ſcoppiamenti la voragine roverſciò.Quel che posſiam credere, ſenza dubbio, ſi è, non aver potuto il Veſuvio alla prima accenzione, ſino alla mia caverna,tanto ſito di mare terra ferma far divenire.Ma tratto tratto il piè v'abbia ſteſo.

E ſe più di 2. miglia lungo il Veſuvio il mar trovar vogliamo, e perventura nel mar'egli ſorto, deviar ne dobbiamo dalla noſtra Torre verſo il caſtello,appellato *Scafato*,che dal ſcavarvi il Sarno, eſſo vien denominato. Staſſene queſto caſtello diſtante dal mare circa 4. miglia, nella ſtrema parte orientale verſo Nocera de' Pagani; per teſtimonianza del Pellegrino hasſi,che tutto il tratto di

terra, da questo luogo, infino al suo lido di mare, sia una infeconda palude; dove leggiermente scavandosi, si scruopono arse pomici, e scorgano acque salze: come oggi giorno quel terreno l' *Acqua salata* vien egli appellato. Queste pomici arse in tal riva avvennero dal smoderato incendio del Vesuvio, quādo il fuoco, o pur tutto il Monte bruciante nell' aere sbalzò il masso impietrito nella voragine; sicchè abbiamo il mare sino a Scafato per sì fatta conghiettura, cui altra ragione aggiugnesi di portar' il mare un' altro miglio sopra Scafato, anche presso il Sarno, nel luogo comunemente detto *il Porto*, le cui vestigia chiare scernonsi. E questo dovette esser il porto mentuato da Strabone, nel divisar la Città di Pompei, alluogata alla bocca del Sarno, colle seguenti parole, latinizzate dal suo Interpetre: *Hoc, & quod proximè sequitur*, avendo parlato della nostra Ercolano, *& Sarno amne alluitur, Pompeios tenuerunt olim Osci, deindè Etrusci, ac Pelasgi post hos Sannitæ, qui & ipsi deinde sunt expulsi. Est autem hoc commune navale Nolæ, Nuceriæ, & Acerranorum, Sarno amne merces simul excipiente, atque emittente super hæc loca est Vesuvius Mons*. Dal che punto non discorda Plinio il secondo in descrivendo il nostro lido: *Littore autem*, dice egli, *hoc Neapolis, Herculanum, Pompei, haud procul spectante Monte Vesuvio, alluente verò Sarno amne*. E Floro vi consente d' avanzo, portando il mare fino alla Città di Nola, e di Capua, dicendo: *Urbes ad mare, Formiæ, Cumæ, Puteolis, Erculaneum, Pompei, & ipsa Caput Urbium Capua*. Che se fosse vero, esser stato il mare alla spiaggia di Nola, vera anche sarebbe l' antica tradizione, che abbiamo dello scoglio, mezzo miglio a mare nella bocca del Sarno, appellato in prima *Pietra d' Ercole*: dipoi *Scoglio d' Orlando*, e di presente *Revigliano*; cioè ch' anticamente era lontano da terra questo Scoglio molte miglia, avvisandosi dalle carte antiche del navigare. Ma Lucio di questo porto più espresso ne parla: *Per idem tempus*, sono le sue parole, *& Classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritimæ oræ præfecerat in Campaniā acta, cum appulsa Pompeios esset, socij inde navales ad depopulandum agrum nocerinorum præfecti.*

Sicchè dunque abbiam di mare occupato dal Vesuvio pressochè 5. miglia; e dal nostro lido 6. miglia sarebbono. Poicchè dalla Torre della Nunciata fino al lido Stabiano più di mille passi

entra il mare,come celo dimoſtra la peniſola,uſcita a mare dal Palazzo del Sign. Principe di Valle verſo la noſtra Torre; non iſcaricandoſi in quella riva gli antichi torrenti della liquida maſſa del Veſuvio. Onde reſtando il porto di Pompei allato del noſtro monte, puoſſi credere, che nel mare eſſo Monte ne foſſe ſorto, e tratto tratto co' ſuoi vomiti, terra ferma il riduſſe.

Ma ſe poi alla ſpiaggia occidentale ne rivolgeremo a riveder lo ſito di Napoli, più forti ragioni s' accreſceranno al mie conghietture di aver bruciato un tempo queſta riviera, per li ſegni apparentino di cotanta materia di terra roſſiccia, ed' altre ceneri, di lapilli bianchi, di terra impietrita, miſchiata co i medeſimi; e dalla non meno aſſertiva del Maranta, addietro arrecata, la qual vien raffermata d' altra conghiettura di Tomaſo Cornelio, che di tal incendio così n'avviſa:*Cum Lucullanũ collem olim arſiſſe,arenarum pellucidarum, qui ibi, ut & circa Inarimen colliguntur, & ex eo Thermarum argumento.* E raſſoda il ſuo detto, con altra conghiettura di maggior peſo, colle ſeguenti parole: *Quod cum hinc non remotus ſit ad Veſuvium tranſitus, inde putant coniecturam non iniquam elici ex ea locorum continuatione, & literali vicinia internis quoque, ubi non apparent, cuniculis eas mineras conjungi.* Benchè io, oltre lo incendio in queſto Monte Lucullano, iſtimo, aver bruciato il fuoco alla Montagnuola; rinvenendoſi ſotto il monte, le ceneri, e lapilli, le pietre bruciate, nelle pertinenze di Capo di Monte,e di Capo di Chino per i torrenti di ceneri,e pietre, che n' oſſervai.Ed altre bocche eruttantino fuoco in queſta regione di Napoli ſaranno ſtate, che non appajono: o perche ne fur bruciati i colli dallo ſteſſo fuoco, sì come a Caſandrino accader potette; o atterrati, ed appianati dagli fuochi delle contigue voragini; ſopra de' quali ſi troveranno forſe alluogati oggi dì bei,e ſontuoſi palazzi, come ſul noſtro Monte Santangiolo, che fuoco, un tempo menò, alluogato ſi trova l' eremo de' P.P. Camaldoleſi. Onde quanto in Napoli, ed al ſuo intorno ſi ſtà, e di terra e di monti, tutto è da' incendij eruttato. Nè dubitar potranno i noſtri Napoletani di non eſſere inalzati dal fuoco i loro monti, ſe attentamente mireranno il noſtro Veſuvio, che da più anni hà vomitato,e tuttavia vomita i ſuoi bitumi,ad inalzar monti, che riguardano la noſtra Torre, e Reſina. Or ſe tutto ciò egli è vero, per le mie conghietture, e per le conghietture degli Autori,

tori,di sopra appartate,sempre nel mare sarà sorto il Monte,per la sua vicinanza,vedendosi,per lungo tiro di mare, sporta la materia bituminosa impietrita. Ma ritorniamo alla Terra di Casandrino, ove senza dubbio,pur'il mar troveremo;imperciocchè,cavatasi,in questo luogo, la terra, i monti della pietra dolce, e della cenere bigia similmente impietrita,le pomici nere,e le bricciuolette bianche, l'acqua salmastra ne sorge ; adunque, non trovandosi altra terra su l'acqua,che dal fuoco non fosse brugiata;ne siegue, che in questa regione, fosse stato il mare. Sicchè da tante circostanze, troviamo giá il Vesuvio d'ogni lato, anziche d'ogni intorno cinto dal mare, ed in conseguenza nel mare sorger dovette.

All'incontro se mi veggio da miei curiosi Lettori in un mar di dubbj immerso, in cercar probabili ragioni dell'assommamento, e comparsa del nostro Vesuvio nel mare;dico,come di già dissi,nõ esser mio talento d'entrar nelle questioni filosofiche, i principj di cui nõ han certezza.Consentendo al grã saper dal nostro Lucantonio Porzio, che qual eccellente Fisico, avvisossi di non poterne star vivo il fuoco nel nostro Monte Vesuvio, sotto l'acqua del mare, a riflesso di tanta profondità. Ma nel Capo I., e negli altri seguenti dimostrai, quanta profondità aveva la nostra voragine del Vesuvio prima dello incendimento dell'anno 1631. Dissi, che discendevasi più di 2000. passi, onde si trapassava l'acqua del mare; che non trovavasi in quel fondo arenoso, e in quelle oscure caverne fuoco, ne caldo sentivasi, anziche gelavasi a' soffi de'venti,che per que'antri dimenavansi, introdottivi forse dall'acqua ivi superiore, o d'altra virtù. Divisai, che la massa infuocata sù la bocca della voragine pian piano s'accende, brucia, ed alza le fiamme, con strepitoso scoppiare; che se ne gli antri profondissimi in tal guisa bruciasse, da quanto tempo il mare aurebbe ottenute le sue ragioni d'entrare in questi concavi. Egli è vero, che precede all'eruttazione del Vesuvio lo scuoter della terra, che procede dall'agitazione di cotanta materia fluida infocata. Se poi da lungi questa congerie così accesa portasi a bruciar nella nostra voragine, e se ne' suoi smisurati fondi s'infuoca,e come possa infuocarsi, a meteoristi il rimetto, che finora non pochi volumi n'hanno scritto, e sempre fra loro discordi sono.

Or, per venire al mio propoſito, nell' anno 1631. del meſe di Decembre, com'addietro ragguagliai, rincalzato il tremor della terra dall'ondeggiar di quel mar di materia bituminoſa infuocata sì fortemente, che i noſtri Torreſi, credendo, foſſe ſtata l'acqua del fiume diſperſa, gran timore appreſero di venirne annegati. Sicchè portaronſi sù la voragine a ſpiar la coſa come s'andaſſe; e la rinvennero appianata. Adunque, dic'io, ſiccome il fuoco dell' anno ſudetto 1631. inalzò dal profondo di più di due miglia tanta mole di ceneri, pietre, monti, e gli arbori ſovraſtantino del circuito di cinque miglia, così potette ſorgere il monte nel mare ſollevandoſi dal fondo la terra per la forza della materia infuocata, centenai di paſſi ſu l'acqua, ed immantinente avvenir dovette la prima accenzione.

Lo che è accaduto a' giorni noſtri, nel noſtro ſecolo, ſecondo mi vien rifferito d' un Prete Napoletano, che trovandoſi Cappellano sù d' un vaſcello della Religione di Malta, vide nell'Arcipelago, preſſo l' iſola di Santorino, un monte ſorto nel mare l' anno 1710., non ſenza ſtremo ſpavento di que' Iſolani. Perocchè, al dimenarſi della materia di già diſpoſta a bruciare, ed aſſommante da ſotto l'acqua del mare, colla terra, che ſovraſtavali, ſtrepitoſi ſi furono i tremuoti, indi, di notte, inteſero i gran maroſi nell' acqua, e proprio nel ſeno, dove ſolevano gittarſi le ancore de' vaſcelli, quando poi, al far del giorno, videro ivi aſſommata la terra, la cui voragine vomitava gli ardenti bitumi nell'acqua. Onde sì fortemente ſtrepitava, ed avvanzoſſi di maniera lo incendio, co' continui ſcoppiamenti, colle piogge di ceneri, e ſaſſi, che molti degli abitanti in altr' Iſola ſi fuggirono. Non altrimente ſarà ſorto il monte di Strongoli, che ſe ad occupar' il mar non ſi ſtende co' ſuoi vomiti, avvien dalla materia bianca, ch' egli erutta, non affondandoſi nell'acqua, per la ſua leggierezza. E dell'Iſola d'Iſchia, non ne dubito, avendo menata la ſteſſa materia bituminoſa, ch'hà eruttato, e continuamente erutta il Veſuvio. Ma egli nel mare aſſommò il monte Veſuvio? l'antichità del quale vedremo conghietturarne, per quanto poſſibil ſarà, nel ſeguente Capo.

CAP.

CAPO XVIII.

Dell' antichità del Monte Vesuvio.

DEll'origine del nostro Vesuvio, quand' egli sorto ne fosse, e dato fuori la prima volta le fiamme, nè dagli antichi, nè da' novelli Autori, che de'nostri incendj hanno scritto, avviso hassi, ch'ambiguo non sia, anzi sempre più contrastato, che mai. Non per tanto, dovendo della sua altissima vetustà ragionare, i testi degli antichi Storiografi scorrer convienmi, se per avventura contezza rinvenir potrassene, ch' almeno via n' aprisse alle conghietture. Ed in prima nella discrizione dell' Italia di Lionardo d'Alberto, in cui dello sterminato fuoco dell' anno 81. di nostra salute ei tratta, un Testo del Beroso Caldeo leggiamo. Le cui parole rese latine dal suo interpetre, son le seguenti: *In eo tempore Italia tribus in locis arsit multis diebus, circa Jscaos, Cumeos, & Vesuvios, & vocata sunt illa loca Palensena, idest Regio conflagrata.* Secondo questo rapporto, antichissimo sarebbe stato il fuoco nel monte Vesuvio; ma non il primo, com' alcuni autori pensano. Perche lo Storico indifferentemente dice, che in quel tempo, ed in quell' anno del regnar d' Eraclio nella Babilonia tutti, e tre i luoghi bruciarono nell' Italia. Senza far parola dell' origine dell' accenzione, che pur sarebbe il nostro accendimento tropp' alto, dal tempo, nel quale regnò Eraclio. Si scerne, che fù nell' anno 270. dell' Imperio degli Assiri, e del diluvio universale 451., e della creazione del Mondo 2970. che sarebbe prima della nascita di Gesù Cristo 2970; imperciocchè nacque N.S. nell' anno 752. dopo la edificazione di Roma, e del Mondo 5199.; al quale computo pare, che non convenga il P. Pereira seguito dal Cardinal Baronio.

Ma sì fatta opinione di poco conto trovasi appresso li Storici del Vesuvio, alcuni de' quali giudicano l' Autore poco classico; e ve ne son de gli altri, che pensano, molti investirsi del suo manto. Ma se non potrà annoverarsi fra gli Scrittori di qualche stima il Caldeo, apocrifa sarà certamente, dic' io, la testimonianza di Plinio, che parlando de gli Uomini insigni, che ne' secoli antichi, avean fiorito, celebra il Beroso Caldeo, con dire, che

nella ſcuola d' Atene, in ſegno della ſua eccellenza nell' aſtrologia, gli ereſſero una ſtatua, colla lingua d' oro: *Variarum artium ſcientia*, ſon le ſue parole, *innumerabiles enituere, quos tamen attingi par ſit, florem hominum libantibus, aſtrologia Beroſus, cui ob divinas prædictiones Athænienſes publicè in Gymnaſio ſtatuam inaurata lingua ſtatuere*, Nè puoſſi credere, ch' altri aveſſe voluto attribuirſi il nome del Beroſo Caldeo, uomo di tanta celebrità, non ſapendoſi a qual fine.

Nè poſſo cõprendere, onde gli Autori s'avvaglion di ricuſar tale autorità del Caldeo. Se non forſe avvenne, a parer mio, perche gli antichi ſtorici, Diodoro, Vetruvio, Plinio, ed altri non aveſſer veruna menzione fattane; imperciocchè lo incendio, annotato dal Beroſo, accadde quaſi tre mila anni precedẽte a quel ſterminato fuoco, a tempo di Tito Veſpaſiano per lo che queſt' incendio potevan ſcrivere, e nõ gli altri. Siccome de' fuochi nella riva di Napoli, nè il Beroſo, nè altri ne ſcriſſero per l' altiſſima antichità. Nè sò capir l' oſtinata ſentenza di coſtoro, che vogliono, quella foſſe ſtata, nel Veſuvio, la prima eruttazione, che avvenne nell' anno 81. Volendo, per di anzi a queſt' incendio, che aveſſe fumato ſebbene, ma non menato fuoco eſſo Veſuvio; fondati per avventura alle parole d' Oroſio, e Niceforo, colle quali giudicano, che ſignificar voleſſero, in quell' accenzione ſi foſſe aperto il noſtro Monte; perciocchè Oroſio in tal guiſa favella: *Obrutum tunc Veſuvii Montis verticem magna profudiſſe incendia ferunt, torrentibuſque flammarum vicinis regionis urbibus, hominibuſque defuiſſe*, e Niceforo della ſteſſa eruttazione parlando: *ſub Veſpaſiano Mons Veſuvius ruptus tantum evomit incendii, ut Regionem proximam, Civitateſque vicinas ſuſtulerit*. Ma queſt'era un modo di parlar d' Oroſio, e Niceforo; e non che aveſſero inteſo, eſſer ſtata quella la prima ruttazione nel noſtro Monte. E queſto ſi è il comun parlare nella noſtra Torre, e di tutto il circuito del Monte, e de' Napoletani ancora: Quando il Veſuvio s' accende, altro dir non ſi ſente, ſe non che: *è sbottata la Montagna: è crepata la Montagna: s'è aperta la Montagna*. Ed altrettante fiate, che a' giorni noſtri il Veſuvio há bruciato, ſempre in tal forma s'è detto.

E quando altra pruova non aſſiſteſſe a convincer queſti Autori di non eſſer quella dell' 81. la prima accenzione fatta nel Veſuvio; ma che innanzi più volte abbia eruttato, lo ſteſſo Monte ce lo dimoſtra;

mostra ; poicchè il Monte v' era da' bruciamenti assummato ; apparendovi chiari segni dalle pietre, e ceneri arse, e dalle caverne; lo che intieramente vien autorizato da Diodoro Siciliano, quando de' nostri campi favellando, così disse : *Campus quoque ipse dictus est phlegreus à colle, qui olim plurimum ignis instar Ætnæ simili evomens, nunc Vesuvius vocatur, multa servans antiqui ignis vestigia.* Quest' autore, se fede prestar vogliamo a Suida, viveva, quando venne assunto all'Imperio Cesare Augusto. Che sarebbe circa 42. prima di nascere il nostro Salvadore. Vetruvio ancora autore antichissimo, trattando della polvere di Pozzuoli, e delle fiamme, menate dal Vesuvio ne'tempi altissimi, così ne parla : *Non minus memoratur crevisse ardores, & abundasse sub Vesuvio monte, & inde evomisse circa agros flammas.* Dal Sabbellico trattandosi de' combattimenti d' Ercole ne' campi cumani, pur l' altissima antichità del Vesuvio vien mentuata, colle seguenti parole : *A vetustissima Vesuvii montis conflagratione nec ab Aetnea multum dissimili, campos, quibus pugnatum est, phlegreos nominatos, autores sunt quidam asserentes, quod existerunt veteris incendii vestigia multa, & indubitata, Mons est inde amenissimè cultus, præter cacumen, in qua sterilis erat planities. & cineres in prospectu habens, cavernosa interiùs antra, saxisque veluti incendio exilis.*

E tralasciando da parte ogn' altro autore, che de gli antichi incendj del Vesuvio abbia scritto, la testimonianza di Strabone basterammi ad autorizzare il presente ragionamento. Imperciòcchè attentissimo si fù questo scrittore, vivente nell' tempo dell' Imperio d'Augusto, in ispiar minutamente, su la faccia del luogo, tutto ciò, che nel Vesuvio osservar poteva, affin di scriverne fedelmente, per avviso alla posterità, favellandone egli in tal guisa, siccome altrove arrecai : *Vesuvius Mons agris cinctus est optimis, dempto vertice, qui magna sui parte plenus, totus sterilis est, cinerosus, cavernasque ostendens fistularum plenas, & lapidum colore fuliginoso, utpotè ab igne exarsum, ut coniecturam facere possis ista loca quondam arsisse, ut crateras ignis habuisse, materia deficiente extincta fuisse.*

Sicchè non riman più ambigua la sentenza d' aver bruciato il Vesuvio molto, ed anzi più anni prima dell'eruttazione dell' anno 81. per l'attestati de' Scrittori. Non per tanto scerner' il vogliamo dalle cōghietture, come sin dal bel principio dell'opera nella mia caverna

verna dimostrai le ruttazioni, accadute dopo questo incendio dell' 81., e le altre dianzi: le susseguenti alla cenere dell' anno 81. erano la rossiccia del 1500. menata dal Viulo, la terra bigia del 1139., la terra bianchiccia dell' anno 1049. l' altra terra bigia dell' anno 512. Le anteriori, la terra fosca, la terra eguale alla cenere del 1631. l'altra eziandio di color bigio, l' antica terra rossiccia, e 'l masso di terra, e lapilli sopra il surgente dell' acqua. Abbiamo dunque nella mia grotta, che stà presso il mare, cinque ruttazioni, precedentino a quella dell' 81.

E perche delle prime mentuate ceneri avviso n' abbiamo dalle storie, andiamone alla riviera della nostra marina, che l' antichità del Vesuvio più viva troveremo. E primieramente osservar si potranno le anticaglie de' Romani sotto il territorio di Santo Vito, presso la *Torre di Bassano*, che dalle prime ceneri biancaccie, e bigie son coverte, ed in conseguente situate sopra le altre, sotto le quali anche il monte di pietra si trova. Più vicino alla nostra Torre, al territorio chiamato *Sora*, vestigj di maestosi palazzi veggiamo, le quali fabbriche, non dentro mare furono edificate, ma su le antiche ceneri. Più avanti, sotto il nostro Castello nella fontana, dove le nostre donne lavano i panni, vedesi il monte di pietra, quasi sotto a tutte le ceneri: essendovi forse sotto esso l' ultima terra bigia; perciocchè al piè di questo Monte le acque scatorir si veggono. Ond' il torrente bituminoso non può essere, che dall'incendj dell' antiche eruttazioni.

Da questa fontana, per cento passi di tratto, si giugne ad altro monte della medesima pietra. Anzi allo stesso torrente impietrito, che sporto al mare parecchi passi, una penisola forma, appellata il *Fronte*, che si distende verso Napoli più di ducento passi di larghezza, fino ad una picciola marinella, che tiene altresì ducento passi di larghezza, denominata *Calastro*. Poicchè di là evvi un'altra penisola nominata la *Cala*. In questo luogo detto *Cala* discese dalla nave S. Pietro l' Apostolo. Conciosiacosache allora il mare, fin dove si trova edificata oggi la Casa santa degl' incurabili, arrivava, che poi dalle ceneri, vomitate dal Vesuvio, dopo l'accendimento dell' anno 81. ne venne atterrata. Come dimostraremo più diffusamente nel seguente Capo. Quindi essendo in questa *Cala* sbarcato S. Pietro, secondo abbiamo per antica tradizione prima della mentovata eruttazione dell'81., chiaro egli è, che ne' tempi più alti avea eruttato il Vesuvio. Se

Se poi innanzi paſſar vogliamo, al Granatello; trovaremo la pietra Napoletana alla riva del mare, anzi preſſo il ſuo lido, come altronde accennai. E queſta ſarà pur forte conghiettura, a dimoſtrare, quanto ſia antico il Veſuvio; perocchè ſe di queſta ſteſſa pietra in Napoli, e ne gli altri luoghi, anche bruciata da' ſuoi fuochi, non ſe n' hà tradizione veruna, per l' altiſſima antichità, come mai poteaſi aver fama del fuoco, che queſta noſtra pietra al Granatello, a Reſina, ed a' noſtri valloni, bruciaſſe? Anzi piu: non può crederſi, che l'eruttazione dell' anno 81. aveſſe quaſiche cinque miglia di mare atterrato, ma con più, e diverſe eruttazioni il Veſuvio hà caminato, come s' è oſſervato nella mia grotta. Dunque da molto, anzi da piu tempo, prima dell'81. come, poco fa, abbiam detto, il fuoco ha principiato.

Altre conghietture arrecar potrei, a diviſar l'antichità del Veſuvio, ma le tralaſcio, baſtando la ſeguente, che nel vero, è il maſſimo delle mie conghietture. Egli è certo, che i noſtri antenati, e gli odierni altresì abitatori attorno al Veſuvio, han penſato, che il lungo ed alto colle di Santa Anaſtaſia, di Somma, ed Ottajano foſſer ſtati elevati dal fuoco. Anziche vi ſono ſtati degli Autori di non poco conto, ch' onninamente hanno aſſerito, d' eſſer tali luoghi un rimaſuglio dell' antico Monte, quando nell' anno 81. vi ſi fè adito il fuoco. Che perciò giudicarono, che il Veſuvio aveſſe dal Caſale di Somma pigliato la denominazione di *Monte di Somma*. Nientedimeno iſcuſar ſi potrà il giudizio di coſtoro, non avendo eſſiloro oſſervato quanto può il noſtro fuoco erger monti, alti, vaghi, e fruttiferi, come a' giorni noſtri vedemo elevarſi verſo il merigio, e il ſettentrione. Potean ſebbene mirar le rupi di queſti colli dal fuoco bruciate, riguardantino il Monte Veſuvio; che tutte ſon di pomici, e d' altri ſaſſi, e ceneri dello ſteſſo Veſuvio. Sicchè dunque da bruciamento vennero accumulati queſti colli del noſtro monte. Nè ſe ne può dubitare; avendone anche noi Torreſi veduto, con quanta attività, il fuoco brucia il Monte, cioè, la materia impietrita, e quanto attorno ſe gli para.

Eſſendo tutto ciò vero, come è veriſſimo, s' hà da credere; che 'l fuoco, non ſolamente bruciaſſe tutto il Monte ripieno (che a' tempi noſtri, quando vuota era la voragine cinque miglia circuiva) ma i ſuoi monti adiacenti ancora; allargandoſi la voragi-

ne più d' altri quattro miglia, fin dove le rupi bruciate di questi colli ne stanno; con profondarsi anzi sempre tre miglia, fin dove si dispone la materia bituminosa a bruciare. Onde chiaro è, che tutto quel piano, fra il nostro monte e le rupi, appellato comunemente *Atria*, dovett'essere voragine, che poi ripiena da' nuovi rutti, s' inalzò ristretto il Monte. Or quanto smisurato sia stato questo fuoco, e fervente, potrallo ciascun considerare. A parer mio, se attorno al Vesuvio, a que' tempi, abitazioni si fosser trovate, avvegnache 30 miglia distanti dal monte, non vi sarebbe rimasta pietra soprappietra, per lo continuo gran tremuoto dallo sformatissimo fuoco agitato.

Ma pur dubbiosa restarebbe in qualche parte, appresso gli eruditi, la mia conghiettura, se non si trovasse una tale, e tanta materia, menata dal Vesuvio in tempo sì alto. Se mai il mio curioso Lettore per sodisfare alle sue brame, vuol rinvenirla, in prima alla riva del mar di Sorrento i monti ne troverà di color bigio; appellata questa terra indurita *Tufo*, tramischiata co' lapilli neri, grossi e piccioli; che non son de' bitumi, che gravi sono, ma della congerie impietrita arida; che per la lor leggierezza, essendo materia bruciata, colla cenere parimente leggiera, e sottile, lungi dal Vesuvio volano, dove il vento li trasporta. Se poi senza passar tropp' innanzi, alla riva di Sarno, ed in altri luoghi più distanti, al piè de' monti di Gragnano, di Casola, e di Lettera si fermerà, vi troverà grosse vene, e monti di questa terra rassodata, non solamente di color bigio, ma rossaccio ancora, e d'altri varj colori, intramischiata co' lapilli neri. Che queste ceneri siano state menate dal Vesuvio in questi luoghi, è certissimo, per la mescolanza de' lapilli neri. E poi si deve riflettere di non esser questa terra impietrita naturale di tai luoghi; merceche li monti naturali di queste costiere son di pietra biancastra, che si calcina.

Tale conghiettura però mi sprona a passar avanti, con dire, che il nostro Vesuvio ebbe origine prima del Diluvio Universale, alcuni anni dopo la creazione del Mondo. Poicchè le antiche ceneri del Vesuvio piovute co' lapilli ne'mentuati luoghi, ed in altre diverse regioni, si sono impietrite, come dimostraremo, a cagion delle acque, non giá piovane, perche son monti, ma del diluvio universale. Che ciò abbia del verisimile, s'avvisa nella costiera della Torre della Nunciata, allo Gino. Dove da quelle

le rupi ſon cadute, ed alla giornata cadono a mare groſſi pezzi di terra foſca, menata dal Veſuvio ne' ſecoli antichi, e ſi ſono impietriti, e s'impietriſcono, divenendo ſcogli sì duri, che le onde del mare infuriato niente le infragne; tanto che in queſto ſeno di mare da' noſtri marinari ſi fa la peſca de' cefali, appellandolo le *Pallecchie*, ſiccome addietro ho dimoſtrato. Sicchè ſe l' acqua del mare induriſce la terra foſca del Veſuvio, dalle acque del diluvio univerſale ſimilmente ſaranno ſtate impietrite le altre ceneri, eruttate prima del diluvio univerſale.

Ma quel, che a me arreca non poco ſtupore ſi è, che non una ſol volta il fuoco del noſtro Veſuvio abbia bruciato il gran monte rialzato, e ſuoi colli cõtigui, ma che l'abbia (più fiate) tutto incenerito nelle ſue viſcere, e così sbalzato in aere, atteſa la quantità delle ceneri piovute, (quantunque la piovuta in queſta noſtra regione ſia ſtata una picciola porzione, riſpetto la menata dalla forza del vento altrove, ed in luoghi non poco miglia diſtanti dalla noſtra Provincia) e la varietà de' loro colori, come eziandio, perche vedeſi cotanto inalzato e ripieno il monte, ch'altri colli hà inalzato, e ne và elevando; come ſe egli piu in alto aſcender non poteſſe, tanto più, che 'l fuoco n'hà dato il ſegno, col bruciar più fiate la ſua cima: ma tutto ciò il comprovaremo più chiaramente nel diſteſo del ſecondo libro. Or dunque, per conchiudere le mie conghietture, che, per quanto affermano le teſtimonianze de' noſtri Autori, di gran lunga diviſano, eſſer troppo antico l' origine del Veſuvio, mercé l'eſſerſene divorata dal tempo ogni memoria; e adeſſo queſta ſteſs' altiſſima vetuſtà mi chiama a rinvenir qualche monimento della noſtra antica Erculano.

CAPO XIX.

Della favoloſa fondazione dell'antica città d' Erculano.

E fuori d'ogni dubbio, che ne' ſecoli antichi, la mia patria fuſſe ſtata una grande, e famoſa Città, nominata comunemente Erculano non ſolamente da' noſtri, ma ancora da diverſe

nazioni barbare. Quindi da' Romani discacciati tutt' i Sanniti dimoranti in essa, anziche trucidatili, Colonia de' medesimi divenne. Onde passando all' altrui dominio, venne denominata *Torre Ottava*, ad imitazione degli stessi Romani, che il termine segnavano con una pietra; dicendo: *Primo, secundo, & tertio ab Urbe lapide*, e così presentemente costumasi scrivere, e sottoscrivere le scritture nell' idioma latino: *Turris Octava*. Ed ora vien chiamata *Torre del Greco*, e in tal tenore sottoscrivonsi le scritture pubbliche nel linguaggio italiano. Tal denominazione acquistossi, secondo il parer di Francesco Petrarca, dall' esser stata posseduta da' Greci questa regione.

Ma ritorniamo alla prima denominazione d'Erculano. Fù questa nostra antica Città, ne' tempi alti, chiamata da' Greci: *Herculea*, siccome si raccoglie dal Sanfelice: *Hæc fuit Herculea Græcis Coloniis: Herculanum latinis*. Ma onde sortì tal nome d' Ercule? Dionisio Alicarnasseo appresso il suo interpetre ci dimostra: *Omnibus italicis rebus, ex animi sententia compositis, cum & navalis exercitus incolumis ex Hispania venisset decimas prædæ facto sacrificio Diis obtulit, & ibi classis ipsius stativa habebat, oppidulum de suo nomine condidit, quod nunc à Romanis incolitur, & inter Pompeios, & Neapolim est situm, & Portus omni tempore tutos habet*. E Solino, credendo che Pompei ancora dal medesimo Erce fosse stata edificata, quasi rampognando gl'incredoli di tai origini delle nostre antiche Città, così ne favella: *Quis ignorat conditas ab Hercule in campania Pompeios, qui victor ex Hispania duxerat, &c.* Qual' edificazione, parla della nostra Erculano, se nol giudicasse il nostro Filippo Cluverio, esser favolosa, pur non ne dubitarei, crederla orginata dall' invenzioni de' Scrittori, per le conghietture, ch' appresso addurremo. Dopo aver' egli, il Cluverio esaminati li testi arrecati, conchiude: *Quæ quamvis fabulæ sint, tamen antiquitus inde locorum patet*. Anziche il medesimo storico, descrivendo Gerione, Isola delle Spagne, pur dice, esser state favole li rapporti d' esser dimorato Ercule in quel luogo, dond' avesse preso i buoi per lo sacrifizio: *In hac Gerione*, son le sue parole, *eius locus Herculis adduxit, abitasse, fabulati sunt*.

Non viē contrastata, che fosse stata un gran Città la nostra Erculano, come dianzi hò narrato, Ma dov'ella fosse stata da Ercule prin-

cipiata,

cipiata, nõ possiã trovare: nè fama se n'há, dovẽdosene da noi Torresi aver tradizione. E quantunq; Sisenna, appresso il Nonio, della nostra Erculano intendesse parlare, quando disse: *Quod oppidũ cumulo in excelso loco, propter mare parvis mœnibus inter duos fluvios, infra Vesuvium collocatum.* Altro non volle esprestare quest' Autore, se non se, d' esser stata la Cittadella d' Ercule situata sopra d' un poggio, a cagion del mare, infra lo Sebeto, e il Sarno, sotto il Vesuvio, e del luogo niente divisa. Strabone nel vero più chiaramente parla, dimostrandone alquanto la situazione, con dire: *Neapolim Herculanum insequitur, cuius extremitas in mare porrigitur, & africo mirificè perspiratur, ut salutaris, inde ibi fiat habitatio.* Alla quale autorità, a mio parere, appigliato il nostro Balzano, sulle Rupi di Sora, addietro mentuata, addita la picciola Erculano. Quandoche egli stesso dimostra que' antichi edificj sotto le ceneri, vomitate dal Vesuvio, dopo il fuoco dell' anno 81. esser de' Romani; poicchè a mosaico fabbricati vedonsi, alla pianezza del mare, ravvisandone anche il tempio, dedicato a Nettuno, nume del mare: come in Roma pur veggonsi della stessa fattezza. Adunque non trovandosi alla nostra riviera del mare tale edificio d'Erculano, perciocche promontori son delle mentuate ceneri, che nel pian del mare hanno coverto gli edificj de' Romani, sotto delle quali altre fabbriche non si trovano, nè rinvenir si possono, per la vicinanza dell'acqua sorgente, iscambiato n' avranno certamente il sito Sisenna, e Strabone.

E ce lo farebbe credere Marzian Cappella, che della nostra antica Erculano ragionando, altrimente ragguagl a: *Possem etiam*, dic' egli, *Urbium præcurrere conditores ab Hercule Herculanum ad radices Vesuvii, à quo haud procul Pompeios.* Ma il parer di costui rende più oscura all' intelligenza l' antico sito della nostra Erculano. Perche, locandola alle radici del monte, poco distante da Pompei, certamente la trasporta dalla nostra Torre; perocchè lo sito di Pompei l' abbiamo rinvenuto presso il Sarno, e per questa cagione non possono intendersi per radici del Monte Vesuvio lo sito di que' valloni, ne' quali, nel salire a detto Monte, alluogati additai gli antichi edificj pur de' Romani, che da gl' incendj, avvenuti appresso a quello dell' 81. furono spianati e sotterrati.

E più

E più di Marziano Cappella s' ingannò, a' nostri tempi, il Celano, che non solamente alla riva del mare la tolse, ma immediatamente sotto il fuoco del Vesuvio fondolla. come dalle di lui parole comprendesi: *Arrivassimo*, dic' egli, *alla Torre, attinenza di Napoli, che volgarmente chiamasi la Torre del Greco, per il poderoso greco, che in essa vi si fà; il suo nome antico si era Herculano, perche da Hercule, come dicono molte antiche storie, fù fondata; poscia assieme con Pompeana dal Vesuvio distrutta, che ruttò nell' anno* 81. *di nostra Redenzione. Ma questa, che oggi si vede, non è luogo di detta Città, come appresso diremo;* siccome dopo altre parole, così siegue a dire: *Hor salendo alla cima della montagna, vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del* 1631. *era fertilissimo de' pascoli per ogni sorte d'animali, ora reso dalla tanta cenere sterile, quì stava l' antica Herculana. Chi vuol far diligenza intorno a questo piano, vi trovarà molte anticaglie latoriche, ed io vi ne osservai, anni sono, un gran pezzo, che indicava, esser stata parte di un gran edificio.* Giornata X. delle sue Notizie.

A dir vero, come mai il nostro erudito Celano avesse potuto osservar nel piano sotto le falde superiori del nostro monte sì gran pezzo di fabbrica dell' antica Erculano, ed ivi esservi stata da Ercule fondata questa Città, onninamente asserẽdolo senza riserba, non dee arrecar maraviglia; perche sovente gli occhi posson travedere. Tutto però è certo, ch'il piano arenoso, oggi dal gran monte coverto, sterile, e di male aspetto ne stava, mutato dal suo bel sembiante, aveva prima del fuoco dell' anno 1631. perocchè dall' anno 1139. fino al detto anno 1631. eran cresciute le querce, e gli albori salvatichi. Queste piante già nate erano sulle mentuate ceneri, ruttate dopo l' eruttazione dell' anno 81. Che se per avventura in questo sito fosse stata edificata la nostra Erculano, più di 500. passi, sotto questo piano atterrate sarebbero state le fabbriche; essendosi sempre inalzato dall'eruttazioni di tempo in tempo. E poi pensar non si può, che uomo di sano intendimento volesse edificar la sua Cittadella in luogo, dove la pioggia de' sassi l' avrebbe coperta. Il gran pezzo dell' antica fabbrica, creduto dal Celano, era pietra bianca, tramischiata con materia pur bituminosa di color bigio impietrita nell' aere, e dalla forza del fuoco, a questo piano sbalzata, come a' giorni

nostri

nostri pur sbalzar ne veggiamo; o pur cacciata da' torrenti dell' anno 1631. E non pochi di questi sassi, per quel luogo si trovavano. Sicchè nè in riva del mare, nè alle radici del monte, nè al suo piano additar si può un luogo, ove sia stata fondata la nostra Città Erculano. Dunque favoloso egli sarà il racconto.

Per quanto dal giudizio del Colennuccio scorgiamo, appare ch' egli voglia nella Torre dell'Nunciata l'antica Erculano alluogata, e non nella nostra Torre; e lo prova ormai abbastantemente, esser più che favolosa tal fondazione. Voglio forse credere, che quest'Autore, fermatosi nel suo parere, possa in tal guisa discorrere, come fondatamẽte egli lo divisa, appigliato per avventura alle testimonianze di Vellio, e Strabone, per li quali rapportamenti similmente s' inoltra Camillo Pellegrino a trovar nome all'anonima *Civita* sommersa da'bruciamenti del Vesuvio, due miglia distante dalla Torre della Nunciata, verso Scafato, in tal guisa favellando: *Accettando*, son le parole del Pellegrino, *non dimeno la lezzione, da lui recitata, per la quale mi fò strada à credere, che Floro scrisse:* Cosam, *non già* Coram, *e* Thoram: *stimo, che questa Città fù quella descritta dal nostro Vellio nel nostro tratto appunto intorno al Vesuvio, non lontana dall' Erculano, e da Pompei, in quelle parole del libro 2., in cui racconta; che Minozio Magio, suo Atavo, & nepos Decii Magii. Campanorum Principis celeberrimi, & fidelissimi Viri, tantum bello Italico Romanis fidem præstitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio caperet, Pompeios cum L. Silla oppugnaret, Cosamque occuparet. E se mi sia permesso, dirò, che i suoi fondatori furono quelli Etrusci, i quali, come afferma Strabone al libro 5, ottennero le medesime Città, Erculaneo, e Pompei: e che a simiglianza delle Città dell' Eutruria appellata,* cosa, *collocata in un sito del tutto simile al suo, e col medesimo nome la chiamarono: Post Pompejum,* (son le parole dell'Interprete dello stesso Geografo nel libro citato (*Cossæ Urbs*) ed in questo modo, ed anche *Cossa*, e *Cosa* leggesi questa Città variamente detta) *paululum sopra mare sita in sublimi colle, qui in sinu iacet. Infra Urbem Herculis portus est, ut proximè lacus marinus, & promontorium, quod sinui imminet, specula ad captandos thinnos comparata.* Sin quà il Pellegrino.

Da

Da questa lettura non sò capire, come dalla mente del Pellegrino sì presto sia svanito il sito della nostra Erculano, poc' anzi coll' autorità di Strabone, ch' egli eruditamente nella nostra Torre avea collocato: distante non più di 6. miglia dalla Civita e forse oltre, da esso lui vestita col nome di Cosa. Adunque nella Torre della Nunciata fondata esser dovrebbe, come avvisossi il Colennuccio. E poi chi veder non saprà, che ella, la Civita alluogata ne vien quasi alla pianezza del mare, ch' altro promontorio non si scerne, se non quello scarricatoli sopra dal Vesuvio, quando di ceneri, e lapilli bianchi atterrolla.

Ogn'uomo persuader si dee, che le fabbriche di questa Civita, e tutte le altre intorno al Vesuvio, ch' appaiono, come quell' atterrate, ch' alla giornata si scavano, tutte sono a Mosaico usato da' Romani. Che se più dappresso al Vesuvio, un miglio sopra la Torre della Nunciata, nel Casal di Bosco, girasi, quest' anticaglie si scorgono. Sei anni sono, un semplice contadino, volendo in questo luogo cavar' una cisterna infra le divisate ceneri, e lapilli bianchi, trovò un bel casino, fabbricato alla stessa foggia di tutti gli altri antichi edificj, con tal maestria situato, e le stanze costrutte, fino alle officine tutte necessarie, stalla, ed altro; che stupenda cosa era il veder fabbriche sì disposte, e ben ordinate. Ma per sua disavventura, nella camera de' bagni, che in uso avevano i Romani, rinvenne l' aquidotti di piombo, che 8. cantara si ritrovorno di peso. Lo che diè forse motivo al volgo di sparlare a sua posta; quindi il povero uomo, tutto tremante e frettoloso portò le sue denuncie al Reggio Fisco, che tosto una persona a ciò depotata mandovvi a farvi l' esatte diligenze; ma niente più del piombo trovossi. Nulladimeno ammalossi, per il gran timore il contadino, e fra lo spazio di pochi giorni se ne morì. Questa abitazione potette esser sottomessa dallo stesso fuoco, ch' atterrò la Civita, e dagli altri bruciamenti, ch' appresso accaddero, venne del tutto coverta; onde si può credere, che in questi territorj, altri edificj ne sian rimasti sotterrati. Anziche 2. miglia da sopra questa Villa, presso il colle d'Ottajano, nel luogo, appellato il *Tiron della guardia* simili edificj sonovi coperti dalle ceneri dell' anno 1631. che prima di quest' incendio, vedeansi scoperti, non istando del tutto atterrati. Or giacchè nè meno fuor' il distretto della nostra Torre, per tante of-

ser-

ſervazioni,che ſi ſono fatte, l'Ercolano non rinvieneſi, abbiſogna conchiudere, che da favola de'Poeti queſta fondazione avvenne. Come pure ſi há,che favoloſo ſia ſtato il ſuo Porto. E lo dimoſtrerò nel ſeguente capo.

Ma prima di venire al mio diſcorſo mi fà di meſtiere rispondere a'miei cenſori,ſtuccati al ſommo dalla lettura del mio ragionamento, giudicandolo disfavorevole alla mia Patria: quaſiche degradata l'aveſſi, con impegno ſtraordinario, della pregievol onoranza,d'avere avuto per primo fondatore un'Eroe sì celebre. Quando ben convenivami,o dubbioſa tal fondazione paſſare,o ad altre ragioni alla ſentenza affermativa agiugnere,nõ oſtinatamẽte annientarla, colla diligenza di tante congbietture. Ma chi con candidezza la coſa diſcerne per il ſuo verſo, dirà, che in tal tenore, ſpaſſionatamente dee ſcriverſi, affin di non ſogiacere alla giuſta ſentenza de'ſpaſſionati critici. Quel,che troppo duolmi,egli è, che 'l Veſuvio,inſieme co'gli averi,e la vita de'noſtri antenati ne tolſe,e il nome della noſtra Città. Che niente importerebbe l'eſſer ſtata deſcritta per favoloſa la fondazione d'Ercole; perciochè pur Città Ercolano appellarebbeſi,ſiccome il ſito di Napoli, Antica Partenope ſi dinomina,che dalle favole tal nome li pervenne, indi quel di Falero, e poi di Napoli da'ſuoi Fondatori.

CAPO XX.

Del favoloſo Porto d'Ercolano.

POicchè egli è vero,che l' acceſſorio ſiegue il ſuo principale, non può eſſer vera la ſituazione del Porto, addietro rifferito da Dioniſio Alicarneſſeo,quando la Cittá non ſi trova. Nientemeno conviennmi ſoddisfare à miei curioſi leggitori;con farne le diligenze nella noſtra riviera; inveſtigando dove veſtigio di Porto additar ſi poteſſe. Ed in vero altro luogo non abbiamo nella noſtra marina,che dimoſtra ſembianza di Porto, ſe non quello, che dianzi menzionammo, appellato Calaſtro; Che dalla dinominazione ſi comprende di non eſſer ſtato picciol ſeno di mare. Conciosiacoſache *Cala* l'avrebbero chiamato, e non *Calaſtro*; onde ſi vede l'abbaglio preſſo del noſtro Balzano, quando ſcriſſe, ch' a

questo grandetto sen di mare sortì tal nome di Calastro dall'esservi calato dalla barca S.Pietro l' Apostolo, benche lo metta in forse, dicendo: *Può gloriarsi la nostra Torre del Greco essere in Europa la primogenita di Christo nella Cattolica fede, avendo avuto ventura di goder prima d'ogn' altro luogo la presenza, e voce del Glorioso San Pietro, il quale lasciando la Sede Antiochena, per portarsi alla Regina del Mondo Roma, si compiacque nella nostra marina terminare i suoi lunghi viaggi, uscendo di barca in un luogo detto Calastro, un quarto di miglio distante dall' odierna Torre. E questa nell'anno 44. di nostra Salute, imperando Tiberio. Qual luogo ricevè forse il nome di Calastro, dal calar, che il Santo fece dalla barca a terra: nome assai antico di tal luogo, trovandosi ancora così chiamato fin dall'anno* 1150. *in tempo de' Normandi, con uno istrumento di vendita, che fece Gemma Arcamone de' suoi poderi, siti nella Torre del Greco, nel luogo detto Calastro, al Monastero de' SS. Severino, e Sossio di Napoli, che si conserva nell' Archivio di detto Monastero*. Sin quà il Balzano. Che in questo luogo sia sbarcato l'Apostolo assene fama da tempo immemorabile. Tantoche i nostri antichi Torresi della Famiglia de' Rajoli fondarono la Chiesa sotto il titolo di S. Pietro, e Paolo; dove, per tradizione, certamente credono esser seduto à riposarsi l'Apostolo: e che anche v'avesse celebrato. Siccome sin' oggi in tal credenza si stà. Concorrendovi divotamente il Popolo della Torre, e dell'altre Ville convicine nella festività, che vi si celebra ogn'anno à 29. di Giugno. Le cagioni, ch' indussero a prodar l'Apostolo in questo luogo, or ora, discrivendole, dirò.

Stà situata questa spaziosa Cala, siccome addietro dimostrai, infra due poggi, uno appellato il *Fronte*, l'altro la *Scala*, sporti al mare circa 200. passi, ed altrettanti di lunghezza, sin sotto le rupi di cenere de' Signori D.Domenico Fiorillo, e D.Ludovico Messia. In tutto questo sito, che terrapienato oggi si vede, alla coltura ridotto, prima dell' incendio dell' anno 1631, era il mare, che indi da' torrenti di tal fuoco fù occupato. E da sapersi, che questo vacuo di mare venne lasciato dagli antichi bruciamenti, prima dell'accenzione dell'anno 81.; giacchè l'Apostolo San Pietro quì discese. E siccome a' tempi nostri abbiam veduto un torrente di fuoco dividersi in due rivi; chiudendo infra di loro le vigne, ed altri territori boscati, come li veggiamo rimasti, così rimase racchiu-

chiuso, fra questi due monti, il nostro sito di mare molto concio allo sbarco, quando a' lidi aperti, per le gran mareggiate, non potevasi sbarcare. Ed oggidì i nostri marinari, ed altre barche v'approdano, quando borascoso è il mare. Quindi si può conghietturare che da tempesta fosse quì menato San Pietro l'Apostolo; o pur, se permesso verrammi, dirò, come ritrovavasi nella Torre del Greco da tempo immemorabile, quand' era nomata Ercolano, avvegnache sotto il dominio de' Romani, la dogana de' dazj delle mercanzie, ch'ammetteansi, e di quelle, che fuori si trasportavano. Sicchè, se il naviglio, che l'Apostolo trasportava d'Antiochia in queste parti, merci adduceva, facil cosa a creder sarà, che in questa nostra Casa dovea approdare, per cagion della dogana, che in tale luogo ne stava, mentre ne veggiamo nel territorio del prefato Messia i grottoni, a guisa di magazini.

Ma riconosciamo più attentamente in questo luogo, se per ventura fosse stato capace di grossa armata navale. Dimostrai nella mia caverna le ceneri presso l'acqua, eruttate dal Vesuvio prima del fuoco dell'81, le medesime trovansi sopra questi monti di pietra; siccome abbiam' osservato nel pozzo di Scognamiglio, lungo la mentuata Chiesa di San Pietro, e Paolo, che discende alla *Scala*, per la casa del Sign. Fiorillo. Trovandosi sotto questo monte immediatamente l'acqua. Sicchè possiam conghietturare, che giungeva il mare fino al promontorio, nel quale stà alluogata la Casa Santa degl'Incurabili. Che poi dalle prime menzionate ceneri e dall' altre dopo l'accendimento dell'81., venisse occupato, secondo questa misura, non si trovarebbe, il porto dimostratoci pur da Strabone, ma lo lago, che presso il porto egli n'avvisa: *Infra urbem Herculis portus est*, son le sue parole arrecate nel trascorso capitolo, *est proximè lacus imminens*, &c. *ad promontorium, quod sinui imminet, specula ad captandos thinnos comparata.* Certamente altro non poteva esser questa lingua di mare, fra gli anzidetti monti ristretta, che un bel lago, adattato alla pescagion de' tonni, ed altri pesci; avendo gli antri, fattivi, dall'acqua marina; quando la congerie liquida infocata ve s'immergeva. Siccome molti grottoni osserviamo ne' medesimi monti alla nostra riviera, battuti dalle onde del mare. In questo lago però non poteva capir l' armata d' un Ercole, nè quella de' Romani. Dunque porto non era, come lo stesso autore ragguaglia.

guaglia. Ma il ſuo porto non ſi trova preſſo queſto Calaſtro, nè può rinvenirſi; perche mai vi fù, e poi pur ſarebbe troppo lontano dalla mentuata Civita, voluta dal Pellegrino, ſi foſſe la' Città di Coſa.

Sicchè ritornar dobbiamo verſo la Torre della Nunziata, alle noſtre pertinenze, ad indagare quella riviera, forſe fama dell' antico porto ercolano ſi trovaſſe. Non hà dubbio, che in queſta ſpiaggia, fra la torre *Scaſſata* (Torre di Guardia alla marina), e l'Uncino, ſotto il territorio di Giamberardino Angriſano, evvi un luogo, appellato *porto vetere*. E nel vero queſto picciolo lido vien ricintò dagli antichi torrenti del Veſuvio a guiſa di piacevoliſſimo porticello, in cui, nell' improviſe tempeſte, i noſtri marinari ſi ricovrano, eſſendovi pur la marinella ad ingradar le barche, egli è da ſaperſi, che tutti i luoghi della noſtra riviera di mare da peſcar ceſali, co' loro nomi furon ſegnati da' noſtri antichi marinari peſcatori. Onde queſto luogo, che di tutti gli altri è il più comodo a racchiudere i peſci, *porto vetere* chiamarono, come al preſente vien denominato.

E queſti ſono i porti, ch'abbiamo alla noſtra riviera *Calaſtro*, *e Porto Vetere*. Che ſe veramente il porto vi fuſſe ſtato, Annibale non ſarebbe andato in cerca d' altri porti, quando vittorioſo de'Romani a Canne, da Puglia alla noſtra campagna portoſſi: *Per agrum Campanum*, teſtifica Livio, *mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet*, e poi ſoggiunge, che dal territorio di Nola, *ad mare proximè Neapolim deſcendit. Cupidus maritimi oppidi potiundi, quò curſus navibus tutus ex Africa eſſet*. S'avrebbe a dire, o che queſti notizia del noſtro porto non aveſſe avuto, lo che non può crederſi, o che dubitaſſe egli di non ottenerlo: e chi mai poteva darli la negativa, e fargli oſtacolo? Adunque conchiuder debbo, eſſer ſtate mere favole, così la fondazione dell'antica Ercolano, com' anche il ſuo porto. Che ſe vere foſſer ſtate le narrazioni de' ſcrittori, veſtigio ſe ne vedrebbe d'eſſa Città, e del porto, come altresì tradizione da noſtri antenati pur ſe n'avrebbe; ſiccome dell' acqua del Fiume dagl'incendii dal Veſuvio diſperſa, l'abbiamo; del che nel ſeguente capo.

CA-

CAPO XXI.

Dell' Acqua del Fiume Dragone, dispersa, ed occupata da' torrenti del Vesuvio.

SE favellato abbiamo della fondazione di Ercolano, e del suo porto, qual favolosa rifiutandola, per le ragioni delle conghietture, contrarie all'autorità de gli antichi, e moderni storici, ora dell'acqua del nostro fiume, dispersa e dipartita dagl' incendi del Vesuvio ragioneremo; divisando quel, che niun degli antichi autori, con chiarezza, hà scritto, anziche, colla diversità de' loro racconti, han confuse le cose, che non posson capirsi, nè riconciliarsi i loro testi. Noi torresi, non dalle loro testimonianze notizia abbiamo del fiume Dragone, che dal Monte Vesuvio alla nostra marina, sotterraneo scorre; ma dalla grand' abbondanza dell'acqua del fiume a sorgere al piano della marina, sotto il castello, com'altronde accennai, dove più sorgive si vedono infra la materia bituminosa impietrita, e l' ultima cenere bigia della mia grotta, che di sotto il monte ne stà. Quest'acqua quantunque ligata dalle fabbriche, e ristretta fosse, affin di render piu comodo lo lavar de' panni alle nostre donne, bastante sarebbe a macinar 4. molini, se i nostri cittadini, che dal Reggio Fisco la cõprarono volesser impiegarvi 4.mila duc.per portarla, a canaletti, fino al territorio di Domenico Ceraso. Dove avrebbe il suo dechino dall'altezza sufficiente della rupe, ed altre industrie ricavar ne potrebbero; così avvisandone alcuni maestri, periti in tal mestiere, onde dispostisi a ligarla nel suo luogo il Duca di Mondragone, allora capitan della nostra Torre, e sua comarca, atteso oggi ella reggia si è, apportò corruttela di tanta, e tale malignità, che tutti i nostri torresi ammalaronsi, de' quali ne morirono al numero di ottocento, si sciolse poi l' acqua, e il Duca del suo peculio curò gl'infermi.

Da questa fontana de' panni, così da' nostri Paesani comunemente chiamata, trascorsi alquanti passi, verso i *Gradoni*, via, che discende alla marina, per sotto la stessa rupe delle ceneri, si viene ad altro fonte, la cui acqua similmente scorre pe' monti infra la terra bigia, e il monte. Ed è la stessa della passata fontana.

tana. Queſt' acqua è per l'uſo quaſi di tutto il Paeſe. Uſandoſi ancora da' Napoletani, così conſigliati da' medici; perocchè accoglie ella virtù ſalutevole da' ſuoi meati. Che bevendoſi all' uſcir da' cannelli, avviſa al palato l' eſtratto da' minerali. Nè può dubitarſi di non eſſer del noſtro Fiume Dragone, e non che quì ſorgeſſe, eſſendoſi fatta ſperienza di gittare ne' pozzi della ſteſs' acqua corrente che di ſopra al noſtro Fonte alquanti paſſi, diſpoſto più in sù, molti vaghi di miglio, che s' è trovato uſcito a queſto Fonte.

E tralaſciando i pozzi della ſteſs' acqua corrente per queſta noſtra marina, che pur' ſpeſſi ſono, per la medeſima ſtrada, che verſo la Torre dell' Nunciata ſi và, andaremo. Ma dopo aver caminato 200. paſſi, troveremo il pozzo del mentovato Ceraſo nella medeſima ſtrada da ſotto la caſa de' Signori Brancaccio famiglia della noſtra Torre. Nel cavarſi queſto pozzo, e penetratoſi giá da' pozzai preſſò che all' acqua ſorgente, ſi avviſarono sù nel muro del pozzo, che, alquanti palmi sù l' acqua ſorgente, gocciolava da quella Terra l' acqua. E volendone ſperimentar l' effetto, col furar l' umida terra, a colpo di piccone, ſgorgò di ſubito l'acqua con gran empito, che empiè il pozzo fino alla ſommità d' eſſo, in modo tale, che ſe i pozzai non eran valenti nuotatori, annegati vi perivano. Si abbaſſò indi l'acqua: rimanendove ſempre nel pozzo palmi 15. incirca, che per eſſer corrente, e non ſorgente, non dà luogo a purgarlo dalla terra, e tutto ciò, che vi cade, in eſſo, immergerſi; differente poi ſi è queſt' acqua da quella de' traſcorſi Fonti, ſolfurea, ed un pò ſalmaſtra, ma criſtallina, bensì e freſca, e più leggiera, tenend' il ſuo corſo pe' meati delle ceneri, e non per le pietre, e monti, da' quai forſe verrebbe ad eſſer ſpogliata di detti ſali.

Più di là à queſto pozzo, quaſi la ſteſſa diſtanza, che ſi hà dal Caſtello, nel Territorio di Gio: Vincenzo Brancaccio noſtro torreſe, preſſo la medeſima ſtrada nel luogo detto *Sora*, volendovi il primo poſſeſſore cavar' un pozzo, rinvennero i pozzai, prima di giugnere alla ſorgiva, una ſcala di ſabbrica (opera de' Romani) preſſo la quale era fabbricato un' acquidotto, da cui ſgorgando l' acqua, empiè parte del cavato nel pozzo. Quindi non potevano, ſe volevano, penetrare alla ſorgiva, benche non era neceſſario. L' acqua altresì era buona da' Romani ſebbene ivi portata a

lor

lor servigio. Di poi anni sono, venne dalle scosse del Vesuvio occupata. Adunque non può rivocarsi in dubbio la corrente della nostr' acque; vedendosi puoi scorrere, a ruscelli le stess' acque dolci al nostro lido. A segno che ne'scogli del nostro Rivitello, alle ore di secca d' acqua, e di mar tranquillo, ne beeno i marinari, e chiunque vuol dissetarsi, fino il bestiame. Da tutto ciò si può credere, non esser picciolo il fiume, che dalle radici del Monte, sotterra, alla nostra marina discende.

Dubbiosa la mia conghiettura potrebbe rendersi appo coloro, che giudicano, attrarsi dal fuoco del Vesuvio le acque, o dal mare, o da' fiumi, o dalle sorgive; per trovare il suo alimento. E perche spesse fiate accade, esser smisurata gran fatto l' attrazzione, onde forza è, che e colle fiamme, e colle nuvole delle ceneri esalino: e pur li sotterranei meati fora ritornansi. Ma se pur nel tutto destro, e verisimile fosse il di loro ravvisare, dopo l' attrazzione, dovrebbe intermettersi il corso delle nostre acque, sicome quelle, che scorrono a Resina, e Portici, e per tutta la costiera del nostro Monte, che nella estate, in tempo di seccitá mancano, poicchè son' acque piovane, che arrestate dall' impenetrabilità de'monti di pietra, vomitati dal Vesuvio giuso ne scorre. Ma le nostr' acque son dal fiume portate nelle radici del monte, che abbondanti sono, e sempre le stesse.

Ma donde abbia origine quest' acqua, se nelle radici del monte, che la nostra Torre riguardano, e da' suoi lati, non possene aver contezza veruna da gli antichi storici, non riscontrandosi finora le loro sentenze. Imperciòcchè se indagar vogliamo che dalla parte di Somma l' acqua per le radici del monte alla nostra riviera girasse, tal motivo l'ebbe l'autor degli uomini illustri, che mentuando il combattimento, avuto frà Romani, e Latini, tanto fiero, che Publio Decio vi rimase sacrificato alli dei, come se l'era offerto, ad ottener vittoria de'Latini, vuole, ch' il fatto d' arme sortisse lungo il fiume Viseri. Ma Cluverio nol crede appigliato al parer di Cicerone, di Valerio Massimo, e di Livio, che di questa battaglia, parlando, dissero: *Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii Montis, quà vià ad Viserim ferebat.* Ond'egli, il Cluverio fermamente vuol che non fosse stato fiume, ma un castello, dicendo: *Concludo ergo, non flumen, sed castellum aliquod fuisse Viserim sub radicibus Vesuvii Montis,*

ad

ad quod via ducebat publica ab urbe celeberrima Capuæ. E non ammettendo altri fiumi, che ſcorreſſero attorno al noſtro Monte, che il Sarno, il Clavio, e il Sebeto, ſoggiunge: *Caput diſputationis eſt, quod hic fluvius, præter prædictos, eſt nullus.*

Sicchè, ſe al parer di Filippo Cluverio, l'acqua non viene alla noſtra riva meridionale dalla ſpiaggia ſettentrionale, biſogna girar dove Fra Lionardo Aretino avviſa i bullicami dell' acque dolci alle radici del noſtro monte, onde ha origine il Fiume, in tal forma narrando: *Veſuvii Campaniæ Montis, per cujus verticem caligo, & flamma quandoque evomitur. In radicibus ejus Montis fontes ſunt dulcium aquarum, fluvius ab illis fit, qui Dragon appellatur*. Fin quà egli ben deſcrive queſt'autore la noſtra acqua, la ſua qualità, e i ſuoi fonti, poſti alle radici del Monte, dove vanta la ſua origine il noſtro fiume, e il nome Dragone appellandolo, ſicome da noi torreſi ſi dinomina, per l' antica tradizione, che n'abbiamo. Ma per quello che poi lo ſtoriografo immediatamente ſoggiunge, rende la ſua ſentenza ambigua: *Fertur autem*, dic'egli, *non procul Nuceria urbe, habet hic fluvius latitudinem exiguam, profunditatem verò ita magnam, ut neque pediti, neque æquiti ſit traſmeabilis*. Colle quali parole dilungato dalle radici del Veſuvio, all'acqua, che ſorge alle radici del Monte Sarno, ſi trova. Onde ſe del Sarno intende favellare, e non del noſtro Dragone, dovea, col tenor di Vibio Sequeſtro dimoſtrare, con dire: *Sarnus Nuceriæ ex Saro Monte oriens, per campaniam decurrens*. Che ſe per cotal teſto interpetrar vogliamo, eſſerſi il fiume Dragone originato nel noſtro Monte, e poi declinato ad unirſi col Sarno, non troveremo alla noſtra marina l'acqua corrente in tanta copia, che par di ſopravvanzare il Sarno. Quindi vana ella ſi è la conghiettura del noſtro prefato Balzano; volendo, che il noſtro fiume Dragone, unitoſi al Sarno, ſi rivolgeſſe a retrogradare alla noſtra riviera, eſſend' il ſuo parere un rattoppar le ſcritture, non che eſponerle a loro verſo. Più conciamente egli avrebbe detto, che ſe gli ſcrittori, ch'il Sarno col nome di Dragone altreſì lo chiamarono, avveniſſe ciò per iſcambio. Altrimenti queſto fiume ha due nomi; e anonimo il noſtro reſterebbe del ſuo proprio nome, ed origine. de' *Sarraſti*, ragguagliando Servio così n'accenna: *Campaniæ ſunt, a Sarno fluvio. Canon in eo libro, quem de Italia ſcripſit, quoſdam*

dam pelasgos, aliosque ex Peloponense concives, ad eum locum Italiæ venisse dicit, cuius nullum antea nomen fuerat, flumini, quem accolerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione Patrii Fluminis, & Sarrastes appellasse. Quind' il Cluverio incolpa di vizio gl'impressori ne' scritti di Procopio, nelli quali si legge il Sarno, anche Drago denominato, non che l' autore così avesse scritto, con divisare: *Ut innumera alia Regionum Gentium, urbium, omnium Montium, Hominumque propria nomina passim leguntur corrupta, sic Sarni etiam vocabulum vi- ... tum legitur*. Nè può derogare all'autorità del Cluverio il rapporto del prefato Pellegrino, di trovarsi il Sarno annotato prima di Procopio nell'antiche scritture, che serbonsi nell'Archivio del Monistero de' RR.PP. Benedettini della Cava: e nella bolla di Riso Vescovo di Sarno, fattali d' Alfonso Arcivescovo di Salerno, col nome di Dragoncello, ed anche di Dragone, e di Dragonteo. Perciocchè tutti hanno equivocato tal nome, per l'errore del primo autore. Che ciò sia vero, non meno trovasi aver errato il Sigonio, che l'Aretino nel mentuare il fiume Sarno, e il suo origine, colle seguenti parole: *Ad Vesuvii Montis radices amnis est nomine Drago, cujus pontem Goti præoccupaverunt, & statim impositis machinis & Turribus, munierunt*. Devo credere, che questi autori poco sapeano, onde fossero le radici del monte, e quanto si dilungassero dall' alveo del fiume Sarno, e scrissero, siccome gli altri n'aveano scritto.

Sicchè dunque impropriamente si dà al Sarno nome di Dragone, ch'è proprio del nostro fiume. Ed egli è tanto vero, che li nostri antenati, con tuttoche, per tradizione, avesser saputo d'aver menato fuoco il Vesuvio, com'anche, per antica fama intesi erano del gran fiume Dragone, che ne' tempi altissimi, la nostra terra bagnava. Romoreggiando poi il nostro monte nel mese di Decembre dell' anno 1631. al fuoco non pensarono, perche mai n' avean veduto, ma dell' acqua del fiume Dragone grandemente temevano; essendo che la vedevano sotterranea scorrere alla nostra riva. Onde siccome dell' acqua, così del fuoco evidenza avessero avuto, ben sollecita sarebbe stata la lor fuga: non in Napoli, donde vennero scacciati, ma nelle regioni, ove indi il loro piccolo avvanzo raminco si ricoverò.

Dove, e quando fusse originato questo fiume, non puossene

far conjettura, perche se dir vogliamo, che da' tremuoti della prima eruttazione si fosse aperta questa vena d'acqua nel sen del mare, potrebbe anche pensarsi, che prima della eruttazione, rotta vi fosse, siccome nel mar di Taranto, dieci miglia distante fra l'acqua salza, la dolce, che da bulicame di vena rotta, in quel seno sorge, e sotto il Vesuvio nel mare presso Revigliano, un miglio distante dalla terra pur simile bulicame d' acqua dolce si scerne, come stá divisato addietro in altro capitolo ma impropriamēte, per abbaglio del correttor della stampa. Se dalle seguenti esalazioni fosse stata cagionata, non può giudizio farsi; imperciocchè i tremuoti spesse volte chiudono le vene d' acqua, ed altre n' aprono; quindi non possiam determinare, onde avesse il suo origine, se sotto le falde del monte, che la nostra torre riguardano, da donde par, che l'acqua discende, o da' suoi lati, delle quali sì fatte cose nuove a gli esteri, niuno storiografo n'hà scritto: nè delle voragini presso il nostro Monte, ch' han bruciato, menzione hanno fatto, e di questi luoghi distintamente discorreremo.

CAPO XXII.

Di due monticelli antichi presso le falde del Vesuvio sopra la Torre del Greco.

VArie sono state le opinioni de' dotti intorno all'esistenza del fuoco nel Vesuvio. Poicche alcuni, co' primi principj della loro filosofia, hanno giudicato, esser nella voragine sempre vivo il fuoco; volendo, che suso ne stij, e dove l'aria aperta, e il Sole penetra, e non al profondo, sotto l' acqua del mare. Ma di costoro fallata ne vá la credenza; per l' osservazione addietro fattasi della profonditá, che fino al piano arenoso, piu di due miglia calavasi, ove raggio del Sole non giungeva. Altri filosofanti affermano, che dopo fermentatasi la materia, al soffio de' venti sotterranei, accendendosi i minerali, il fuoco s'accende. Ed alcuni de gli antichi scienziati pensarono, che bruciatasi la congerie, affatto ne restasse estinto, il fuoco. Qual parere fù specialmente di Strabone, che dopo d' avere osservato il di dentro, e il

e il di fuori del noſtro Monte, così ne ſcriſſe, come altrove nella pag. 49. arrecai: *Veſuvius mons agris cinctus, &c.* Queſto ſtoriografo, per quanto poſſo comprendere, ſolamente dell' antichità del fuoco, ch' avvea bruciato nella voragine del noſtro Monte conghietturava, non oſtante, aveſſe parlato in plurale, dicendo: *iſta loca quondam arſiſſe*. Perche così uſavano ſcrivere gli antichi traduttori. Concioſſiacoſache, ſe li ſegni de'bruciamenti in altra voragine, attorno al Veſuvio, aveſſe ravviſato, altrimente avrebbe ſcritto.

Egli è certo, che ogni qual volta hà voluto la materia diſpoſta farſi fuori a bruciare, trovand'impedimento nel camino della voragine grande, ripiena della ſteſſa congerie impietritaſi, o hà rovinato le Città, e Ville intorno al Monte, co' tremuoti, aprendoſi con empito ſmoderato, la via otturata; o d' altra apertura, ſempre alla parte meridionale per noſtro infortunio fatta. Delle quali aperture neſſuno ſtorico n'hà parlato; avvegnache alcuni autori gli aditi aperti nel Monte aveſſer mentuato. Chi però leggerà il ragguaglio del preſato Alzario nel ſuo Veſuvio ardente, altrimente penſerà: imperciocchè arreca egli, in confermazione del ſuo credere, le ſeguenti parole: *A quibuſdam tamen ſcriptum eſt, tractatibus impreſſis, in ambitu Montis inferiori aperturas inveniri, e quibus calidi exalantur alitus.* Ma queſte ſon le aperture, che ſi fanno ſu' torrenti impietriti dalla forza del maſſo infuocato, che più anni vivo ne ſtà, per li quali ſpiragli, non ſolamente gli aliti focoſi eſalano, ma anche il ſolfo, e i ſali, ed altre materie minerali: anziche pur fumano queſt'aperture, delle quali piu diffuſamente parleremo nel ſecondo libro.

Ma le noſtre voragini, delle quali diſcorremo, eſalano l'iſteſſo, che la voragine grande del Veſuvio hà vomitato, e vomita. Onde co' loro rutti, i monti formaronſi d' arene, pietre, e pomici e dan chiaro ſegno del fuoco, che ivi hà bruciato, come di ſopra diviſai. Poicchè tutti i colli proſſimani al Veſuvio, e le ſue falde ſuperiori, la maggior parte ſon di pomici, dalle fiamme sbalzate. E ſe quelle ritrovate ſopra i novelli torrenti impietriti ſon poche; merceecche al rotolar per terra del bitume, in quello ſi racchiudono, formandoſi d' eſſe una bomba naturale, che oppreſſa indi dal fuoco, e riſcaldata, fortemente ſchioppa.

De'monti di queſte pomici ve ne ſon ſtati ſotto il Veſuvio;

che poi dall' eruttazioni del medesimo occupati rimasero ; o distrutti, per le fabbriche della Torre, e degli altri luoghi convicini. Siccome erano più sù della nostra Patria due monticelli di queste pomici, nel luogo, appellato *li Tironi*, uno sotto le basse falde del Monte, e l'altro piu abbasso presso il territorio di Francecesco Antonio Rajola nostro Torrese. E questi due monticelli son stati spianati. Egli é indubbitato, che non poteansi questi colli esser stati elevati dagli antichi torrenti, menati dal Vesuvio. Merceche nello stesso luogo de' *Tironi*, che spazioso egli è, giugnendo a coprire i territori alle pertinenze di Resina, promontorj vegonsi della pietra viva; quindi Tironi si appellano. Nè può credersi venirne formati dalle smoderate piogge di sassi, che in tai luoghi pietre pomici avesse ammonticato, imperciocchè, non ritondi, ma bislunghi dovevano essere i colli. Onde, per queste mie conghietture, giudicar possiamo, che questi monticelli fosser stati antiche voragini, aperte dalla materia disposta a bruciare; allora quando rinserrato trovava il suo gran valico nel Vesuvio. E che avesser vomitato la congerie fluida per questi contorni, e che ne fosse scorsa fino al mare, siccome le altre voragini, delle quali appresso parleremo. Che ora ad osservare altri colli sotto il Vesuvio ne andiamo.

CAPO XXIII.

D' altri tre Monticelli presso il Vesuvio, e del monte Santangiolo.

DA questo luogo delli due colli spianati, passando tre miglia di tratto per sotto le radici inferiori del Monte Vesuvio, che son sotto il piano, verso la parte orientale, trovansi, in fila, tre colli, appellati li *Monticelli*, distante l'uno dall' altro circa cento passi. Che tutti e tre riguardano il merigio; nel mezzo della qual ampiezza frá questi Monticelli, e il mare, sorge il nostro Monte Santangiolo, dove prestamente discenderemo. Son questi tre Monticelli pari nell' altezza, loro rotondità, ed ambiezza, girando la lor sommità più di cento passi: vestiti d' arboscelli selvaggi distanti dal pie' del Vesuvio poco più di mezzo miglio;

per-

perche a questa parte di Levante poco pian d' arena egli tiene il Vesuvio, e benche nella lor estrema altezza concavo non si avvisa, a poterne conghietturar apertura veruna, che fuoco avesse menato, niente importa. Ma facil cosa sarà a credersi, o esser state ripiene dalle eruttazioni, o d'averle appianate il Vesuvio, colle ceneri, e pietre de' suoi rutti.

Le stesse ragioni addur possiamo della formazione di questi tre piccioli monti, che addietro degli altri due arrecassimo, cioè, d' esserne ammassàti della materia disposta a bruciare quì uscita. Che piu elevati vedrebbonsi, come il dimostrano i poggi, che dalla parte di sopra verso il Monte, quasi li sopravvanzano nell' altezza. Questi aditi tutte e tre insieme, a parer mio, avranno bruciato, in quella guisa, che bruciar vedemmo nell'anno 1672. dopo il fuoco dell'anno 1631., i tre Monticelli nel mezzo della gran voragine, benche posta in forma triangolare; che poi dalle continue eruttazioni un Monte si fece. Dell' origine dunque di questi Monticelli, non abbiam tradizione; che perciò pensar possiamo, essere tropp'antichi. Quindi le pomici non si vedono, standone sotterrate dagl' incendì del Vesuvio, che da presso gli stà. Se le mie ragioni, addotte a dimostrar chiaramente le rotture, fatte dal fuoco vicino al pic' del Monte, non potranno contrastarsi, nemmen contrariar si potrà il bruciamento del fuoco nel nostro Monte Santangiolo.

Surge il nostro monte Santangiolo sul Pitaffio, nella via pubblica, che mena verso le Provincie di Salerno, e delle Calabrie, quasi un miglio, distante dalla Torre del Greco poco men di due miglia, e dal mare un miglio e mezzo. E' egli il nostro Monte Santangiolo ritondo, inalzandosi a scarpa circa 400. passi: girano le sue basse falde quasi due miglia: circuisce il piano della sua sommità più d'un miglio; vestito egli viene, nelle balze, com' anche la sua pianezza, di querce, castagne, ed altri arbori salvatichi. Luogo, in vero, più ameno, più dilettevole, e d' aere salutifero, non può immaginarsi, non che trovarsi, come il suo aspetto il dimostra. Quindi i nostri antenati v'eressero una picciola Chiesa all' Arcangiolo San Michele, dentro vi collocarono anche in un'altare, la statua di Santo Rocco. E costruendovi picciolo casamento col suo giardino, se ne avvalevano per Lazzaretto, in occasione di morbi contagiosi. Ma perche le cose a

be-

beneficio comune non ſono durabili, giudicando facilmente eſſer più decente queſto luogo per caſa di Religioſi, l' anno 1602. il concederono a' RR. PP. Camaldoleſi; luſingandoſi forſe ognuno riceverne in ogni futuro tempo qualche ſpirituale emolumento a beneficio d' eſſo pubblico, non riflettendo alle ſante conſtituzioni Regolari di tal Coſpicua Religione; onde deluſi ſi videro in poi di tutto il loro ſperato bene. Ma ritorniamo ormai al noſtro intrapreſo diſcorſo.

Tutta la importanza del noſtro brieve ragionamento ſtà a rinvenir conghietture valevoli, colle quali arrivar poſſiamo a conoſcer l' origine della formazione di queſto Monte, cotanto delizioſo; non può penſarſi eſſer ſtato egli prodotto, fin dal principio con gli altri monti, perche già dimoſtrai, eſſer ſtato queſto ſito ſeno di mare, atterrato dal Veſuvio, con ſuoi rutti. E poi chi non sà veder, che queſto monte dovrebbe eſſer della pietra biancaſtra ſimile a gli altri monti, e non compoſto di pietre, e ceneri bruciate. Adunque abbiſogna giudicare, o che queſto monte da' fuochi del Veſuvio foſſe ſtato formato, o che la materia diſpoſta, non potendo uſcir dalla bocca del Veſuvio, per le ragioni, altronde addotte, quì l'adito ſi faceſſe, ad inalzarlo. Che tal monte ne veniſſe alzato da' vomiti di pietre, e ceneri del Veſuvio, è opinione comune, non ſolamente de' miei Paeſani, ma ancora de' Napoletani, appigliati forſe alla credenza di Giuſeppe Macrini, che determinatamente l' appaleſa colle ſeguenti parole: *Mons Ætneus quandoque lapides, arenaſque in unam partem emittens colles, monticuloſque erexit, ſicut eveniſſe etiam conſtat in eructatione montis iuxta Puteolos. Quamvis autem ex nullo Hiſtorico id quandoque factitatum ex Veſuvio peculiari obſervatione legamus. Tamen patet explorantibus illum in declivi parte iuxta radices duos monticulos rotundos contineri, quorum alter vulgò* delli Camaldoli, *alter* la Civita *dicitur, quoſque è materia veſuviana, cum in unam eandemque partem vergens aggregaretur, conſtitutos patet.* Vò credere, che queſto noſtro Storiografo, ſe mai vidde il luogo, onde ſi ſtà la Civita ſotterrata dal fuoco del Veſuvio, toſto ne perdette la rimembranza del colle, che baſſo bislungo ſi vede, e non rotondo, com' eſſo lui ragguaglia: anzi tutto vignato egli è, onde produce in abbondanza il vino di più centenaia di botti, aſſai pre-

ziosſo

zioſo piu degli altri vini prodotti in queſta contrada. Nè contezza aveva della diſtanza del colle dal Veſuvio; che circa ſei miglia egli dal noſtro monte lungi ne ſtà.

Ma poi com' egli, il Macrini poteſſe dedurre da gli effetti del ſuoco di Volcano, e Mongibello l' erezzione del noſtro monte Santangiolo dal fuoco del Veſuvio, non sò capirla. Laſciamo ſtare l' impotenza de' venti ad appreſſarſi alli ſpodeſtati incendj: Avremo peravventura da creder, che fermata ſu queſto luogo, la nuvola delle ceneri, dove agglomerata da' venti, ſi foſſe a coſani, ivi ſcarricata, e rotondandoſi un sì bel fatto monte? ma ſe ciò foſſe vero, quanti monti vedrebbonſi attorno al Veſuvio di tal vaghezza? Egli è patente, che tutti i colli, inalzati dalle pietre, e ceneri del Veſuvio, ſon bislunghi, anzi lunghi n'appajono alla parte d' Ottajano, verſo il Mauro: ſe poi penſar vogliamo, eſſer queſto monte Santangiolo originato da torrente di pietre, o di terra, menata dal Veſuvio, malagevole altresì riuſcirebbe il conghietturarne, atteſtati dall' evidenza di non aver mai li torrenti, eruttati dal Veſuvio, lungi dalle ſue balze, formati ſimiglianti colli, rotondi, e di tanta altezza, ed ampiezza: Dunque dal fuoco, che quì, ne' tempi altiſſimi, bruciò, hà origine queſto monte.

E finalmente, per non menarla più alla lunga, dalla ſoperficie di queſto Monte ſcerneſi non ſolamente quanto egli ſia antico, ma d'eſſer ſtato pur dal fuoco, quì bruciante, compoſto. Egli non può dubitarſi, che di queſto colle, dopo l' ultimo ſuo bruciamento, ne reſtaſſe alquanto vuota la ſommità. Come ſi vede la Fornace del Monte Viulo. Ne venne poi, a mio parere, appianata da'bruciamenti del Veſuvio, e del Viulo. Imperciocchè, per quanto mi vien rifferito da' noſtri fabbricatori, che in cavandoſi la terra ſul piano dell'Eremo, in prima ſi trova la cenere roſſiccia, menata dal Viulo nell'anno 1500. indi ſi rinvengono 20. palmi di lapilli neri peſanti, ruttati dal Veſuvio l'anno 1139. ſi conghiettura dal rinvenirſene di queſti lapilli groſſe vene, e ſcoverti ſotto la terra roſſiccia del Viulo, e ceneri dell'anno 1631. Dipoi ſotto queſti lapilli neri, ſi ſcavano i lapilli bianchi, menati dal Veſuvio, o nel fuoco dopo lo incendio del 512. di noſtra ſalute, come ſi ſcerne nella mia grotta, o da' bruciamenti antichi, giacchè oſſerviamo nelle rupi di Santo Vito inſra queſta terra bian-

biancaſtra; locati gli edificj de' Romani, ſotto de' quali lapilli bianchi ne ſta il maſſo della terra biancaſtra, ſin dove profondarono gli antichi PP. dell'Eremo le ciſterne. Sicchè abbiamo il noſtro monte Santangiolo tropp' antico, ſe tai lapilli bianchi ſon degli primi accendimenti; lo che mi par credibile, per non averſene ſama del fuoco di queſto monte Santangiolo.

Reſta veder ſe ſi trova ſegnal del ſuo bruciare. Due anni ſono gli odierni RR. PP. dell'Eremo del noſtro monte, moſſi, non tanto per loro comodo, che per beneficio de' loro convicini, che ne' territorj d'acqua penuriavano, e per l' oſpiti, cavarono preſſo la porta del Moniſtero, ſpazioſa ciſterna; la quale, acciocchè diveniſſe più dell' altre loro ciſterne, capace d'acqua, e freſca ſi conſervaſſe, cavarono tutta la terra biancaſtra, ſotto la quale trovarono le pomici roſſe, e ſuoi lapilloni gravanti, ſegno certiſſimo d' aver bruciato queſto monte Santangiolo, e da' bruciamenti venirne elevato. Che ſe queſte pomici non veggiamo nelle balze a piè del monte, abbiſogna credere, che ne ſtiiono atterrate dalle piove di ceneri, e lapilli del Veſuvio; come le vedremo nel ſeguente Capo attorno le Voragini della Foſſa, e del Viulo, che antiche non ſono.

CAPO XXIV.

Della Voragine appellata la Foſſa, ed anche del Monte Viulo.

DAl noſtro Monte Santangiolo, poco più d' un miglio verſo l'Oriente, da lato al monte Veſuvio, ſotto i colli d' Ottajano due miglia, e altrettante dal mare dell' *Uncino* in circa trovaſi la voragine, denominata la *Foſſa*, diſtante dal luoco detto di Trecaſe principio del Caſale di Boſco preſſo che mezzo miglio. Il ſembiante di queſta Foſſa è per appunto come quello, in forma di tazza, che rappreſentava la voragine del Veſuvio, prima dello incendio dell' 1631. così rotondo, e veſtito di querce, ed altri albori ſalvatichi. Ma più picciola di quella, avendo di circuito nelle baſſe falde del ſuo piano circa 500. paſſi, e poi nella cima delle ſue colline quaſi un miglio circonda. La diſceſa più

lunga

lunga nella parte dell' Oriente, ſarà quaſi ducento paſſi; che s' abbaſſino le Colline fino alla via vicino al Viulo, per lo cui viottolo, cala il beſtiame a paſcolarvi, per eſſere il piu corto, piu adatto, e non tanto ſcoſceſo.

I ſegni d'aver bruciato queſto luogo ſon chiari, dal vederſi nel ſuo mentuato piano un picciolo clivo d' arene, e maſſo della congerie impietrito: dal conoſcerſi le pietre groſſe, e picciole d' ogni ſorte, menate ſulle colline, e piu lungi dalla forza del fuoco sbalzate: ſi ſcerne dal rivo impietrito, uſcito da queſta voragine: dalle pomici, e da' lapilloni, che ne' territorj, attorno a queſta Foſſa ſi ſcavano: dalla vicinanza alla bocca del Viulo; ed il ſuo aſpetto il dimoſtra d'aver fuoco eruttato.

Queſto incendio, accadde nell'anno 1430. ſecondo la rifferenda d'Ambrogio di Lione, menzionato nel Capo 2. della terra fulva. Poicchè avendo prima queſt'autore parlato dell' incendio del 1500. quando bruciò il Viulo, e non il Veſuvio, ſoggiunge nel fine del ſuo Capo queſte parole: *Audivimus a ſenioribus ſeptuageſimo anno eam iterum erupiſſe*. Adunque ſecondo queſta lettura, bruciò la detta Foſſa 70. anni prima del Viulo, del quale adeſſo parlaremo.

Sorto egli ne ſtà il Monte Viulo da preſſo la mentuata Foſſa 40. paſſi dalle ſue radici, che girano quaſi un miglio: veſtito di varj arboſcelli ſalvatichi: s'alza, a ſcarpa, più di cento paſſi: tiene acuta la ſua ſtremità; avendo nel mezzo la concavità, la ſua fornace, veſtita pur come aldifuori, colla via, e veſtigi della congerie ſciolta, che dalla parte verſo il mare, ne ſcorſe; ſporgendo a quella parte lunga collina. Vien queſto Colle, per quanto al difuor ſi ſcerne, formato di terra roſſiccia, d'arene, lapilli, pomici, e del maſſo della materia impietrita, come altresì, tutte le ſue colline, e il piano allo intorno, ſon della medeſima congerie bruciata.

Che da queſto Monte ſia fuoco eruttato, in quella guiſa, che nel Veſuvio brucia, oltre i ſopraccennati ſegni, apparentino, abbiamo al ſuo piè, come addietro diviſai, nel lato più alto, verſo l' aurora, un cavo, da cui freddiſſimo vento ſpira: dove ponendoſi, per poch'ore, l'acqua, o il vino al ſommo ſi raffreddano. Si può creder, che da queſt'adito, fuoco ſarà uſcito; e che da queſto clivo teneſſe corriſpondenza col Veſuvio, avvalorato ſempre più il mio penſiere dalla ſperienza. Perciochè nella ruttazione dell'anno

1717., quando nella mentuata collina, che cuopre il mio territorio, due giovani, miei operarj, in cavando le pomici, per la fabbrica della mia casa massarizia, sentirono cotanto rimbombo sotto li loro piedi, che impavoriti, fuggirono da quella cava, ed io nell' incendio del Vesuvio dall' anno 1724., caminando per il mio territorio, che immediatamente si giunge al nostro Viulo, i suoi rimbombi udij. Intralascio altre ragioni de' fatti d'aver bruciato questo Monte, correndone viva la fama.

Ma se all'ĕtimologia del nome di questo Colle ne trasportiamo; certo indizio pur trovaremo del bruciamento, divisato d' Ambrogio di Lione. Ogn'un ben sá, che tutti i Regni, anzi pur le Cittá, Ville, Castella son chiamati, co'loro nomi sortitili, o da loro Fondatori, o dalle Famiglie, o da' Tempij, così profani, come sacri, o da' loro Santi Protettori, o d'altra contingenza. Cosi eziandio i territorj, divisi in quartieri, ogn'un di loro hà il suo nome, avvenutoli, o dalle Famiglie, o dalle Città, o da' luoghi distutti, o da un fiume, o da un monte, o da un albero, o da una pietra, o da una via, o d'altre sì fatte cose; nomi tutto giorno richiesti da'Notai nelle stipulazioni de' contratti di compre, e vendite di territorj, e Case nelle Città, e Ville, ch'altresì in quartieri stanno divise, ciascuno colla sua denominazione. Sicchè, essend' il territorio, dond' è sorto il nostro Monte, vasto quartiere; continente molte centenaja di moggia di terra, dovea avere il suo nome; siccome l' aveva, appellandosi Viulo; al pari di tutte le vigne del territorio della Civita, che divise ne stanno a piu massai, *Civite* son chiamate, perche dalla *Civita* sotterrata hanno il loro origine; così tutt' i territorj boscosi, e vignati di questa comarca *Viuli*, e *Viole* vengono comunemente appellati; poicchè dal Viulo, che nome antico egli si è, hanno il loro principio, e non dal Monte. Il perche Viulo è nome corrotto da' contadini, o dalla troppo semplicitá de' nostri antepassati. Ma *Viottolo* dee dirsi, che conduceva a' territorj di questo quartiere, andante ancora verso il Monte Vesuvio. Che il Monte abbia originato il nome Viulo dal territorio, e non già il territorio dal Monte, che non puol esser stato elevato, che dall' eruttazione del 1500.; si anche la vetustà del nome Viulo, imposto al territorio da' nostri antenati, espressa si legge nella concessione del teritorio, che Roberto Rè di Napoli (il cui regnare cominciò a 26. d' Agosto del 1309.) fè alli Reggii

Mo-

Moniſteri di Religioſe Dame di Santa Chiara, di Santa Maria Gizziaca, e della Maddalena di Napoli. Dove ſi nomina per confine *l'Acqua pendente del Viulo*, cioè, del territorio del Viulo (che in quel tempo non era ſorto il Monte). Qual Viulo, ſeu via, o viottolo, cumunque vogliamo dirla, ſecondo l'antica tradizione, che n'hanno gli abitanti del ricinto di Trecaſe, ne ſtava al Ponte dell' Olivo, non pochi paſſi di lá diſtante dalla Chieſa Parrocchiale di queſto luogo.

Che ſe queſto Monte Viulo ab antico aveſſe bruciato, i Romani, che ſenza paura de' rutti del Veſuvio, ſotto le ſue balze appreſſaronſi, con gli edificj a rinvenire aere piu ſalutifero, purgate dagli aliti de' ſotterranei minerali eſalantino, pe'meati del Monte, avrebbero attorno a queſta contrada le veſtiggia delle loro fabbriche, come per tutto il circuito di Boſco ſi trovano.

Ed invero dalla benignità dell' aere, che preſſo queſto Monte, ſi gode, pur ſi conoſce d' aver fuoco menato; avviſandolo, colla ſperienza di molti anni, ch' hò dimorato in queſto luogo, ſolitario ſenz'ombra d'infermità. Imperciocchè il mio picciol podere circuiſce queſto Monte dalla Collina, ſporta verſo il meriggio fin ſotto la Foſſa, per il lato, che riguarda la parte occidentale. E ſtandone la mia caſa maſſarizia, in mezzo la pianta del territorio vignato, diſtante 30. paſſi dal Viulo in luogo piu elevato, ſi gode piacevoliſſima viſta. Che ſe verſo il Sol levante ſi porge il ſguardo, da'rifleſſi de' ſuoi raggi, riſaldar ſi vedono i lucid criſtalli del Sarno, che placidamente, per que' campi ſtabiani, al mar ſi porta. E di certo, non può uomo capir, quant' egli ſia giocondo il mirar que' verdi colli della riviera di Lettera, Gragnano, Caſtellamare, e di tutta la coſtiera di Vico Equenſe, di Sorrento, e Maſſa, l'Iſola di Capri di rimpetto, Iſchia, e Procita nell' occidente, e parte della ſpecioſa Partenope, che non vien occupata dal noſtro Monte Santangiolo. Soprattutto poi, vaga è la viſta del ſeno del noſtro mare, allora quando è tranquillo; vedendoſi a tutte le ore il valicar d'ogni ſorta di legno; udendoſi anche il vociferar de'marinari la notte, avvegnache due miglia diſtante ne ſtaſſe. Sicchè in queſto luogo è miglior aere, che ſi trova preſſo il Veſuvio, così per l'amenità del ſito, per la vicinanza al Monte Viulo, ed alla Foſſa, che fuoco eruttò, e per la diſtanza del mare. Potrei aggiugnervi le condizioni del vino,

che nasce ne' territorj da vicino a questo Monte, ma le intralascio, per doverne parlare a suo luogo. Che nel seguente capo della fruttificazione delle nostre ceneri ragioneremo.

CAPO XXV.

Del fruttificar delle ceneri, eruttate dal Vesuvio.

PLinio fu che della feracità delle nostre ceneri così ne scrisse: *Gratia terræ ejus pulverea summa, inferior bibula, & pumicis vice fistulans. Montium quoque culpa in bonum cedit. Crebros enim imbres percolat, atque transmittit; nec diluit, aut madere voluit propter facilitatem culturæ, eadem acceptum humorem nullis fontibus reddit; sed temperat, & concoquens intra se, vice succi continet.* Ma questi poco inteso delle qualità delle nostre ceneri, grosso granchio egli prese: meglio avrebbe detto: che disciogliendosi dalle acque piovane i sali, de' quali pregne sono le nostre ceneri, fertili elleno si rendono, nonche le acque stagnanti feracità arrechino.

Che Plinio, il quale non avea sperienza della profondità della terra, vomitata dal Vesuvio, nè della varietà de' suoi incendj, in tal guisa discorresse, non dà maraviglia. Ma lo stupor si è, che il mentuato Maranta, Autor del nostro secolo, aderente al parer di Plinio, piu innanzi trascorre. Vuol' egli, che la fertilitá alla nostra terra avvenga da gli aliti fuocosi, esalantino dagli antri profondissimi del Vesuvio: *Nam cum in iis locis*, son le sue parole, *semper adsit imbrium pluviarumque copia, solum quidem humectatum redditur; caliditas autem ex subterraneis partibus proveniens, terram reddit solutam, levem, tenuem: itaut aqua cælestis intestino eius humori valeat permisceri. Quare non solum copiosum suggeritur alimentum ex pluviarum multitudine, sed etiam perfectè concoquitur: ut & uberes fructus, & qui suavitate, ac magnitudine cæteros antecellant, efficere possit. Atque, ut uno verbo dicam, his duobus, calore inquam interno, & imbrium copia fit, ut solum hoc campaniæ omnia habeat*

beat signa, quibus agri fertilitatem cognosci, scribunt agricul-turæ scriptores. Quì il novello autore suppone, esservi sempre sotterra bruciante il fuoco, come suor il veggiamo. Ma in questo errato ne và, siccome altronde accennai. E se ciò fusse vero, com'egli ne giudica, nel vero si contradice; mentre, credendo, che 'l fuoco ne stii migliaja di passi profondato sotterra, che discorra sotto l'acque del mare, fino all'Isola d'Ischia: poi vuole, che possa co' suoi aliti elevarsi cotanto suso, penetrando i monti, a riscaldar la terra? Se il nostro Fisico parlasse della regione Puzzuolana, ove son le miniere del solfo consentirei al suo parere.

Ed è pur egli vero, che tutte le altre penne, così de' Prosatori, come de' Poeti, omai son venute meno in commendar, dopo le narrazioni de' tristi avvenimenti dell' eruttazioni del Vesuvio, la fertilitá delle ceneri, come in corrispondenza de' danni, n' arreca; quando per la campagna le sparge; com' anche in compensazione di tutti gli altri nuocimenti, che da' suoi fuochi riceviamo. Così impressionato Cassiodoro par, che scherzando, ne dica: *Vomit fornax illa perpetua pumiceas quidem, sed fertiles arenas, quæ licet diuturna fuerint adustione siccata, in varios foetus suscepta germina mox producunt, & magna quadam celeritate reparant, quæ paulo ante vastaverant*. Che siano ubertose le ceneri vomitate dal Vesuvio, per cagion de' loro sali, senzache l'avesse detto eziandio Strabone, sperienza diuturna n' abbiamo; ma non come credettero questi scrittori di potersi rinfrancar le perdite, apportate dalle ceneri, colla fecondità de' loro sali, anzi tropp'errata n'andò la lor credenza, perciocche se rifletterassi alle grandi rovine, che procedono dalle piove di tali ceneri, poco, o nullo s'apprezzerá il lor compenso.

Non può negarsi, che il nostro territorio rende abbondanza di vino; perche tutto a vigna è piantato, dopo il fuoco dell' anno 1631. Ma chi non sà conoscere quanto, cogli avvanzamenti del vino si sia accresciuta la povertà de' nostri massai? Ben lo sanno i Napoletani, che possedendo nella nostra Torre i vigneti, appena ne ricavano il tre per cento. Se pur'in qualch' annata non sarà piu la spesa, che la raccolta; per la sterilitá del terreno, ch' altro non rende, che un pò di vino, il quale, con indicibil dispen-

dio,

dio, si raccoglie; avendo da star' il massajo tutto l'anno, colla mano alla borsa. Imperciocchè, non tantosto avrà egli nel mese di Novembre, imbottato il vino, che menar dee i buoi nella sua vigna ad arar la terra. Indi i giornalieri a scalzar le viti, ed a ripiantarla, colle novelle viti, o magliuoli. Che se per lo spazio di cinquantanni tal piantagione s' intermettesse, avrebbe di nuovo a piantarsi, perche tutte le viti invecchiate tratto tratto mancherebbero; (ma le vigne novelle di magliuoli piantate, presto si perdono) ond'il povero massajo alla fine di Decembre sempre danai spende in tal coltura.

Indi nel mese di Gennajo aprirà piu largamente la sua borsa, e se per sua dissavventura, il vino non avrà venduto, uopo li sarà toglierfi dalla bocca il pane; conciosiacosache, oltre la continuata mercè a'potatori, comprar conviengli i pali di castagno, che caro costano, per la condottura da Nocera de' Pagani, e dall' altre montagne di Lettera, e Gragnano, Castellamare, e Vico: i legami di pioppo, o di salice, che da Ottajano, da Valentino, e da Santo Marzano alla nostra Torre i venditori arrecano. Com'anche le frasche di pioppo, che alli pali si legano; acciocchè i novelli tralci vi s'appigliano, pur da Ottajano, da' territorj di Bosco adduconsi.

Finita, nel mese di Marzo, la pota, e ligati i sarmenti, di nuovo introduce i buoi con l'aratro, alla sua vigna, a lavorar la terra. Quando poi nel mese di Maggio son germogliate le viti, si fà la seconda pota, levando dalle viti que' rampolli inutili, e nocivi. Nel mese di Giugno, al fiorir delle uve, schiudonsi nelle nostre ceneri certi animaletti alati, appellati comunemente *Muroli*, simiglianti alle Cantarelle, e forse così velenosi. Or questi muroli, appena usciti dalla terra, levandosi a volo, su le viti ascendono. Che se il massajo non adopra prestamente le tenne, a prenderli, fra lo spazio di poche ore, le fronde, e le tenere uve agreste divorano. Pigliati questi muroli, fra il corso di giorni 20, finattanto che l' agresta sarà ingrossata, siegue la terza pota, cioè, il troncare i tralci vicino alle uve, ed a vangar la terra, acciocche, intenerite le uve, piu vino diano. Nè finora avrà il massajo sicurezza di far buona raccolta. Poicche alla metá di Luglio, allora che cominciano a maturar le uve agreste, s' ingenerano in que' acini, a cagion delle nostre ceneri, certi vermicciuoli, che tosto li rodono, anziche, uscito il verme d'

un'

un' acino, rode gli altri dello ſteſſo racemo. Queſti vermi, al pari del maturarſi l'uve s' ingroſſano: e non appajono, quando l' uve ſon tutte annegrite; ond' arrecano più danno queſti, che li muroli. Perche ſe queſti non tutti, almeno in parte ſi pigliano; ma a que' ſinora, non è giunta induſtria a levarli, avvegnache uſaſi ogn' anno dalla Chieſa la maledizzione: Impertanto accadono dell' annate, nelle quali eſſi ne divorano quando il terzo, e quando la metà dell' uve.

Entrato l' autunno, allora sì che ſtarà più in moto il maſſajo; conducendo alla ſua vigna i giornalieri a sfrondar le uve, a fin che l'aere, ed il Sole libero le maturi: ed a ligarle agli arbori, o a'pali, per non laſciarle alla diſcrezione sbatter da' venti maeſtrali, e boreali, e da ogn' altra tempeſta. Nientedimeno ſpeſſe fiate accade; che per le impetuoſe tempeſte, e per la gragnuola da terra eſſe uve raccolgonſi; ſiccome al comun detto: *dall'uva l' acino.* Dipoi nel meſe di Novembre darà principio al vendemmiare, le ſpeſe, che vi occorrono, ſon cinque carlini a botte; quando però il vin, che ſi fà, ſi pone nella caſa del medeſimo territorio. Che traſportandoſi altrove, più diſpendio vi corre. E la botte di dodeci barili, che ſempre nuova dev' eſſere, dieci carlini ſi paga. E ſe la botte ſarà muffata, che diceſi trà noi *affuſtata*, il maſſajo perde il vino, poicche ritrovandoſi ne' loro cellari da i mercadanti compratori di vino botte affuſtata, o non la comprano, o ſe pur la comprano, a prezzo viliſſimo la pagano, in modo tale che li viene quaſi come donata dal maſſajo tal botte di vino affuſtato, anzi quel, che gli reca più cordoglio, ſi è l'aver da pagar la detta botte come buona, con tutto che ne abbia ricevuto il danno del vino viziato. Al quale infortunio non ſi è potuto ſin'ora riparare, con tutto che il danno ſia così conſiderabile e da penſarvi; mercecche non ſolamente nella Torre del Greco ogni anno ſi ritrovano dalle centenaja di botti di vino affuſtato, non v' ha dubbio però, che tal vizio non è proprio dell' albero di caſtagno, ma accidentalmente l' avviene; che perciò dicono li maſtri bottai, che affatto non ſi poſſono diſcernere, quali ſiano i legnami di caſtagno infetti di tal qualità muffante. Mentre de' legnami tagliati, e accomodati al lavoro delle botti, li falegnami nella campagna allo ſcoverto ne formano le cataſta, aſſeſtando le doche con ſimmetria tale, che quando alcune d'eſſe altrimenti vengon ſituate, allorche piove,

l'acqua

l' acqua, che viene fra essi arrestata, gli ammuffa. Se ciò sia vero, doverebbero i Padroni d'essi legnami ripararne i danni, con attendervi di proposito su tale urgeza di un tanto affare. Può altresì avvenire tal vizio a gli alberi di castagno dall' acqua piovana; per lo che deve sapersi, come i padroni delle selve di castagno lasciano quasi insalvatichire alcuni di essi alberi per la poco diligenza nel reciderne i rami superflui, i quali poi giungono a seccarsi, restandovi al nodo qualche apertura, per la quale vi s' intromette l' acqua delle piove, finche col tempo chiudendosi detta apertura ne resta dall' acqua malignato esso nodo; onde poi nel segarsi, e disporsi essi alberi per il lavoro delle botti gran puzzo esalano, tanto vero che certi lavoranti bottaj rinvenendo tali legnami puzzolenti, li uniscono a formarne d'esso loro una sol botte, affin di non infettarne più botti. E pure a quanto abbiam detto, vi doverebbero riflettere essi mercadanti di selve di tali legnami non sinceri, e così dannosi a' massari, e non starsene, come dir si suole, con le mani alla cintola, potendone dispor lavoro più minuto atto a' suoli per il battuto delle case. Ma giacche mi sono inoltrato a trovar donde nasca tal vizio d'affustarsi il vino, fà d'uopo adesso di additare a ciascuno in che maniera può toglierli detto vizio, come sarebbe accortosi il massajo nel tempo stesso della vendemia, che la botte abbia affustato il vino, subito deve quello rimetter nelle vinaccie ancor fresche, e non spremute, con farvelo dimorare per lo spazio di poche ore, indi cavarlo da esse, e riporlo in altra botte nuova, e così averà il suo vino senza alcun vizio, secondo la continua sperienza praticata nel mio cellaro. Sicche da tutto ciò, che si è divisato, ogn' uomo conoscer potrà, quanto ci vuole a fare una botte di vino. Ed indi formerà certo giudizio della feracità, e rendite de' nostri territorj.

A tutti è noto, come le nostre ceneri non sono terreno da sementarvi nè grano, nè altre biade. Nè tampoco è atta la nostra terra ad allevare i canapi, e i lini, non che la verdume v'alligna, siccome tutte queste cose si fanno, e coltivansi a Terra di Lavoro, e ne' territorj presso il Sarno. Che sebbene siano ceneri da gli antichi fuochi, e però polvere sottilissima, senza pietre, anzi terreno umido, per l' umido radicale, e per l' umido della regione acquosa, e paludosa, coll' industria dell' Agricoltore, gran

gran fatto ferace si rende. Ma la nostra terra è cenere pietrosa; arsa dal fuoco, e bruciata sempre mai da' focosi raggi solari. Egli è vero, che vomitolla il Vesuvio mischiata co' sali de' minerali, che son gli alimenti delle piante, ma temporali, che finalmente mancano; perche non son miniere. Quindi le nostre ceneri non son feconde, come parecchi Autori antichi, e moderni giudicano, ma sterilissime, che a trarne il vino, troppo spesa ci corre; ben che il nostro vino di tutti gli altri sia il migliore; come il dimostraremo nel susseguente Capitolo.

CAPO XXVI.

Dell'ottima qualità del Vino, che nasce sotto il Vesuvio, alla parte meridionale.

QVanto lacrimevoli, e deplorabili siano le ruine, e i danni, apportati dal Vesuvio co' suoi vomiti, che spesso spesso arreca alla nostra regione, altrettãta gioia, e contẽto cagiona a' bevvitori di vino, ch' in questa riviera si produce, per la sua gagliardia, dolcezza, e soavità. Quali condizioni in prima originate avvengono al nostro vino dalla sterilitá della Terra; come sin ora abbiamo dimostrato: e dal sito del luogo appendio, tutto volto al merigio: mẽtre dal monte fino al lido del mare, sempre discendesi. E vò credere, che ne' tempi antichi, tal si era l'aspetto de' territorj presso il nostro mõte, cõforme ora il veggiamo, anzi più vago, e dilettevole che nò, se vogliamo prestar fede alla testimonianza di Floro, cui sembrandoli più gaio del Gauro, del Falerno, e del Massico, così ne scrisse: *& hinc amicti vitibus montes Gauri, Falernus, & Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius.* Onde, a riflesso di tal ragguaglio, puossi conghietturare d'avere il terreno del nostro Monte Vesuvio prodotto meglior vino di quello, che rendeva il Gauro, il Falerno, e il Massico. Ed in conseguente il nostro vino, nascente alla parte meridionale, dovea essere il miglior di tutti. E tralasciando il Gauro, e il Massico, ed ogn'altro vino, della qualità del Falerno, che anticamente in tanta

fama era salito, favellar debbo, per divisar, quanto differenziava dal nostro vino. Il vin Falerno cotanto prezioso à que'tẽpi, non per suavità, e dolcezza: ma perche troppo gagliardo era; che, al parer di Cicerone, non era grato à beversi, quãdo di fresco era fatto: Nè quando tropp'invecchiato si era: *Vt si quis*, e' diceva, *Falerno vino delectetur, sed eo, nec ita novo, ut proximus Consul natum velit: nec rursus, ita vetere, ut Opimium, aut Aniccium Consulem quærat.* Tal qualità, per mio avviso, non d' altre cagioni a questo vino avvenir potea, se non che dalla Regione, in cui nasceva. Perche, secondo la testificazione di Plinio, piana, e non montuosa era. Ond'era fredda, che non poteansi perfettamente maturar le uve, e si potrà credere, esser state basse le vigne, a corto potate. Quindi troppo forte era il vino, fummoso, ed agro; che bevendosi di fresco fatto, nocivo era, e spiacevole al palato. E quando troppo s'invecchiava esalandosene li spiriti, perdeva il sapor di vino, che perciò, à tempo, quand'era maturato usavasi. Onde sempre il nostro vino dovette esser in magior pregio, per l'amenità del luogo, e per la terra bruciata, e mai sempre riverberata da' raggi del Sole.

Era egli anche prezioso il nostro vino, per la qualità delle viti, che pur oggi alle nostre vigne le abbiamo; producendo le uve nere, e bianche di varie sorti, delle quali, due son le veraci, la vita *greca* bianca, e la nera, dinominata comunemente *Glianeca.* E tutte le altre son salvatiche. E tra queste trovansi annoverate le viti bastarde della greca bianca, e nera. Perciocche la greca bianca hà il grecone, e le grecanie, tutte differenti l'una dall' altra. Così la nera glianeca, oltre la glianecone, hà sett'altre spezie di viti, che di glianeche hanno sembianza, e tutte differiscono tra di loro. In facendosi il vino dalle uve greche bianche veraci, senza miscuglia delle bastarde, o di altre uve bianche salvatiche, odoroso, e poderoso egli viene. Che à mio credere, di questo vin greco assoluto, pare, che ragionasse il Sanfelice, quando disse: *Hoc in patria sumptum caput tentat, verumtamen si navigio transvehatur, fluctibus jactatur, vi domita, fitque suavius.* Ed io aggiungo, che non solamente tal vino greco, mà ogn'altro de'nostri vini, colla dovuta industria fatto, navigato migliorasi, e lungo tempo sano si conserva.

Ma per venire al divisare delle qualità del vino rosso, appel-

lato

lato presentemente *Lagrima*, fà di mestiere in prima dell'uve nere ragionare. Digia accennai, esser l'uva verace greca di due sorti, negra, e bianca; dimostrando anche quali si fosser le di loro bastarde. Per locche dalla nera verace glianeca ambiguo il mio racconto renderebbesi dalle testimonianze degli antichi Autori, che delle uve del nostro Monte hanno scritto. Imperciocche il Columella così ragguaglia: *Aliæ duæ geminæ ab eo, quod duplices uvas exigunt gemellæ vocantur, austerioris vini, sed æquè perennis: earum minor, vulgo notissima quippè Campaniæ celeberrimos Vesuvij colles, Surrentinosque vestit hilaris inter æstivos Favonij flatus, Austris affligitur*. Questo Scrittore, senza dubbio l'appresè da Plinio, che favellandone, pur disse: *Ex ijs minor austro læditur, cœteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus*. Onde secondo la lettura di questi testi le nostre uve differenti sarebbono dalle loro uve gemelle, le quali a noi sono affatto ignote. Nientedimeno vedremo, se per via di conghietture, rinvenir le possiamo fra le nostre.

Ora mai certo abbiamo, esser quest'uve gemelle di due spezie, maggiore, e minore: grossa, e picciola. E questa sarebbe la greca nera verace, che glianeca chiamiamo; e quella glianecone bastarda, che in pregio non hassi, per la qualità del vino troppo debole, ed aspro. Al contrario di quello de l'uva glianeca, prezioso al sommo. Come però geminassero quest'uve, non sò capirla; che se fosse, quando ad un nodo del tralcio due gemme aprendosi, due novi tralci germinino, producendo ciascun più delle volte due grappoli d' uva. Ma ciò non convince; perche, quando le viti a corto si potano, e l'annata sarà fertile, tutte le viti d'ogni sorte in tal guisa pullular veggiamo; avvegnache la glianeca più d'ogn' altra. Però, à mio giudizio il germano raddoppiamento di quest' uve sarebbe, quando dal rampollo della vite due grappoli insieme uniti germogliassero. Ma questo di raro accade; onde si ha per mostruosità, non per naturalezza della pianta. Siccome quando nel mezzo del tronco d'una vite invecchiata grosso grappolo d' uva si vede senza tralcio, e le fronde. Se poi l' arbitrio me si permettesse altrimenti conghietturare, direi, che gementi, dal gemere i prefati Autori appellarono le nostre uve, e non gemelle dal geminare radoppiate. Imperciocchè, percosse queste uve dagl'impetuosi venti australi, quasi addolorate piangono. Onde il vino,

 che

che se nè preme, lagrima vien chiamata.

Qual vin lagrima è di trè sorti, fino, mezzano, ed infimo. La lagrima fina, per esser dolce, soave, e non fummosa, bevendosi, non cagiona, come gli altri vini capogiroli. Che non sia fummosa questa sorte di vino, avvisasi dal non mescolarsi coll' acqua, se non si volge sottosopra la guastada. Dimodoche il vino non hà forza di salire, ma discende à mischiarsi coll'acqua, non perchè il vino vizioso si fosse, ma per la sua finezza ciò avviene. Essendo questa rara qualità del nostro vino di ricever l'acqua, che il migliora più tosto, facendolo più gentile, dolce, e soave, nonche della sua naturalezza privasselo; come agli altri vini sortisce, che coll'acqua perdono il vigore, il sapore, fino l'odor di vino. Quindi alcuni Medici, che hanno sperienza del nostro vino, ne permettono qualche beva a gl' infermi, benchè molti degli antichi medici non solamente a gl'infermi il nostro vino vietavano, ma anche a sani, e robusti; giudicando, secondo l'antica sentenza, che non meno del vino dolce lambiccato nocimento ne fosse. Ma che questa sorte di vino sia salutevole, non che di nuocimento alla salute, dalle ragioni chiaro si scerne. Perciocchè se ogn'uomo naturalmente le frutta mature appetisce, e ne mangia, e non le acerbe, perche nocive sono, e se per avventura alcun de'golosi l'assaggia, ne danno à sentire al palato, colla spiacevolezza, la lor perniziosa condizione, facendoli anche agrignare il viso. Le bestie anzi, prive di ragione l' acerbetti erbaggi non addentano, avvisandovi, col solo instinto naturale, i maligni effetti, che l'apportano. Ed aurassi poi à credere, ch'il nostro vin dolce, perche dalle uve staggionate, e mature vien tratto, sarà nociva bevanda?

Ma non perche la nostra lagrima fina è tanto preziosa, s' averà in poco conto il secondo, e terzo vino. E'da sapersi, che la varietà delle qualità de' nostri vini non avvien dalla diversità delle viti; posciacchè sono le stesse piante glianeche; ma procede dalla varietà de'terreni, e de' siti, che non sono tutti uguali: e dall' imperizia ancora de' nostri agricoltori di non saper fare il vino (del che appresso discorreremo) quind' è, che potendosi il vin mezzano farsi anche dolce, vien tonno, e l'infimo, che tonno venir potrebbe si fà asciutto, così appellansi comunemente. Niẽtedimeno à conciar questi vini, onde manca la industria de'massaj, supplisce l'arte de' vinattieri. Poichè a raddolcire il vino tondo, il tẽprano con lagrima fina, ed il vino asciutto col vin lambicato, e questo concio li vie-

ne

ne; perche tali noſtri vini non ſon' agri. Che ſe agri foſſero, colla meſcolanza del vin dolce, agridolci diverrebbono. E per vini guaſti ſarebbero ſtimati. Ma nella Torre del Greco, e ne gli altri luoghi, attorno al monte Veſuvio, all' antica maniera, il vin tonno, e l' aſciutto, coll' acqua ſi beve, ſenz' altro miſcuglio di vin dolce, che ſtucchevolezza cagionerebbe, anzi i vinolenti vino aſciutto tracannano, come più ſtomatico, e piacevole. Non hà dubbio, che tai vini aſſoluti bevendoſi nocivi ſono, per la gran poderanza, impertanto gaſtigati dall' acqua, piacevoli, benigni, e ſalutari divengono. Qual verità giammai hà potuto capir nella mente del Popolo baſſo di Napoli; volendo, che da' venditori foreſi coll' acqua ſi tempri il vino. Che ſe ſchietto, ſenz' acqua, come chieſto l'avevano, glie l'arrechino, nol ricevono, per la troppo gagliardia. Onde meſti i venditori, anziche impazienti, altrove volgono a raddolcirlo coll' acqua. Indi toſto ritornino, col vin molle, a' medeſimi ſemplicioni; che di nuovo aſſaggiandolo, come ſe altro vino foſſe, rimprocciano i noſtri ruſticani vinattieri; quaſiche fraudolenti ſi foſſer portati, a non avergli adotto prima cotal buon vino, e convenendo al patto, qual vin puro, e ſchietto il pagono. Conche fanno sì, che li poveri Villani, per neceſſità, abbiano a divenire ingannevoli, affin di vendere il lor vino. E queſte ſono le rare qualità de' noſtri vini, non ſolfurei, e fummoſi, come alcuni moderni Filoſofanti diviſano; perche ſe tai foſſero, non riceverebbono l' acqua, ſiccome gli altri vini. Fra quali il vin di Puzzuoli più poderoſo, a cagion della miniera del ſolfo. Ma queſto vino miſchiato coll'acqua, perde ogni vigore; e diſperdendoſi i ſuoi fummi, il puzzo eſala. Benche al meſe di Maggio comincia a far ſentire il ſuo puzzore ſolfureo; eſſendoli naturale. Concioſſiacoſà Puzzuoli dal puzzo tal vien dinominato: *Ab auſtris*, ſcriſſe Strabone, per il ſuo interpetre, *e cuniculis ſulphureis, & bituminoſis, unde putor emanat, dicitur Puteolis*. Ma ſe ſon buoni i noſtri vini, per cagion della terra, menata dal Veſuvio, per l' amenità del ſito, e per la finezza dell' aere, com' anche per la qualità delle viti, pur' arte ci vuole a farli di tutta perfezzione, come la dimoſtraremo nel ſeguente Capitolo.

CAPO

CAPO XXVII.

Dell' induſtria dell' Agricoltore a far buono il vino.

LA prima induſtria, o ſia arte del vignajuolo, ſe vin prezioſo e' penſa fare, deve piantar le viti in luogo ameno, che non ſia umido, e paduloſo: nè ove alti colli, dove, iſcorrendo troppo freſco il vento, le uve non maturono perfettamente, come l' hanno ſperimentato alcuni de' noſtri Torreſi, che, per mancanza di territorio incolto da piantare, vignarono certi colli lungo il piano del Veſuvio, e quantunque intratteneſſero a vendemiare ſino al meſe di Decembre, pur il vino, che ne traeno, di vil prezzo vien ſtimato, non meno del vino, che naſce dentro i valloni. Scelto poi, che s'avrà lo ſito di terra, nel piantarla, la profonderà ſin dove la trova più morbida, e pregna di ſali: non trapaſſando, che 20 palmi, o poco più, ſe foſſe a rinvenir la terra antica, cioè la roſſiccia, le altre ceneri più antiche, i lapilli su'l maſſo indurito. Perocchè le viti, e tutte l'altre piante radicano in quel profondo di terra, dove giungono le operazioni del Sole, come avviſamento n' abbiamo dalla ſperienza (ma nel ripiantar le vigne, ſempre la terra iſterilita de' ſali dalle prime piante, ſi paſſa, a trovare altra terra di ſali feconda). Foſſata in tal guiſa la terra; dovendola piantar nella ſua ſtagione, nel meſe di Decembre, raccorre aurà i figliolini delle vite veraci colle radici: o i magliuoli delle ſteſſe viti, come ſono le glianeche veraci. Quantunque però l' agricoltore uſaſſe tutte le diligenze immaginabili, non ſarà mai egli poſſibile a rinvenirle. Il perche, avendo queſte viti veraci le lor baſtarde, à loro ſimili, nelle frondi, ne' tralci, ed anche all' uve non ſi conoſcono: onde, alla confuſa, ſi prendono. La vite glianeca verace è quella, ch' ogn'anno tutti gli occhi de' tralci, che ſtanno vicino compaſſati, gettano, e portono l'uva, che maturata è dolce. Per lo contrario, le glianeche baſtarde non ſempre fruttificano; e quando l' uve rendono, non le maturano perfettamente, per lo gran vigore, ricevuto dalla terra nell'annata ſcarica antecedente. Se però il mio vignajuolo far le vuole tutte glianeche veraci, le inneſterà; ſegnando, nel tempo della vendemia, le viti veraci, delle quali poi prenderà il tralcio.

Che se di piantar viti bianche invoglierassi, delle greche veraci deve far raccolta, e delle salvatiche, la *Latina* bianca, e la *Falanghina*; imperciocchè di questa può farsi assoluto il vino, che si mantiene, e stà in pregio; e quella può mischiarsi col greco rosso glianeco, che li dà più sapore, e dolcezza; come appresso alla distesa diremo. Vi piantarà i pioppi, per appoggio alle viti, non ad ogni fosso, tanti, quanti bastino per i ligami, e frasche alla pota usando de' pali di castagna, per non rendere adombrata la vigna, che mal vino produrrebbe. In coltivare indi il terreno, non userà letamarlo, o fecondarlo colle pecore; perche, lasciamo stare, che si perderebbono le piante, quando s'intralasciasse d' ingrassarlo ritrovandosi sù del grassume ritirate, ed allevate le radici, il vino verrebbe di mala qualità: vizio addovèro da non potersi celare à compratori de' vini, che in provandolo tosto l'avvisano.

La seconda industria, che dovrà usarsi dal vignajuolo, sarà potar le viti, secondo chiede la lor condizione. Che se la vite sarà uerace, e poderosa, egli delle tre parti de tralci, due ne tagliasse, o non pollolerà i nuoui tralci, ma cionca si rimarrà, o mucchio di tralci, senz'uva, diverrà. Se al contrario, a vivo la potasse, il vino sarà di poca vaglia, e pure alle viti nuocumento apporterebbe. Quindi terrá la via di mezzo, potandole nè a corto, ne a lungo. Ma nel potar le viti glianeche veraci, podesose astenerassi di lasciarvi più di due lunghi tralci, appellati, *varati*, e *passasorici*, secondo il comun vocabolo; a cui pur le cime si tronchino, perche debil vino producono a discreditar le megliori partite di vino. Se poi salvatiche fosser le viti, ma podesose, a lungo si potano. Ch'altrimenti eziandio queste novelle uve, ma gruppo di tralci e frondi farebbero. Qual potagione nella sua stagione farassi, al mese di Gennajo, e Febbrajo. Che se il vignajolo nel mese di Marzo volesse far la pota, abbia per certo, che uve abbondantemente scarricheranno in quell'anno, ma deboli alleveranno i nuovi tralci, per l'anno vegnente. Sicchè se così continuasse a potarla, contro stagione, del tutto mancherebbero. Dee inoltre l'agricoltore, nel potare, piantar conciamente i pali, e potar con simmetria i pioppi, e i pali, acciocchè indi le uve non restino ombrate, e perfettamente maturino.

La terza, ed ultima industria del vignajuolo ella sarà di saper fare il vino. Ed egli pure un gran che, il vedere i nostri massai

fai tutto l'anno ſpendere, a larga mano, il danajo, per la coltura delle vigne. Nell'autunno poi, tempo di raccorre il frutto, ſon ſcarſi, e riſtretti, uſando tanta preſtezza nel vendemmiare, che par le uve rubbaſſero, non che vin faceſſero. Quindi è che i vini non rieſcono tutti buoni, e prezioſi: quindi le lagrime fine agredolci divengono: quindi i vini mezzani, ed infimi, o acetiſcono, o sboglientati ſi trovano: quindi i vini bianchi poco tempo ſani ſi conſervano: quindi appreſſo i compratori de' vini tutte le partite de' vini ne ſtan ſegnate.

Ma vaglia il vero, il vizio non tanto avvien da' maſſai, quanto da' Vignajuoli, alli quali rimettono la cura della vendemmia E queſti, sì per l'imperizia nell'arte di far buono il vino, sì per lo rincreſcimento, come perche poco li preme l'intereſſe del Padrone, vendemmiano, e fanno il vino alla peggio. Ed é pur' egli naturale alle piante de' frutti di non maturarli tutti inſieme, avvegnache alcune in un tratto fioriſcono, ma pianpiano li ſtagionino. Onde non tutti inſieme, alla confuſa, ſi raccolgono; ma quei, che ſon perfetti, e gli acerbi maturar ſi laſciano: anzi queſti dalla pianta lor madre, per la mancanza di quelli, più vigore attraendo, preſto maturano. E ciò pratticar veggiamo non ſolamente nel raccoglimento de' peri, de' fichi, de' pomi, e d' ogn' altro frutto; ma eziandio delle uve, delle quali, per mangiare, le mature ſi cogliono, e le acerbe maturar ſi laſciano. E poi nel fare il vino, confuſamente ſi vendemiano, le acerbe, e le mature. Per la qual meſcolanza, vino acerbo ſi fá, aſpro, e fummoſo, quando che uſandoſi da' vendemiatori la diligenze di levar prima le uve guaſte, maturo, e ottimo verrebbe il vino.

Sicchè dunque, venuto il tempo di vendemiare, oſſerveranno i vignajuoli, che quantunque le uve al di fuori pendenti ſtagionate appajono: le altre al di dentro, perche adombrate da quelle, e dalle frondi, alquanto acerbe ſaranno. Che avviſandole, dovranno laſciarle perche, ſe ſaranno uve glianeche, preſto, fra pochi giorni matureranno, e ſe per avventura, pur fra queſte, acerbe ne trovaſſero, le laſceranno, per tornarvi più volte, finattantoche mature le vendemieranno, e ſe mai qualche grappolo acerbo vi rimaneſſe colle altre uve acerbe, e coll' uve delle cime de' paſſaſorici, miſchiandoſi, ſe ne farà vino ſe-

parato,

parato; imperciocchè due tine d'uve immature bastano ad asciuttare più botti di vino, per quanto esso dolce si fosse. Queste cagioni non posson capire nelle rusticane menti de' giornalieri vendemiatori; perche non vogliono, per lo tedio, come poc'anzi dissi; sebbene pur tornerebbe a lor guadagno, col menar più innanzi le lor giornate; ma dando ad intendere al Padrone, esserne tutte le uve maturate a perfezione, alla rinfusa, le vendemiano.

In quanto poi alla mescolanza delle uve di varie sorti, deve avvertirsi, che fatta che sarà la prima vendemia delle uve *guarnaccia*, usandosi le diligenze, dianzi accennate, sieguon a vendemiarsi le uve glianeconi, e le altre uve salvatiche: sempre cogliendo le mature, che mischiate insieme, se ne farà vin separato dal vin puro verace. Nella stessa guisa proseguirassi a vendemiar tutte le uve bianche bastarde, e salvatiche, che per la tenera scorza, tosto marciscono, lasciando ben stagionar le uve latine, e le falanghine. Fra tanto si darà principio indi alla vendemia del greco bianco verace, se le uve saranno mature a punto, altrimēti, ed aspro, ed agrodolce diviene il vino, avvertendosi di nō far miscuglio di queste uve veraci con altra uva bianca di qualsivoglia sorta si fosse, perche, non ligando fra di loro, il vin si guasta. Ed in questo difettano più e più massai, che per fare tutto il vin bianco greco, tutto aceto lo fan divenire. Indi mano porrassi alle uve falanghine: traendosine, colla stess' arte, che del greco, il vino, senza mescolanza d'altra uva bianca, che non meno, ch' al greco, l'è nociva. Ma se queste tre specie di vini bianchi, siccome s' imbottano senza bollire, si lasciassero bollire nel tinaccio finattanto, che la vinaccia sarà assommata, per non farli venir di color troppo tinti, vini di miglior condizione riuscirebbero, più salutari, e durevoli. Ed inoltre, benche l' ultime a vendemiarsi fosser le uve glianeche, cioè il greco nero verace, nientedimeno spesse fiate accade, quando l' autunno è piovoso, che non tanto per l' acqua, quanto per le rugiade, le uve s'infracidano, si muta l' ordine: o vendemiansi nello stesso tempo, il rosso, e il bianco: o prima il rosso, e dopo il bianco, secondo le contingenze, o pur si coglie l' uva fracida, e la pronta si lascia maturare. Con quest'uve glianeche possonsi mescolar le uve latine bianche, che ben si confanno; volendogli le

i vinattieri, affin di render più dolce, e ſuave il vino. Deeſi però con diligenza, far tal meſcolanza; che non abbia a paſſar mezo barile a botte, altrimenti il vin ſcolorito verrebbe.

Dopo che ſarà pieno il letto del tinaccio delle uve vendemiate, nel modo diviſato, al di lor ſchiacciamento ſi viene. Or quì vorrei attenti i maſſai, nonche i vignaiuoli, ad invigilar ſopra i ſchiacciatoi delle uve, che paſſatele leggiermente tre volte, più ſane, che rotte, le gittano nel tinaccio, dove l' acini ſani induriti dal bollor del moſto, nè dal premere indi de' ſchiacciatori, nè da' reſtrignimenti del torchio vin ſi trae. Quandoche più, e più volte paſſandoſi, e ripaſſandoſi la vinaccia, finattanto, che a guiſa di moſtarda diveniſſe, più vin darebbe, e più dolce, e preſto ſarebbe il colore. Coſtumaſi pur tra alcuni de' noſtri vignajuoli di tor dalla vinaccia i grappoli, alli quali ſtavano appiccati l' acini dell' uva, *ſterpame* appellato; immaginando, aveſſe da cagionare al vino amar ſapore, e ſpiacevole. Ma troppo groſſolana è di coſtoro la credenza. Poichè, reſtando alle ſterpe i nerbolini, che l' acini ſoſtentavano, conferiſcono al vino dilettevol ſapore, e il razzente qualità particolare alla conſerva del vino.

Infrante le uve nella maniera accennata, e ripienoſi il tinaccio, ſi laſcerà fermentare; col rifletterſi al tempo, ſe freddo ſarà, o caloroſo ſenteſi. Che ſe il vento ſettentrionale, o auſtrale, o pur grecal menaſſe, più giorni vi paſſano a farſi vino. Ma ſe il ſcilocco domina, vigilanza ci vuole, notte, e giorno, perche infra lo ſpazio di due giorni fermenteraſſi il moſto: e forſe men di queſto tempo ci corre, ſe però fino ſarà il vino. Onde ſempre orecchio porraſſi al tinaccio, a ſentir quando dal fondo comincia il boglimento: e il braccio fondar nella vinaccia, ad avviſarne, ſe il moſto è tepido, o freddo ne ſtà ſenza rinfonder nel vino la vinaccia, e nello ſteſſo tempo, tenendoſi perforato il tinaccio nel mezzo, e nò preſſo il fondo, come certi vendemiatori inconſideratamente uſano fare, affin di cavarſene il moſto, non tanto, per oſſervare il colore, ma l' odore, ſe vino egli ſia fatto. Che ſe odorifero ſi rinviene, preſtamente ſpillaraſſi. Imperciocchè, ſiccome nella fermentazione del pane, quando non giugne al punto, azimo egli viene, e ſe di punto paſsa, sfermentato ſarà. Così, e non altrimente la condizione del vino ſi vá, che ſe non fermentaſi al ſegno, quaſi vin vergine rimaneſi, che

ſi

ſi guaſta, è ſe sfermentato paſſa, vien vino bruciato, che pur ſi perde. Ma di queſt' induſtria, a farſi, che il vino lungo tempo conſervaſi, difficil rieſce la prattica. Perche ſe il moſto ſarà vino nel giorno, il maſſaio, per lieve intereſſe di non intralaſciare il vendemiare, il mena a ſpillar di notte, ſe di notte verrà al ſegno, aſſonnati l' operarj, e laſſi dalle fatiche del giorno, non poſſono a tempo oſſervarlo. E ſe qualche volta il vino a punto ſpilaſi, a caſo adiviene, e non per arte.

Finalmente à fare il vino egual d' una bocca, di ſorte che una botte provandoſi, tutto il vin ſi prova, e che per lungo tempo conſervaſi, arte ci vuole. Ella ſarà, che prima di ſpilare il tinaccio, ſi troveranno impoſtate tante botti, quante vien continente il tinaccio; acciocchè imbottandoſi il vino; ſe ne ponga un tino per botte; così continuandoſi fino all'ultimo vino tratto dal torchio, quale ultimo vino, non potendoſi col tino, a miſura compartirſi, opraraſſi il bocale: perche addovero, egli è'l nervo del vino. Se però il torchio ſarà appietra, che'l vin puro ne dà, ſenza premer le ſterpe, e ſe per avventura non s'empiſſer le botti, empierandoſi, ò colla cima del ſeguente tinaccio, o d'una botte le altre botti s'impieranno. Ma indarno ſon le induſtrie, che brievemente hò moſtrate, a far prezioſo il vino, ſtante la permeſſione; ed uſo del vin lambiccato; i cui nuocimenti dimoſtrerò nel ſuſſeguente capitolo.

CAPO XXVIII., ed Ultimo.

In cui ſi diſcorre del vin Lambiccato.

IL vin ſtillato altro non è, che un vin depurato dal ſuo fermento, e colaſi, quand'è moſto; ponendoſi più fiate ne' ſacchetti di tela ruſtica, a forma di cappucci, infinattanto che, chiaro, e puro ne ſcorra: acciocchè ritenga la ſua dolcezza, per addolcire il vin tonno, e l'aſpro, ed aſciutto. A tal diſtillamento de' vini ſi dá principio nel meſe d'Agoſto, alla prima vendemia dell'uve moſcadelle di Poſilipo, e dell'altre ville, e luoghi preſſo la Città di Napoli. Quali uve moſcadelle, avvegnache non s' uſano mangiare in tal tempo eſtivo, e ſoſpetto, pur fattoſene il vino, il bevono. Poicchè

non ostante la legge rigorosa, proibente, lo introducimento de'vini nuovi nella Città di Napoli prima del tempo stabilito, pure abbisognando tal vino moscadello lambiccato ad alcuni vinattieri; ben v'entra: o messo da'massai nelle botti vecchie, e nelle nuove ancora: o in uve, che da alcuni d'essi loro se ne trae, e distillasi il vin, tosto addolcendone il vin mezzano, e l'aspro, e li vendono, così più facilmente, perche più grati al palato. E questa si è la cagione, che nel mese d'Agosto, tempo di questa prima vendemia di Moscadello, non fa più bisogno ad alcuni vinattieri comprar altro vin vecchio, e puro, riposto da massài. Perloche veggiamo non solamente lungo la Città di Napoli essersi aumentate le vigne di moscadello, ma in tutti gli altri luoghi più distanti, piantandosene nuove vigne; ed innestandosene le viti; ed in vero tal vino si beve nella Città di Napoli da ogni ceto di persone, anzi mischiato con altro qualsisia vino non puossi conoscere; se non da qualche effetto, che alle volte suole apportare.

Nell'Autunno poi si suole intraprendere tal mestiere di colare il vino, ma non può credersi, quante migliaja di botti di vino, si lambiccano. Stillavasi dinanzi qualche pò di vin lagrima mediocre ne' territorj di Resina, e della Torre, e d'altri luoghi d'intorno al Vesuvio. Ma perche tali vini sono perfetti, e poderosi, ed in conseguenza preziosi, si son ormai lasciati da' vinattieri, servendosi in lor vece, per lo risparmio, de' vini mezze lagrime, che li han dato nome di lambiccatelli, di vil prezzo, questi con altri d'altri luoghi, pur lambiccati, introducono ne' loro magazzini, per aggraziarne i vini sin allora non smaltiti; grossi, aspri, e duri.

Ed è pur egli un gran che il vedersi, come nella Città di Napoli, gli Uomini benestanti, savj, e di gran senno, li quali non pongon mente à farsi la provista del vino, siccome del grano proveggonsi, potendo con ciò risparmiar molto, e bere sempre una sorte di vin schietto, salutevole, e di una partita.

Che però niente ancora di maraviglia mi arreca, se li odierni Fisici volendo rimediare ad alcune infermità, giudicandole accaggionate dal vino, subito l' han condannato ad un sforzoso esilio, senza udirne le sue difese, consultando a' loro infermi a bever acqua: Ma verrà forse tempo, che conosciuta sarà da essi loro l' innocenza del vino puro, e schietto di qualsivoglia sorte egli sia, e altri-

e altrimente ſentenziaranno. Quindi a preſervar i ſani, e a curar gli infermi coſulteranli, ſiccome di ſopra hò cennato, che dovendo ber vino; faccianſi la proviſta del miglior vino per tutto l'anno, ma da maſſai di un medeſimo luogo, perche eziandio la varietà de' vini, troppo nuoce a chi è di buona ſalute.

Che ſia finalmẽte antico l'uſo del vin lambiccato da niuno ſi può negare; ma ſe mai taluno al ſol guadagno intẽto ardiſſe di tal lambiccato ſervirſene al riparar le ſue evidenti perdite, lo meſcolaſſe nel vin guaſto, cioè nell'agro-dolce, nello sboglientato, o in altri già perduti, non ſolamẽte ſarebbe ſicuro in coſcienza per il grave pregiudizio, che apporterebbe all'anima propria, ma dippiù al graviſſimo nucimento, che recarebbe alla ſalute umana: Poiche tal meſcolanza ſarebbe la cauſa di tanti malori, mentre intromeſſa nello ſtomaco tal malignità di vini perduti, e conciati per la ſola grazia di bocca, non poſſono non oprar male in addur flatolenze, diarree, diſſenterie, colica, nefritide, ſcorbuto, e podagre, ed altri mali ben noti a' Dotti Fiſici, non reſtandone eſente, nè età, nè ſeſſo, nè ſtato, nè condizione di chi ſi ſia; Che però ſaggiamente ſi è proceduto ad un tanto emergente di caſtigarne con ſeveriſſime pene i traſgreſſori.

IL FINE DEL I. LIBRO.

LIBRO SECONDO
DELL' ISTORIA
DEL MONTE VESUVIO
CAPO I.
Dell' Incendio dell' Anno 1660.

IN che forma rimaneffe la voragine del Vefuvio dopo la ruttazione dell' Anno 1631; ne raggionai nel fecondo capitolo, *pag.* 16. della cenere di quefto incendio, favellando, quanto nella mia puerizia poteva difcernere, nell'Anno 1670. quando da'miei parenti ci venni condotto. Giudicata veniva allora di profondità quefta voragine 2000. paffi, onde prima dell'eruttazione dell'anno 1660, e dell'altre appreffo fegaite, più di 2000. paffi profondava, nella quale concavità, benche 5. miglia circuiffe, da niun lato fi poteva difcendere. Non dalla parte di Somma, ò d'Ottajano; perche non era, come prima del fuoco dell'anno 1631. in guifa di tazza; ma le fue mura di pietre, e ceneri, a piombo al fondo calavano. Nè dalla noftra parte meridionale apertura aveafi a penetrarvi; poicchè gli aditi

fattifi

fattisi dalla materia bogliente , mischiata coll' acqua al piano del monte, per uscirne fuora, dalle ceneri , e sassi, menati dallo stesso fuoco, furono racchiusi,e fabbricati, e se aperti ne fossero stati,restando quasi un miglio,e mezzo sopra il mentuato piano della voragine,lo stesso caso era di non potervisi calare: Imperciocchè, in entrando,per la smoderata eruttazione,l'acqua del mare nella voragine, al primo sboglimento, da su la cima sbalzossi al piano del monte ; e non potendosi contener nello spazioso cavo , le vie nel piè del monte s'aprì, ma nel mancar dell'acqua,la materia nell'aperture si rimase, che poi il fuoco, per'l corso di più giorni, tutta bruciolla, fino al profondo piano,che indi vedeasi , e ne giunsero alle Regioni remote le ceneri, il fuoco, e le saette, che bruciarono le campagne,gli vomini, e il bestiame.

Se il fuoco poi questa materia bruciasse fin,dove erano li trè fonti d'acqua,e gli antri , addietro mentuati, sarei per dire , che più giuso giugnessela voracità del fuoco, perche non si è potuto finoggi aver fermo avviso del fondo di questa voragine, osservandosi, secōdo la varietà dell'eruttazioni,diversi esser gl'avvenimēti. Perciocche, se grande è stata l'eruttazione, più vota è rimasta, la voragine; avvisandosi dallo schioppar delle bombe entro il profondo concavo,facendo risuonare orribilmente il mare , scuoter la terra, e rimbombare i monti delle vicine costiere , se lieve ella è stata l'accenzione, sù la cima della fornace,si è impietrita la materia,scernendosi il piano d'arene, e i grottoni, formati dal fuoco. Sicche dunque , essendo stata l' eruttazione del 1631. sopra tutte l'altre sterminatissima,egli è da credersi, che il fuoco divorante la gran materia bituminosa, quanto di sotto,e sopra paravaseli, bruciava; ed in conseguente l'antico piano arenoso,e gli antri,e li fonti dovette trapassare, restando tutto quel gran vacuo spianato, che indi dalle ceneri ricevendo la superficie, uno sol piano vedeasi cessata l'eruttazione, se pur quello non fosse stato il suo proprio ed antico piano, colle sue ceneri, delle quali ne discorro conghietturando.

Quindi se il nostro Paragallo, con sua pace parlando, prima che venisse allo impegno di pruovar con tante ragioni naturali e colle sperienze , tutte ottime , e convincentino, di non essere l' acqua del mare , alla materia bituminosa sopraggiunta , avesse presa contezza della profondità , che teneva la voragine prima ,

e dopo

e dopo l'eruttazione dell' anno 1631. non avrebbe forse arrecato tal sua diversa opinione, ne indotto il Maiolo, ed altri gravi autori a seguirlo, poicchè al primo semplice suo detto, come se non dalla plebbe uscito, credettero.

Quel, che veramente si fù, com' altrove arrecai, che volendo bruciare il fuoco nell' anno 1631., la materia bituminosa, che ora bruciare, e scorrer veggiamo, suso pianpiano menossi; e levando, colla sua gran forza, quanto v' era in quella smisurata voragine, e sassi, e rupi, e terra, e ceneri, e gli arbori stessi: dimodoche i nostri Torresi tutta appianata la videro. Ritornandovi poi, osservarono in quel piano boscoso, alcuni pantani della massa infocata, che cominciava bel bello a fummare, e bruciare, Ma quando tutta la materia s'accese, a' primi schioppamenti, il fuoco tutte le querce, e gli altri arbori, fino al mare sbalzò, dove spesse fiate le reti de' pescatori, portatevi sopra dalla corrente dell' acqua, ve si squarciavano: e questi erano le travi di fuoco, da'scrittori di questo incendio divisate, ed avvanzandosi sempre più le fiamme, scuotendosi oltremodo la terra, con tuoni, e fremiti di mare, per lo spazio di più ore, finatanto che vuotossi la voragine. Ond' ebbe luogo ad entrarvi l'acqua del mare, durando pertanto tempo il flusso dell acqua nella voragine, con cui se ne accorsero le galee di Napoli, con tutto che presto ritornò al suo lido il mare. Onde fra poco spazio di tempo, rovesciandosi l' acqua, che dal Vesuvio fu succhiata, colla materia bituminosa ammorzata, ne rimase arrenato il mare più centenaja di passi, e non perche il mare del tutto avesse mancato. Che sarebbe troppo follia il crederlo, e questo volle dire il nostro Balzano, favellando del mare occupato da' rutti del Vesuvio. Ma intralasciamo sì funesto successo: che troppo duolmi riandarvi co' la ricordanza.

Sicchè dunque, per la mia conghiettura, profonda, e vuota ne stette la voragine, piùche non era innanzi l'accenzione del 1631. fino all' anno 1660., senza apparir nè fumo, nè fuoco, o sentirvisi agitamento di materia fluida. Ma, che cosa operavasi dal fuoco, e da' minerali nelle profondissime caverne, sotto il nostro piano piu di duemila passi profondo? ispiar' il possiamo al prefato Paragallo, che dopo d' aver la natural fusione del vetro dimostrata, arguendo *a simili* maestrevolmente in tal guisa e'siegue:

 gue:

gue : *Ora il medesimo avvenire della ghiaja probabilmente possiamo conghietturarlo, perche trovandosi nelle caverne del monte radunata una gran copia d' arene, calcina, terra, e pietre, le quali per opera de' sali rodenti, e del continuo fuoco, che ivi per cagione de' minerali arde, si smaltiscono, e liquefanno, onde pieghievoli, e molli divengono, e seguitando ad ardere la materia bruciante de' minerali; e sopragiugnendo sempre nuova terra, e nuove pietre giuso cadendo altresì ivi si smaltiscono, ed in tanto di tal materia fluida, bollente vitrificata riempiendosi omai la caverna del Monte, ajutata dal movimento dilatativo delle particelle dell' alume, e del bitume, e del vetro, che fra di essa trovansi mescolate, incomincia a gorgogliare, e trovando qualche adito aperto vuoterassi per quello fuori, ma ove per ogni banda trovi chiusa la strada facendo impeto, e scuotendo da' lati, e di sopra tal caverna per quella parte, che non potendo a tanto impeto far resistenza cede, e si fende, se n' uscirà fuori a guisa di vetro liquefatto, o fondato metallo.*

Egli non può negarsi, esser destra la parità, pensata dal nostro Paragallo, ad inferirne la sua conghiettura. Ma troppo fallata ne và la sua credenza; volendo, che le pietre, balestrate dal fuoco, com' altrove egli pur dice (cioè non le pietre, ma la materia liquida sbalzata dalle fiamme, che in aere s'impietrisce) ricadute nella fornace, fondonsi. Egli non hà dubbio, che la congerie impietrita è fondibile, anziche più volte l' hò veduta fondere nelle nostre fornaci di calcina, le cui mura son fabbricate di pietre del Vesuvio; perocchè era fuoco di legni lento, e soave. Ma il fuoco del Vesuvio, che siccome, per la sua smoderata possanza, brucia lo stesso Monte, così brucia le pietre, biombantino nella fornace, onde n'abbiamo le ceneri; restando vuota la voragine nelle grandi eruttazioni. Che ne' mediocri incendj, ne rimane impietrita la materia, o nel mezzo del camino della voragine, o più sotto, o più sopra, a misura della forza del fuoco, come poc'anzi accennai.

Ma, a dir vero, non sò capir la sentenza di quest' Autore; di volere nella composizione della sua ghiaja pietre, terra, e calcina, se nella pietra istessa si contiene la terra, e la calcina; poicche cuocesi la materia nella fornace, anziche bruciata alquanto ella vien, che noi prima che dalle fiamme fosse menata in aere.

Pote-

Poteva egli almen divisare, per mio insegnamento; qual differenza si trova fra la cenere, e calcina del Vesuvio, senza contradire al suo parere, credendo, che le pietre fondonsi, e non si brucino dalle fiamme voraci del Vesuvio. Onde mal composta vien la sua ghiaja, discordantino gl' ingredienti dal suo gran sapere, che non di altri materiali si compone la ghiaja, che di grosse arene, e lapilli, senza calcina; per appianare, e rassodar le strade fangose. Il voler poi egli, il Paragallo, di continuo il fuoco bruciante nelle caverne del Vesuvio, pur vien riprovato dalla sperienza, non che dalla buona filosofia. Che che ne sia vero, intralascio a gli uomini addottrinati farne giudizio: che non vò entrar nelle brighe, dovend' appalesar la verità di quanto hò osservato nel Vesuvio, per disingannare chi male inteso ne stà per tante varie narrazioni.

Egli è verissimo, nè puó tornare in dubbio, che terminata l' eruttazione, fra lo spazio di giorni, di mesi, ed anni, altro fuoco non resta nella fornace; se non quello, che rimane nella congerie, finattanto che s'affreddi, ed impietrisce, siccome succede ne' torrenti di tal materia, che fuor ne scorrono. E ciò accade ne' legieri accendimenti: che ne' smoderati incendj, tutto si brucia; lo che avvenne nella strabocchevole eruttazione dell' anno 1631. come di sopra stà accennato. Dall' qual anno fino al 1660. eran scorsi 29. anni: onde strepitosi dovevan precedere i tremuoti: nientedimeno, quasi improviso avvenne il fuoco. Perche, secondo mio Padre diceva, ch' era il mese di Luglio, quando la sera di Sabbato, ad ora, che cenando trovavasi, udì straordinario gridare a Dio mercè dalla gente, che soprammodo atterrita si fuggiva. Quindi, uscito egli alla loggia, vide il monte fummare. Il caso però non fù repentino, perche il fuoco allora avesse proceduto, con modo inusitato nel bruciare, ma per trovarsi la voragine in altra forma disposta, com'addietro l' hò dimostrata. Che per ciò non potette la massa infocata elevarsi a riempier quello sterminato vacuo, e bruciar sù la bocca del monte, com' arse nell' anno 1631: Ma nel mezzo di quel piano; per le tre-menzionate bocche, si menò fuori, senza gran strepito, dove bel bello bruciando, non poteano esser vedute da' nostri Torresi, o dagli altri del circuito, le fiammelle nel fondo di quel gran cavo, prima che tutta infiammata, bruciasse, com'

anche l'abbiam'osservato, inalzato il monticello, che aveva ristretto il camino; ed or sempre mai le veggiamo, essendo devenuto tropp' alto il colle.

Quinci lievi furono i tremuoti, precedentino allo bruciamento, che non s'udirono; poicchè poco durò a dimenarsi nelle caverne la materia disposta a bruciare, per la vicinanza, che tenea al piano di quella gran concavità. Che, a mio giudizio, gli aditi, quasi aperti, rinvenne, senza aver da sollevare e terra e pietre, e li massi della stessa materia antica impietrita fino alla cima del monte. Quando poi s' accese gran fatto il fuoco, n'avvennero i movimenti di terra, e lo sbatter delle porte, e finestre, e le denze caligini dalla piova delle ceneri; ma quando i nostri Torresi, l' avvanzaticcio si del 1631., come della peste del 1656. videro, serpeggiando, scorrere, fra le fiamme, e il fumo del pino su la bocca del monte, certe saettuzze, appellate da' nostri Torresi *ferrilli*, perche così chiamaronli i nostri antenati, che in prima l' osservarono nel fuoco dell' anno 1631. divisandoli qual cattivo segno, di tutti presta si fù la fuga: chi verso Nocera de' Pagani presero a buon piede il camino: chi per mare, verso la costiera di Sorrento: e chi ad un luogo distante dal Vesuvio: e chi ad un' altro. Ma la maggior parte, insieme colla moltitudine della gente del contado attorno al Vesuvio, nella Città di Napoli ricoverossi. Dove, non come nell' anno 1631. vennero trattati, ma ricevuti, con straordinaria umanitá dall' Eccellentissimo Signor Vicerè, dall' Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo, dall' Eccellentissima Città, e da tutti i Cittadini.

Ed in vero, non può pensarsi condizione più compassionevole di chi mena gli anni suoi sotto un Vesuvio di fuoco. Esentati ne vivono d'ogni dazio, e gabella i Cittadini dell'Isola di Capri, ivi commorantino, a riflesso del pericolo, avvegnache molto remoto d' esser predati, e fatti schiavi da' Turchi; che quando lo infortunio è accaduto, pur a ripatriar son tornati. Ma gli abitanti presso il monte Vesuvio han da suggiacere ad un tanto fuoco, che senza comparazione, più crudo de' barbari, de gli avveri ne spoglia, e vivi ne brucia. Quindi Tito Vespasiano, dopo quel smisurato fuoco dell' anno 81. di nostra salote, e il terzo del suo imperio, per la compassione che sentiva di que' vivi

che

che eran rimasti; com' anche, acciò non si disabitasser del tutto le Città, e Castella vicino al Vesuvio, mandò da Roma, siccome rapporta Suetonio, uomini del numero Consolare, con gli ordini d'applicare alla restaurazione delle Città, e Terre malmenate dallo incendio, e tremuoti, tutti que' beni, de' quali non rimase erede. *Quædam sub eo infortunia, ac tristia acciderunt; veluti conflagratio Vesuvii montis in campania, &c. Curatores restituendæ campaniæ è Consularium numero fortè duxit; bona oppressorum in Vesuvio, quorum hæredes non extabant, restitutioni afflictarum Civitatum attribuit.* Non men pietoso di questo Imperadore Vespasiano, portossi Federico Rè de' Goti, regnante nell' Italia l'anno 1512. qualora cotanta cenere divallò a' torrenti il Vesuvio alla nostra parte meridionale; poicchè sgravolli dal peso tributario, che rendevangli: *Campani Vesuvii montis hostilitate vastari*, così ne scrive Cassiodoro d' ordine reggio a Fausto Prefetto, *Clementiæ nostræ supplices lacrymas effuderunt, ut agrum fructibus enudati, subleventur tributariæ functionis, quod fieri debere, nostra meritò pietas acquiescit. Sed quia nobis dubia est uniuscumque indiscussa calamitas, magnitudinem nostram ad Nolanum territorium probatæ fidei virum præcipimus; ubi necessitas ipsa domestica quadam læsione grassatur, ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laboravit utilitas sublevetur, quatenus mensurata conferatur quantitas beneficij, dum modus integer cognoscitur læsionis.*

CAPO II.

Della eruttazione dell' anno 1682.

DAll'anno 1660, dopo quella smoderata eruttazione, più sovente bruciò il Vesuvio. Ruttava egli spesse fiate l' anno: una volta l'anno, ogni due anni, e tre anni al più, per quanto mi ricordo, fino a sei anni si rimaneva dal bruciare, ed allora era sformato lo incendio; sicchè dalle frequenti accenzioni andavasi riempiendo quel sterminato vacuo; non tanto dalle pietre sbal-

zanti

zanti, che vi cadevano, quanto dalla congerie ſluida, che quel piano cuopriva. Quinci quelle tre bocche, da me oſſervate nell' anno 1670.poſte nel mezzo di quella gran concavità,in forma di triangolo, a tempo dalla gragnuola de' ſaſſi, elevavaſi il Monte, racchiudendo tutti e trè li ſpiragli del fuoco, quaſi che una voragine ſembraſſe, avvegnache ſempre mai ſeparate bruciarono,e tuttavia eſalar le veggiamo.

Quando poi nell'anno 1682. del meſe d'Agoſto, avendo da ruttare il Veſuvio,lo ravviſammo da' tremuoti, cagionati dalla materia diſpoſta a bruciare, dimenante nelle ſue caverne, donde ſuſo nella fornace à bruciare aſcendeva,nonche dalle fiammelle ſu la voragine, perche il monte di dentro creſcente picciolo, e baſſo era. Accendendoſi quivi pianpiano il fuoco, cominciammo a vedere il fumo,e udir il rimbõbo.Onde i noſtri Torreſi,com'al ſolito, ſalivan ſul monte a vedere, coſa ſi faceſſe il Veſuvio, e come ch' era nel principio tal'accezione,non ſe ne faceva caſo.

Ma a' 12.del mentuato meſe d'Agoſto molto s'acceſero tutte e trè le bocche, che rappreſentavano tutta la ſommità dell'antica montagna un Inferno bruciante; elevandoſi il gran pino di fiamme, ceneri,e pietre,che ſi voltò nella notte,ſu la noſtra Torre ſpinto dal vento auſtrale, pareva d'averla a coprire inſieme con gli abitanti, qual viſta orrenda gran timore arrecavali, isfuggir potevanla, ſe dentro caſa rimaſti ſi foſſero, ma pur da paura ſorpreſi venivano di reſtarne ſepolti nelle loro abitazioni;peròche parevali,che vacillanti, tratto tratto dovevano proſternerſi al ſuolo, per lo gran fragor del fuoco, ed urto delle pietre, e per le bombe, nell'aere arrotondate, che indi piombate nella fornace, orribilmente ſchioppavano, oltre lo continuo ſchioppamento, nella fornace,della ſteſſa materia minerale ſciolta, onde fuori alle ſtrade cacciavanſi, a farſi animo con gli altri della contrada, recitando il Roſario alla Santiſſima Vergine con le preghiere a San Gennaro Benedetto, acciò, pe' loro meriti, li aveſſe l'Onnipotente Iddio liberati, mirandone, non ſenza amare lagrime, il nuvolone perpendicolare sul capo, e creſcevangli altresì forte il timore, dal veder le falde del monte,ſino al piano,tutte di fuoco,per la continua grandine di pietre fuocate, che grandi, e picciole erano.

Quindi da tal timore della morte ſoprafatti, e quaſi ſtolidi ritornati, chi alla ſteſſa ora verſo Napoli, e chi altrove ſcap-

parono

parono, e gli altri, fino a quell'ora rimasti, alla Chiesa Parocchiale di S. Croce, che aperta ne stava, col Venerabile Divinissimo Sacramento disposto, e i Sacerdoti alli confessionali, piangendo si portorono; ma in questa Chiesa piucche ad ogn' altro luogo temevano immantinente la morte. Conciosiacosacche, essendo grand' il vaso, da' grossi pilastri sostenuto, e da' grandi, e forti mura, a misura della resistenza, che faceva alli continui tremuoti, erano i rimbombi, e gli strepitosi movimenti delle porte, e sbattimenti delle finestre di vetri, che spezzandosi, giù cadendo, rumor facevano, non senza giugnere spavento alli nostri afflitti, ed angustiati Cittadini, ricorsi a Dio, per aiuto; ma che! mentre davanti à Cristo Sacramentato prostrati, e gementi si stavano, ad un schioppamento si forte d'una bomba, che di smisurata mole dovea essere, saltò dal sacro Altare un candeliere: quale avvenimento, appreso dal Popolo spaventato, per cattivo segno, presto di Chiesa se ne partì.

E come che molti de' nostri Torresi, che viveano allora, intesissimi erano del bruciamento dell' anno 1631, e del corso subitaneo dell' acqua del mare nel Vesuvio; e della presta esterminazione del Paese, indi seguita, tenevan di notte sul campanile della Parocchia due Uomini pagati del Pubblico, che ad ogn' ora, che sonava l' oriuolo, eglino dasser li stessi tocchi alla campana grande, in segno della lor vigilanza, e quando avesser veduto cattivo segno nel Vesuvio, ne dessero l' avviso, col suono delle campane: acciocche ogn' uno si dasse alla fuga, e due altri Uomini al lido del mare, ch' osservassero, se mai mancasse l' acqua, ne dasser prestamente l'avviso: ma perche i primi a fuggir dalla nostra Patria sono i poveri, e li marinari: quegli votato il saccone niente più lasciano, questi quanto possiedono, su le barche ripongono, come in casa portatile. Quindi uscita dalla Chiesa questa gente, i Poveri verso Napoli preser via: i marinari al lido del mare ad imbarcarsi discesero, e delle persone civili, e benestanti, alcune, che avean casa in Napoli, o lor propria, o di parenti, o d'amici, chi per mare, e chi per terra, trasferirono le loro donne, che per la paura, si morivano, e la maggior parte, o perche animosa era, o per altri giusti fini, al-

la

la Torre si rimase, benche fosse uscita voce d' esser mancata l'acqua al lido del mare.

Ma quei, che in Napoli erano entrati, nè pur quiete trovarono, nè senza paura si stiedero, perciocchè, rinvenendo i Napoletani non men di loro, pavidi, e costernati, sì per la terribile apparenza del fuoco, come per il continuo traballar delle case, che parea nõ istassero ferme su' sostegni loro, abbisognolli, coi medesimi, e con gli altri pur venuti da' paesi attorno al Vesuvio, darsi alla penitenza, che perciò la mattina, per le strade di Napoli, processioni vedeansi d' Uomini scalzi, ed aspersi di cenere, e di donne scapigliate, che per le Chiese andavano; abbenche tutte terminavano nella Chiesa Cattedrale, trovandosi sempre aperto il Sacro Tesoro delle Sante Reliquie, che tutte disposte ne stavano, qual penitenza più giorni continuossi, mentre il fuoco si fù in aumento, infervorati sempre più dalle prediche de' Sacerdoti Secolari, e Regolari.

Il giorno poi, al soffiar de' venti Maestrali, voltossi alquanto la nuvola del pino verso Ottajano. Nel cui territorio boscoso, che di presso il Vesuvio ne stà, cadendo la grandine delle pietre, frà le quali, alcune erano di smisurata grandezza, che per non essere ismorzate totalmente nell'aere la boscaglia accesero, che se non accorrevano i vassalli del Signor Principe, e gli altri rusticani del contorno a riparare il fuoco, ed ammorzarlo, e le selve, e le vigne, e la stessa terra d' Ottajano correvan pericolo d'incendiarsi. Per la qual cosa tutti gli abitanti nelle terre, alluogate alle falde del Vesuvio fortemente paventavano.

Non potrà però uomo credere, quant' era grande lo spavento, ch' aveasi, caminando per le strade della Torre del Greco; poicchè, stando nello accrescimento lo incendio, nulla intermissione faceva. Quindi continue erano li spaventosi rimbombi, e le scosse di terra, e frequenti i rumori delle porte, e finestre. Qual travaglio, di giorno, e di notte, i nostri paesani fuor di casa menava. Quando alle piazze, e sulle sponde del mare: e qualora alle Chiese, appresso le processioni, che si facevan da' Preti, e Regolari. Una notte però ad ore cinque, non mi si ricorda, se la quarta, o la quinta dell' incendio, mentre in mezzo la piazza della Torre buona parte di loro ne stava soprammodo

im-

impaurita, videro verso l' Oriente gran lume, che dal vallone presso la Chiesa del Rosario, nel borgo entrava, portando appresso nuvolone di polvere, qual fumo di torrente, disceso dal Vesuvio sembrando. Onde tutti levarono al ciel piagnenti le voci; chiedendo, coll' anima sulle la labra, a Dio mercè, credendo di non poterne scappar dal fuoco. Anziche, mentre alcuni di loro fuggir volevano, più volte caddero a terra, per mancanza di forza. Udendosi poi il romoreggiar delle catene, e 'l sommesso, piagnente gridare, a certi sempliciotti, ritornate le forze, si diedero in fuga; istimando fossero spiriti dell' Inferno, usciti dal Vesuvio. Quando poi conobbero esser li PP. Capuccini, che in processione di penitenza dal lor Convento eran discesi, proruppero di nuovo a piangere, perche nel vero, era una gran compassione, a vederli.

Fermatasi la processione in mezzo della piazza, un di questi Padri salito su 'l Ponte, solito pergamo de' Predicatori Missionarj, predicò quasi un' ora, finattanto che si fu radunato il Popolo, col quale andarono alla Chiesa Parocchiale di Santa Croce, dove un' altro Padre predicò più d' un'ora; movendo tutti alle lagrime dolorose de' loro peccati, ed a confidare a Dio, che per sua infinita Pietà, l' avrebbe liberati da tanto fuoco. Dal quale fruttuoso, e dolce ragionamento divenne il Popolo quanto rincorato, altrettanto divoto, ed obbligato al Serafico abito di San Francesco. Sicchè, ritornandosi la procesſione de' PP. verso il loro Convento, il Popolo la seguì fin dentro la Chiesa, donde da un altro Padre, con sermone altresì, divoto e fervoroso, dettatoli dallo Spirito Santo, fuoron licenziati.

Per tali continui esercizj cristiani di procesſioni, di prediche di amministrazioni de' santi Sacramenti, respirarono qualche tantino gli afflitti Torresi. Ma se egli è vero, che *motus in fine velocior*, a' 21. del mese, decimo giorno dell' accenzione, menò colle fiamme, troppo ceneri il Vesuvio, poicchè veniva a cocitura, anziche a bruciarsi la materia bituminosa. Ma non tanto temevasi delle ceneri, quanto delle saette, che per le nubi, serpeggiando, e schioppando, scorrevano. Ed allora piuche mai s'accrebbe la paura a' nostri Cittadini, quãdo videro il nuvolone, che dalla strema parte Orientale, rispinto da' venti per la Torre della Nunciata, alle nostre abitazioni veniva. Quindi immantinente

te il nostro Clero andò con tutto il Popolo alla Chiesa di S. Maria del Principio, presso il Convento di Santa Maria delle Grazie, e cavatone il Santo Crocifisso, il portarono processionalmente alla Chiesa di Santa Maria del Carmine; dove rimase più giorni, alle fervorose orazioni di que' Padri. Ma che! allo stesso punto, era gionta la gran nube delle ceneri al nostro Pitaffio alla via Regia un miglio distante dal Convento del Carmine, com' altrove il dimostrai, che non passò più avanti, anzi alla stess'ora cominciò a mancare il fuoco al Vesuvio benche per tutto il mese durassevi, e poi affatto s' estinse.

Le ceneri di questo incendio non furono di nucimento alle uve, ed agli altri frutti de'nostri territorj: perocchè asciutte, e senza l' acqua mordace, e venenosa piovvero. Le ceneri però, e lapilli, sporti alli Casali di Nocera de'Pagani, della Cava, di Sanseverino, ed ovunque pervennero, danno arrecarono alli frutti, ed alle biade. E sebbene dicerià s' intese, che dalle saette scorrentino per la nuvola delle ceneri, fosse morto nella Torre della Nunciata un' uomo dentro sua casa, tre altri nella campagna di Castellamare di stabia, ed altri in parte più remota dal Vesuvio, pur fulminati morissero, non posso accertarlo, dubitando, che ciò avvenisse dalle saette de le piogge tempestose, cagionate dalle grandi eruttazioni uscite dal Vesuvio.

CAPO III.

Dell' incendio dell' anno 1685.

DAllo smoderato evacuamento di materia fluida, di pietre, e ceneri, fatto nel Vesuvio nell'anno 1682., come nel capitolo antecedente hò divisato, venne troppo riempiuto lo spazioso vacuo. Quindi tosto i nostri Torresi, per quelle rupi scosceſe, ed arenose, si fecero strada quasi d'un miglio. Che senza timor di giuso precipitare, ve si calavano. E giunti a quella pianezza sempre mai inalzata dalla congerie liquida infocata, che lì dentro si girava, e raggirava, presero a caminarvi, poicchè le pietre erano alquanto bruciate, e coperte d' arena. E benche

nel

nel caminare, a prima avesser paura dal rimbombar, che sotto i piedi, sentivano, pianpiano fattisi animosi, perche non profondavasi, s'appressarono alla montagnuola, che dalle pietre, e ceneri era inalzata. E facendosi da costoro, co' piedi, la strada, fino a' suoi orli salirono ad affacciarsi nella ristretta voragine, in cui altro non videro, ch'antri, e dirupamenti, senza poterne ravvisare, onde s' andass' al fondo. Tratti indi dall'esemplo di questi villani, tutti i paesani Torresi, e forestieri ancora, n'andvano a soddisfar la curiosità.

Si era stato il nostro Vesuvio tre anni, e mesi in riposo dalla ultima eruttazione dell'anno 1682. senza eruttar nè pur menomo fumo. Accendendosi poi nell' 1685. gran fuoco menò. Questo incendio, per quanto mi ricordo, accadde nel mese di Ottobre, quando di notte n'adammo ad osservarlo su la montagna, con alcuni de'nostri Preti, e sei Padri Capuccini della famiglia del Convento della Torre: che mentre ne stavamo seduti alla cima dell' antico monte, affacciati a mirar, quanto sù elevavansi le pietre (cioè, la materia petrificata in aere) sbalzate dalle fiamme, vedemmo, che molte fuori, alle falde del monte ne cadevano. Onde da tutti appreso lo imminente pericolo, a buon piè, verso il Romitaggio del Salvatore n'avviammo. Ma appena eravamo pochi passi discesi, che tutto quel luogo, dove ne stavamo seduti, grandine di grosse pietre ingombrò.

Nè fú leggiera l'eruttazione di quest' anno; avendo bruciato il fuoco con gli stessi accidenti dell' 1682.; anziche li rimbombi eziandio udivansi in lontani paesi. Sol di vario accadde, ch' essendo, nel tempo della ruttazione, calmati d'ogni parte i venti, la nuvola su'il monte giravasi, scarricando le pietre, e le arene dentro, e fuor la gran voragine, e alle falde del monte, sembrando tutto un masso di fuoco, cotanto luminoso di notte, anziche giorno parea a noi, ed a gli luoghi sotto il Vesuvio, ed alle Città più distanti di Lettera, di Castellamare, di Vico, di Sorrento, e di Napoli, come se fusse Luna nella quintadecima, sblendeva. Le ceneri di questo fuoco niente di danno recarono alle campagne, nè alle vigne, che di giá era prossima la vendemmia. Nè alle biade; poicchè raccolte si erano. Per quanti giorni bruciasse questa fiata il Vesuvio, non saprei darne contezza, non trovandomelo annotato. Egli però puossi conghietturare, che

tempo ci volle a vomitar tanta materia di pietre, arene, e bitume, che inalzò la nuova montagna fino a superar l'antico monte, onde da Napoli vedeasi; restandone sì riempiuta l'antica concavità, ch' anche le donne vi discendevano, per salir sù 'l nuovo monte.

CAPO IV.

Del brugiamento dell' anno 1689.

NOn mi sovviene, se dall'anno 1685., per insino all' anno 1689. altra eruttazione avesse fatta il Vesuvio. Ma facil sará, che leggiermente ruttasse; perciocchè de' piccioli bruciamenti non si facea conto, nè a' libri di memoria si passavano, com'anche gli antichi Scrittori del nostro Vesuvio costumavano, che se tutti gli accidenti avessero registrato, più chiarezza degli avvenimenti se n'avrebbe nelle loro storie. Qual verità da me ben conosciuta, hà fatto sì, che dall' anno 1694. in appresso tutte le eruttazioni contrassegnassi, fino a' momentanei rutti. Cheche si fosse stato, egli ruttò il Vesuvio nell' anno 1689. e mi pare, che avvenisse d'inverno l'accendimento, in tempo, che le ceneri non potevano arrecar danno nè alli nostri territori vignati, nè a' campi sementati.

Non hà dubbio, che pur grande si fu questo incendio, più di quello dell' anno 1685., scuotendosi la terra sì fortemente a' tremendi schioppamenti, che trovandomi fuor di casa nella piazza della Torre con altri de' nostri Preti, dinanzi la porta della Chiesa, ch' allora si era delle Monache, sotto il titolo dell' Immacolata Concezzione: ed ora della Santissima Trinità, tosto altrove fuggimmo: posciacchè parevaci, che slogata dalle sue base la porta sopra di noi ne cadesse. Bruciò questo fuoco non men di quello dell' 1685., anzi possiam credere, che l'avvanzasse. Perciocchè, se quel fuoco cotanto riempiè l' antico concavo, fatto dal fuoco dell' anno 1631. con elevar la novella montagna insino a trapassar l' antico monte, questo incendio affatto appianollo fino alla sua cima più bassa; accrescendosi il Monticello quasi 300. palmi.

CAPO

CAPO V.

Del fuoco dell' anno 1694.

ERa egli pur uno gran chè, il vederſi, ſin dall' anno 1660. da noi Torreſi, e da ogn' altro ſtraniero, che sù il noſtro monte, tratto dalla curioſità portavaſi, creſcer mai ſempre di piano quel gran vacuo, e non porſi mente a i fluidi bitumi, che ſempre, ruttando il Veſuvio, là entro, a guiſa di ſmiſurata fiumara, aggiravaſi. Anzi credevamo, dalle piogge de' ſasſi, menati dal fuoco, ciò avveniſſe; non avendone ſperienza; avvegnache nell' antiche ſtorie il leggevamo; vedendone altresì i torrenti impetriti, e 'l fuoco delle fornaci di calcina giornalmente cel dimoſtraſſe, liquefacendo tal congerie indurita: tanto vero, che vedemmo pure alla fine la ſpazioſa, e profonda voragine, fino alla ſommitá ripiena, e niente a' caſi noſtri penſavamo. Quando poi nell' anno 1694. divallò tal materia liquida, giuſo ne corſe, attoniti, anzi impauriti rimaſimo.

Imperciocchè nel meſe di Marzo di queſt' anno, dimenandoſi nelle profonde caverne del Veſuvio la congerie, per ſalirne a bruciar ſu la fornace, fortemente traballarono le noſtre caſe. Indi a' ſei d'Aprile videro ſu la bocca della voragine picciole fiamme, ſegno d' eſſer già ſalita la materia a volerſi pianpiano accendere; ſiccome da giorno in giorno ſempre più il fuoco creſcendo andò con ſpaventoſi rimbombi, con ſtrepitoſi ſcuotimenti di terra, e groſſe pietre in alto sbalzando, cioè, la ſteſſa materia liquida, impietrita nell' aere. Ma a' 13. del meſe, terza feſta di Paſqua, trovandomi nella noſtra Chieſa Parocchiale di Santa Croce al confeſſionale, circondato dalla calca d' uomini, e donne, ch' avevano da ſodisfare al precetto dell' annua comunione, inteſi piagnere alcune femine, chiedendo a Dio pietà, addimandatane la cagione ad un'uomo, che davanti me ne ſtava, per confeſſarſi, riſpoſemi, eſſerne i torrenti, che dal monte diſcendevano, a noſtra ruina. Per lo che, credendo ſcappar dal confeſſionale, perche di Chieſa tutti uſciſſero, a prender via verſo Napo-

li, ed

li, ed altronde; allora mi s' accrebbe la folla; poicchè allo ſteſſo punto s' impiè la Chieſa dal Popolo attimorito, che di confeſſarſi bramava, immaginando, eſſerne d'acqua i torrenti, e cenere, ſiccome que' dell' anno 1631., com' anch' io penſava. Impertanto, laſciatomi nelle mani di Dio, aſcoltai le confeſſioni fino al tardi, dopo mezzo giorno, quand' uſcito dalla Chieſa, mi venne riſferito da' Paeſani, che dal monte calavano, non eſſer quelli torrenti d'acqua, e terra, ma di bitumi liquefatti, uſciti alle tre ore della notte antecedente; e come un torrente era giunto, e precipitato nel foſſo de' Corbi preſſo il Salvatore; ſicchè preſtamente portatomi a caſa, vidi dalle mie logge, ſu queſto foſſo, elevato tropp' alto il pino di tanto ſummiccio, dalle fiamme, e pietre in poi, che ſimil' era a quello della fornace ardente. Tantoche da Napoli, e da gli altri luoghi più remoti ſi credette, eſſervi aperta altra voragine.

Il giorno ad ore venti, unitamente co' noſtri concittadini andai a veder gli effetti maraviglioſi dell' incendio dell'noſtro Veſuvio. Che giunti al piano del monte ver la collina del Salvatore, vidi rotolar per quell' arene, a guiſa d' otri piene d'oglio, la congerie diramata dal torrente. Quì arreſtato, per lo ſtupore, non ſapeva diſcernere, come queſta materia, qual pece nera, e tenace, poteva dal Veſuvio venir menata. Quindi su' 'l monte aſceſi ad oſſervare, donde tal materia ſcaturiſſe. E rinvenni tutto di fuoco il piano dell' antica concavità, ſebbene la ſuperficie eraſi alquanto impietrita. Onde giudicai, che ſin dal principio dall' accendimento in quella ſpazioſa pianura ſi foſſe diffuſa, fino a giugnere all' orlo più baſſo dalla montagna, alla parte del Salvatore. Che ſe tal materia, a' primi ſchioppamenti, ſi foſſe fuor menata, certamente al mar ſarebbe giunta. Camminando poi per quella cima del monte verſo la parte occidentale, viſta tropp' orrenda mi ſi parò d'avanti d' un torrente di tal materia fluida, com' oglio roſſiccio, che da quel ſtremo, e più pendente orlo, che nel monte trovavaſi, sgorgava da ſotto il fuoco, e le pietre, ſorgendo al piè del monticello bruciante.

Portava di larghezza queſto rivo preſſo che 15. palmi, e di profondità, a mio credere, era di palmi 8. avvendoſi la ſteſſa materia corrente, che paſſo paſſo da' lati, impietrita, inalzate da l' una, e l' altra parte le mura. Qual sì fatta materia, per quel ca-

nale alla falda, qual rapido torrente ſcorreva, in modo che a chiunque, la sù il mirava, parevali, che tutte le Ville di quel contorno, fino al mare, aveſſe a coprire. Ma giunto al piano, lentamente, verſo la noſtra Torre aveva preſo a caminare, facendo per quella via, molte, e diverſe collinelle, e dopo d'aver camminato piú centinaja di paſſi, incontrando altura, per quel piano ne ſcorſe, per tutto quel giorno, ed indi ſi fermò; poicchè preſſo queſto sgorgo, nella ſommità della montagna, verſo Napoli, un' altro ne ſcorreva della ſteſſa grandezza. Sicchè mancando quello, a queſto rifuſe tutta la piena.

Queſto torrente, perche più declivo aveva, più cammino fè. Diviſo al piano del monte in due rivoli, che per due profondati valloni dalli torrenti dell' acque piovane, diſceſero per la coſtiera del Salvatore. Un di queſti due rivoli andò a calar nella valle profondisſima de' Corbi, com' addietro accennai; dove per lo ſtrepito, che faceva la materia precipitante, elevosſi il pino, che di nuova voragine creduto, diè gran timore a chiunque il vide. Ma più che ad ogn' altro, a' Reſinari, molti de' quali in fuga ſi diedero.

Queſti due rivi, riuniti in uno verſo il mar di Pietrabianca preſe la via. Portava d'altezza queſto fuoco quaſiche dieci palmi, ma dove intoppo trovava di piccola rupe, o di ſasſi, o d'altro erto, monticelli formava. Nel camminar poi, lentamente inanzi inoltravaſi, e ſi dilatava. Scorrendo in prima la parte indurita ſopraſtantile, con tal fragore, come ſe pezzi di mattoni ſi roveſciaſſero, per non dire, lamine di ferro con certi autori, che poi non vogliono, che la parte ferrea in tal congerie foſſevi. Indi ſquarciandoſi il maſſo infocato, che di ferro, anziche più duro ſembrava; giù ſulle pietre cadeva, con iſcoprir la parte fluida, che per l' alvo, o canale, che dir vogliamo, ſopra lo ſteſſo fuoco fermatoſi, come in ſtretta cuna, ſcorreva, di grandezza molti paſſi queſto fuoco ingombrava; apportando qualche nocimento a' territorj di Reſina, ma di poco momento; poicchè poche moggia di terra, novellamente piantata, occupó. Camminò tal fuoco giorni quattro, fino all' arſo di S. Giorgio a Cremano, diſtante dal mare poco più d'un miglio, dove ſi rimaſe; reſtandoſi alquanto di bruciare il fuoco ſul monte. Onde durò queſto fuoco giorni 15. e toltone la novità della materia fluida,

cac-

cacciatasi di fuor la fornace,non fù di gran considerazione quest' incendio.

Nondimeno convienmi riportare a' posteri gli avvenimenti in questa ruttazione. Ed in prima sperimentammo le rare qualità della felice memoria dell' Eminentissimo Signor Cardinale Giacomo Cantelmo Arcivescovo di Napoli, che non solamente, come Pastore amantissimo delle sue pecorelle, sempre vigilante alla di loro salute spirituale attendeva; ma in tal frangente pur sollecito, ed appassionato della lor vita, ed interessi temporali si vide. Imperciocchè in sentir narrare lo imminente periglio, in cui trovavansi i poveri, e disaventurati figli, afflitto nelle loro afflizzioni, e piagnente, andava pensando di trovar modo di sottrarli da tanto fuoco: chiamando a tal fine la consulta d' uomini periti nella matematica, ed Ingegnieri, e nel discorso, rammentossi dell' industria, usata da' Catanesi in simile accidente, e si fù, che nell' anno 1679. sboccando dal monte Etna sformato torrente della stessa materia bituminosa fluida, che dopo d' aver camminato più miglia di tratta, per vie trasversali, pervenne alle mura della Città di Catania: ed era, per entrar nella Città, per strada, che pendio avevavi; dove alzandosi da' Cittadini le mura morte, o muriccie, che vogliam dire, tanto in sù, quanto bastò a sollevarla in luogo scoscesò, donde al mar si scaricò, formando un promontorio, anzi Porto di gran considerazione. Ma se questa congerie è la stessa, che vomita il nostro Vesuvio, altro, che muriccia ci vuole, or farsi, che rivolga in altra parte il suo corso. Perocchè sovente hò veduto, che trascorrendo questa materia per li nostri territorj, non l'hanno dato impedimẽto né mura morte, nè vive, superand' ella, ed abbattendo gli alti magazini massarizj, e dovendo alle volte discendere ne' valli, con istupor de' riguardanti, è salita su' promontorj; facendosi ella stessa gli argini, e ripari. Io per me, a prodigio il fatto ascriverei; perche, stando la Città di Catania sotto il patrocinio di Sant' Agata Gloriosa, in quella guisa, che i nostri Napoletani, in tempo, ch' il Vesuvio minaccia sterminii, colle sue fiamme, la testa del gran S.Gennaro nostro difensore avanti gli arrecano da Porta Capoana, i Catanesi il Velo della Santa Martire, loro Protettrice davanti al fuoco portarono. Ond' il torrente verso il mare miracolosamente ritorse il suo corso. Così mi vien rifferito

rito d' un P. Capuccino predicatore della Provincia di Napoli; che trovossi presente al'a corrente del fuoco, udendone, nel precipitarsi nell' acqua, i grandi stridori, ch' ella faceva, ed osservonne quanto fervente divenne, dal troppo scottar chi toccavala.

Sia pur, come si voglia, perche speranzato lo svilcerato, e provido Padre d'ajutare in tal maniera i suoi cari figli, presto ne partecipò il suo pensiere all' Eccell. Signor Conte di Santostefano, Vicerè del Regno, cui eziandio apparteneva sovvenire a' vassalli del Monarca Padrone, divenuti in estremo pericolo di perdere questa volta, se non la vita, gli avveri. Sicchè preste furon di questo pietoso Ministro le resoluzioni di mandarvi da Napoli vomini esperti a tal bisogno, e schiavi delle galee, e guastatori, che colli contadini paesani avesser travagliato, coll'assistenza di D. Giuseppe Bartolino regio Comessario di campagna. Giunti questi sù la faccia del luogo, credendo gl' ingegnieri, e capomastri giugnere al disegno, che in Napoli avean preso di torcere, e ritorcere il torrente di fuoco, colle muriccie, e promontori di terra, facendoli l'alveo, col fossar la terra, onde necessitava, acciocchè si fosse tutta la materia scaricata nel mare, senza nuocer le terre, e ville convicine. Poser mano all'opera, affaticandovisi la povera gente con schiavi per lo spazio d' un giorno, quando vedendosi alla fine invano riuscirne l' impresa, per le cagioni poc' anzi arrecate, desistettero dal travaglio.

Non perciò arrestossi il Porporato Pastore di giovare a' suoi figli, se non co' mezzi umani, che di niun valore sperimentaronsi, adoprossi a sovvenirli con l'ajuto, e patrocinio de' Santi, portandosi dove il fuoco scorreva; e prostratosi, colle ginocchia su la nuda terra, dinanzi al torrente, dopo aver con effusion di lagrime, recitate le Litanie de' Santi, l' Inno del Glorioso Martire San Gennaro, colla reliquia dello stesso Santo benedisse il fuoco, e gettovvi le cere benedette della santa memoria d' Innocenzo XI., e d' altri Santi Pontefici.

E chi potrà mai immaginare quanto grande si fù il concorso de' Napoletani, e dell'altre Città, e Terre più lontane dal Vesuvio a tale orrendo, benche curioso spettacolo? Quivi portossi, dopo il pietoso, e zelantissimo Arcivescovo, il Signor

Vicerè D. Francesco Benavidas, e tutta la nobiltà, Cavalieri, e Dame, il Ministero tutto, tutto il Popolo civile, tutta la plebe, e plebaglia. Non parlo degli Ecclesiastici regolari, e secolari, basterá solamente dire, che le monache claustrali, e de' Conservatorii ne mancarono, e i Certosini ristretti, cosa che ne stavan sempre occupate le strade da Napoli, à San Giorgio à Cremano, anziche fin sotto il Colle del Salvatore, dalle carozze, da' galessi, cavalli, e somari, e da quei che a piedi n' andavano, onde di gran negozio fù a vetturali il fuoco del Vesuvio. E addovero parea, che a festeggiar n' andassero, non che a compiangere in questi tremendi spettacoli, l' altrui rovine, ed a temer l'eterno fuoco. Imperciocchè, oltre gli rinfreschi addotti dagli acquajoli, e sorbettari, ve si trasferirono gli osti, colle taverne, e molt' altri con quelle cose si vendono alle feste di perdonanza. E pur questo poco sarebbe stato, se per quelle campagne non vi fosse scorso, più che il torrente del Vesuvio, il fuoco della disonestà, arrecatovi sin da Napoli dalle donne di mondo. Per la qual temerità, più impauriti, che dal fuoco del Vesuvio, certi Sacerdoti della Religione di S. Pietro d' Alcantera, che accesi nel santo zelo, alzarono si forte la voce, quasi facendo eco al tuonar del Monte, che le menarono via.

C A P O VI.

Dell' eruttazione dell' Anno 1696., e 1697.

DOpo l' eruttazione dell' anno 1694. restando pur vuota la voragine del Vesuvio, non vi si vide scintilla di fuoco, non che ombra di fummo fino all' anno 1696. del mese di Luglio, quando osservammo la sommità del picciolo Monte coverta di solfo, indizio della prossima accenzione, ascendendo sù la fornace a bruciar la materia, come più fiate hò dimostrato. Sicchè à 31. di questo mese di Luglio cominciò il bruciamento, apparendone sù la voragine le fiammelle del fuoco, che avvanzandosi sempre mai d'ora in ora, co' schop-

scoppiamenti, e tremuoti sino alli 4. d'Agosto; allorache la mattina, sorgendo a piè del Monticello, nello stesso luogo, dove scorse l'anno 1684. il bulicame della materia bituminosa, ad ore 16. nè sgorgò, per lo medesimo canale, verso Napoli, spodestato torrente, correndo, con velocità, sino al piano della montagna; dove, perche impedimento rinvenne di materia impietrita, discorsavi nell'antecedente eruttazione, ivi aggirossi per tre giorni, senza passar più avanti.

Questo fuoco, quantunque durasse giorni dieci, egual fu allo incendio del 1694. le sue ceneri non toccarono le nostre uve, e gli altri frutti in questa parte meridionale, nè fur nocivi a quelli nella parte orientale; perche senza l'acqua velenosa piovvettero; ma alle biade utile non arrecarono. A questo spettacolo nõ mancò il concorso de'curiosi; benche non furono in tanta quantità, quanta si fù nel 1694. a cagion del tempo caloroso, ch'era, o perche il torrente di fuoco niun danno faceva a territorj vignati, nè era per farne, ristretto giá in quello scabroso piano.

Quando credevamo di starne, per lungo tempo, senza travaglio di fuoco del Vesuvio, attese l'accenzioni di tanta congerie, ci trovammo da capo. Poicchè a' 15. di Settembre del 1997. apparvero sù la voragine del montagnuolo le solite fiammelle, essendovi di già salita la solita materia ad ardere. Sicchè prestamente aumentossi lo incendio, con strepitosi tremuoti, che a' 18. di questo mese, vigilia di S. Gennaro nostro difensore, ad ore 22. s'apri in tre parti la montagnuola, la quale essendo novellamente sorta, non potette resistere alla gran forza della materia accesa. Quindi per tutte e tre l'aperture uscivan fiamme: sembrandoci, a prima vista, tropp' orrendo spettacolo. La notte accrescendosi sempre più il fuoco, più frequenti, e strepitosi erano i fragori, che cagionavano a tutti i nostri Cittadini penosa vigilia. Fattosi giorno, speravamo, colla festività del Santo Martire, che avesse avuto a far qualche intermittenza il fuoco; mà vieppiù tanto s'accese, che ad ore quasi 18. cadde mezza Montagnuola, e per nostra sventura propriamente quella parte precipitò, che la Torre del Greco riguardava.

Per lo quale accidente, tosto caccioffi fuori un immenso torrente de' fluidi, ed infocati bitumi, che non avendo più dritta via, e concia foce, per iscarricarsi, prima sù' nostri territorj, e ca-

ſe, e poi nel mare, che alla noſtra facciata. Ed in termine d'ore quattro giunſe al piano della Montagna, dove promontorio trovando, che ſeparava due valloni, in due rivi ſi diviſe il torrente uno, che per linea traſverſa, andava al foſſo, appellato de' Cervi, l' altro, che a dirittura diſcendeva, veniva a coprire il territorio boſcoſo de' Perroni, nomato la *Noveſca*, preſſo il foſſo bianco dalla parte di Levante, e vi giunſe la ſera ad ore 22. con bruciarvi alcune gineſtre. Ma quel'o, che per la volta del foſſo de' Cervi ſcorreva, cadde la mattina ſeguente 20. del meſe ad ore 12., ad empier quel profondo vallone. Continuando a ſcorrere tutto quel giorno, e la notte; il dì ſeguente 21. del meſe, feſtività dell' Apoſtolo San Matteo, aumentoſſi cotanto queſto rivo di fuoco, che viſta tropp' orrenda a Napoli faceva, a ſegno che piangevano a vive lagrime, la Torre del Greco, terra delle loro delizie, nõ che luogo ameno d'aere ſalutare per tutti i loro infermi, e producente piacevoli, e prezioſi vini. Ma più d' ogn'altro delle rovine de' noſtri Cittadini affliggevaſi l' Em. Signor Cardinal Cantelmo, che mirando, non ſenza lagrime, un Veſuvio di fuoco diſcender ſopra di noi, allo ſteſſo punto mandò un de' ſuoi famigliari ad oſſervarlo di preſſo, per ſapere, ſe in qualche maniera potevanſi riparar gli danni, col darſi declivo al fuoco ne' valloni, che il menaſſero lungi da' territorj vitati, e dal paeſe. Ritornato al Padrone il corteggiano, ragguagliolli, eſſere irreparabile, anzi deplorabile il caſo, per lo gran torrente di fuoco, che dal monte calava, ſembrandoli, ch' un mar di fuoco il Veſuvio vomitaſſe, e per la impoſſibilità, a rinvenir vallone cavato dall' acque piovane, che dentro, e vicino l' abitato della torre non iſcarricaſſe, quando pur lo ſterminato torrente di fuoco altronde s' aveſſe potuto ritorcere. In udir tal triſto avviſo l' amante Paſtore, riſolvette di portarſi egli la ſera a veder sì perglioſo frangente. Ma laſciamo che venga il noſtro caro Arciveſcovo: che frattanto oſſervaremo un tantino il rivo che ſi cala per la Noveſca ſopra i mentuati territorj de' Perroni.

Continuò a camminar queſto rivo tutto quel giorno, e giunſe abbaſſo preſſo le vigne, di freſco piantate, ſotto quella boſcaglia, poco nocimento arrecandole; poicchè ſi diviſe per certi piccioli valli, ne' quali bruciò gineſtre, ed altri arboſcelli ſalvatichi. Ma grazia del Pietoſiſſimo Dio, avreſſimo avuto il roveſciarſi

tutto

tutto il torrente di fuoco a questa parte; perche alquanto remoto n' avressimo temuto il pericolo; avvegnache tal dispartimento pure ajuto apportonne; ma si fermò la sera ad ore 24. quando giunse alla Torre il Signor Cardinale, accompagnato da D. Gio-Andrea Siliquino suo Vicario generale, da D. Antonio Sanfelice Canonico della Catedrale di Napoli, e D. Giompier Parascandolo ed inviossi al monte; ma quando pervenne dinanzi la Chiesa de' PP. Cappuccini, discese dalla carozza, si pose in sedia, e proseguì il viaggio, assistito da' suoi, dal nostro clero, da molte persone civili del Paese, e cittadini, che facevangli strada, con tanti lumi di torce, ed altre facelle, che chiaro giorno parea, non che di notte caminasse. Arrivò su'l fosso de' Cervi dalla parte di Napoli ad ore 2. di notte, dove in vedendo quel gran fiume di fuoco, ch' a gran empito si calava su le nostre abitazioni, proruppe in dirottissimo pianto, e prostrato a terra piagnendo, recitò le Litanie de' santi, ed altre orazioni, indi cavatosi da petto uno scatolino di cere benedette da' sacri Pontefici, ne menò in quel fuoco. Alzatosi finalmente, vi si trattenne per lo spazio d'un ora, caminando or sopra, or giù, attorno al fuoco. Se ne calò di poi, colla stessa comitiva, e giunse alla Torre ad ore 4. Quì trovò gli rinfreschi, preparati dall'Università, ma altro non volle, ch' un pò d' acqua; partendosi poi per Napoli, ordinò al nostro Parroco, che il mattino a buon' ora l' avesse dato distinta relazione delle novitá, che accadevano, perche se il fuoco restavasi di camminare, voleva far cantare nella sua Chiesa il *Te Deum, prò gratiarum actione*. E se continuava a scorrere, era per fare agiugner la colletta: *Ne despicias Deus, &c.*

Giunto egli in Napoli l' Arcivescovo ad ore 6. di notte prestamente mandò un gentiluomo all' Ecc. Signor Duca Medinaceli Vicerè, cui significò quanto avea osservato, chiedendoli, avesse mandato nella Torre del Greco, e schiavi delle galee, o altra gente di Napoli a far quanto si poteva, per diviare il fuoco: ed ordinare al Commessario di campagna, che ve si conferisse ad assistervi; ma poicchè la mattina 22. giorno di Domenica il Sign. Cardinale ricevette dal Parroco avviso d'aver cessato di camminare il fuoco, ne mandò contezza al Signor Vicerè, acciò avesse soprasseduto la spedizione della gente, e del Ministro. Cessò lo scorrimento del fuoco dalla partenza dell' Arcivescovo, che fè

dalla

dalla montagna alle 3. della notte, fino alle 10. ora del giorno seguente della Domenica, quando sgorgò nuovo torrente, che si divise per le stesse vie, accrescendosi sempre in tutto quel giorno, e la notte; ma la mattina 23. del mese ad ore 11., e mezza calò tanta crescenza, che il rivo scorrente alla parte di Levante sù il bosco della Novesca, incendiò, e coprì assai più di terra, che 'l primo, e quello cadente nel fosso de Cervi, del tutto empillo; sicchè sgorgando piu per il vallone bruciò i territorj vitati, e boscosi, e il vidi con gli occhi proprj, quando la stessa mattina vi andai.

Della qual novità avutane dal nostro Parroco il Signor Cardinale la relazione, quasi non credendo alla carta, allo stesso punto mandovve D. Giompier Parascandolo a veder se le cose andavano, secondo riferite venivangli; qual dubietà non d' altro si era originata nel cuor dello svisceraro Pastore, che dal gran duolo, sentiva del nostro danno, ond' avvrebbe voluto, che 'l fatto diversamente si fosse di quello, ch'eragli rappresentato nel foglio. Ma ritornato il Parascandolo, colla rafferma della trista novella, cambiò sẽbiante, per il grã dolore, che apportolli, ed immantinente, pel suo messo, il partecipò al Signor Vicerè, acciò avesse mandato il Commessario di campagna, colla gente a traviare il fuoco da i territorj fruttiferi ne' valloni sterili. Siccome presti si videro gli effetti della gran pietà del Signor Duca Medinaceli Vicerè. Conciosiacosache lo dì seguente 24. del mese portossi nella Torre D. Ignazio d'Amico Commessario di campagna, dove, poicchè trovò 150. contadini, che attẽdevano a riparare il fuoco, che non attaccasse le selve, tosto n' inviò l' avviso al Prencipe, perche non avesse mandato altra gente. Fra quei travaglianti eranvi trenta di Resina, e quaranta di Portici, e questi, direi, più de'nostri Torresi, con indicibil carità, menavan le braccia, senza volerne ricevere conoscimento di mercede alcuna. Anzi mentre di tutto cuore attendevano alla fatica, da questo rivo, sopra il fosso de' Cervi, uscì una lingua di fuoco, che si portò a cader nel fosso bianco. Onde col restarsi di camminare per il mentuato vallone i liquidi bitumi, presso la vigna di Giuseppe di Donna, si rimasero dal travaglio, la sera ad ore 23. li caritativi foresi, con strema allegria.

Nello stesso giorno al tardi, quando s'andava fermando il fuoco,

co, arrivò alla Torre il Signor Vicerè, e sua moglie, colla comitiva di molti Cavalieri, e Dame, li quali tutti salirono sul fosso de' Cervi, discesi indi alla nostra piazza, ove trovavasi il Commessario di campagna, a cui ordinò il Signor Vicerè, che v' assistesse con tutta premura, dandoli giornalmente distinta relazione delle novità, che avvenivano. Sicchè ogni giorno andava sopra del monte il Comessario di campagna a veder con gli occhi proprj quello, che di nuovo accadeva. In questo medesimo giorno, la sera ad ore 24. calato il Sole, vedemmo spiccar nell' aere, una luce d'esalazione, che lungo tratto scorrendo, fermossi sopra Posilipo, riducendosi in mezzo cerchio, a guisa di mezza luna, indi a poco distese lunga coda, e si fè un corpo grandissimo, in sembianza d'aquila di colore argentino, che tosto dalle nuvole occupato, non poté più vedersi; ma ritorniamo al fuoco del Vesuvio, onde partimmo.

A 25. del mese andò mancando il fuoco, quantunque calassero sempre nuove giunte, pe' medesimi valichi de' bitumi induriti; non avendo però tanta forza a passar quel primo fuoco, sin dove s' era fermato, poichè divertissi gran fatto il torrente nel fosso bianco, che stà nel mezzo, fra la Novesca, e 'l fosso de' Cervi, come prima accennai. Quindi tutti e tre i rivi di modo debilitaronsi, ch' a 26. del mese cessarono di camminare: e perciò dal nostro Clero si cantò il *Te Deum*, e la messa *pro gratiarum actione*. Nel 27. diminuendosi anche il fuoco alla fornace, il dì seguente 28. partì il Commessario di campagna per Frattamaggiore residenza allora del regio Tribunal di campagna.

Se poi volessi alla distesa narrare lo gran concorrimento d'ogni sorta di persone a questo fuoco, troppo di tempo vi perderei a divisarlo. Nè mi ricordo i nomi, casate, e titoli della principal nobiltà Napoletana, e forestiera. Quel che posso brevemente dire si è, che se dello incredibil concorso de' Napoletani, e de' luoghi convicini al fuoco disceso a S. Giorgio a Cremano nell'anno 1697. all' altrui detto ne scrissi, in questa eruttazione vidi con gli occhi proprj la calca di carozze, galessi, cavalli, somieri, e di quei, che a piedi passavano per le nostre piazze, per le quali non potevamo camminare, non che starvi fermati. Nè alla nostra marina potevasi calare, per lo continuo sbarco de' curiosi, li quali tutti e per mare, e per terra, ogni giorno venivano, perche sempre nuove cose si discoprivano.

Fu-

Fummava ancora il fuoco, discorso nel val'one de'Cervi, al fosso bianco, ed al territorio de' Perroni, nella Novesca, quando a 15. di Novembre 1697. vedemmo di bel nuovo riscuotersi la terra, all' agitazione della nuova materia, che suso se n' ascendeva a bruciare, e vedemmo la sommità del Montagnuolo vestita di solfo, apparendone poi a' 25. di questo mese le picciole fiamme. Il dì 26. s' accese tropp' il fuoco, bruciando, e scoppiando, per lo spazio d'ore 24. cessando dipoi il fuoco, cominciò a vomitar le solite ceneri, con elevarsi molto in aere il pino. Al 30. del medesimo, festività dell' Apostolo Sant' Andrea, da sù la fornace rovesciossi la congerie fluida, che scorrendo per lo piano dell' antico Monte, si portò a divallare dalla parte del Salvatore, presso i valichi dell' anno 1694. e scorso per quel scabroso luogo per lo spazio di giorni 40., non passando giammai il fosso de' Corbi.

Finito indi a bruciare il fuoco, ed in conseguente di camminar lo rivo de' liquidi bitumi, non si rimase d' esalar fumigio la fornace, come se in quel fondo parte aquea fosse restata, nonche si fossero impietriti i bitumi: o che acqua del mare, o altra vi fosse penetrata a farsi la nuova massa. Che che ne sia stato, lo intralascio a' saggi Filosofanti, che colle loro sottigliezze de' forti argumenti giungono a penetrare in quelle nascoste caverne, e rinvenir di questo fuoco le vere cagioni. Quello deggio di questa fumicazione, ragguagliare a' posteri si è, che sino da questa ruttazione del 1697. non hà mai cessato, anzi sempre che soffian di fora i venti, col fremer del mare, viepiù s' aumenta il fumigio, qual pino di cenere bianca, in aere sbalzandosi; quando altro non è, che umida, e maligna vaporazione, che volta in tempo di primavera, e depressa dal vento boreale su' territorj vignati sotto le falde del Vesuvio alla nostra riva, brucia li nuovi tralci, colle uve, ed ogni altro tenero frutto: onde per tali accidenti son divenuti di poca rendita tali siti di terra.

CAPO VII.

Del Bruciamento dell' Anno 1698.

SI restò sempre fumigante la fornace del Vesuvio, come se dentro di continuo acqua bollesse, siccome poc' anzi accennai, riaccendendosi il fuoco nel mese di Maggio del 1698. nel principio di questo Mese, cangiò colore il fumo, al muoversi della Terra, e tosto ne vedemmo su la bocca del Monticello le fiammelle di fuoco. Or quì, se volessi farne le ragionevoli conghietture, per avviso di quest' accidente alla posterità, non saprei prenderne il capo. Potrei immaginare, ciò essere accaduto dalla triplicità delle bocche; potendo peravventura una di loro, quella, che l' acqua riscaldata conteneva, restarsi ad esalar l'aqueo fumigio, e per l'altre salir su la Montagnuola a bruciare i bitumi; ma il vederle tutte e tre vomitar fuoco, mel dissuade. Nè potrei sostenere, esser quell' umido mescuglio la materia concotta nelle viscere del Vesuvio, e disposta ad ardere pochi giorni innanzi a quest' accendimento; posciacchè più acqua del mare entrovvi, com' appresso diremo.

A' 19. del mese di Maggio s'accese il fuoco, con tremendi fragori, e scosse di terra, crescendo di giorno in giorno. A' 25. discese dalla parte di Resina il torrente della congerie liquida, e giunto al piano del Monte, si divise in due rivi, uno discorrente verso il Salvatore, e l' altro, ch' a dirittura si portava nel fosso de'Cervi. Qual torrente dipoi arrestossi; imperciocchè a'28. del mese la materia ardente, per lo gran empito, s'aprì valico alla falda del Montagnuolo, riguardante la nostra Torre, sempremai soggiacente a tai infortunj; portandosi per lo alveo impietrito, formato dal fuoco del 1697. di Settembre, scorrendo qual rapida fiumara, con tanta velocità, che a 30. del mese ad ore dodici, sboccò al fos-

ſo bianco, vicino al territorio di Giuſeppe di Donna, e ad ore 21. ſi trovò avver paſſato il rivo impietrito, diſcorſo nel meſe di Settembre. Il mattino ultimo del meſe, rinvenneſi pieno queſto vallone, onde il fuoco s'avvanzò ſopra i territorij vignati, bruciando molte viti, ed altre piante fruttifere, entrandovi eziandio qualche rivolo di fuoco. Ad ore 13. di queſto dì arrivò vicino la caſa maſſarizia di Donna, con bruciare, ed occupar due moggia di terra vitata. Il giorno all'ora di veſpro, tratto dal timore de' danni, ſopraſtantine, non che dalla curioſità, mi portai ad oſſervar queſto fuoco, ma mi diſpiacque l' eſſervi andato; poicchè, non ſenza lagrime veder potea abbattere, e ſottoporſi dal fuoco que' pioppi, e le viti, che vi ſi appoggiavano, ed altre piante fruttifere, e non potendo, per la compaſſione, mirar ſi orrendo ſpettacolo, mi tornai sul foſſo, appellato il Tagliapietra, contiguo a queſto territorio di Donna; dove, mentre oſſervava il travagliar de' noſtri Contadini Torreſi, con gli altri di Reſina, e Portici, ergendo promontorij, e rupi, a far sì, che tutto il torrente precipitaſse in queſto Vallone del Taglapietra, per diviarlo di lato alla noſtra Torre, giunſe D. Ignazio d'Amico Reggio Commeſsario di Campagna, mandato dal Signor Duca Medinaceli, a petizione dell' Eminentiſſimo Cardinale Giacomo Cantelmo noſtro Arciveſcovo, cui dopo aver ſalutato, ſurridendo, addimandai, qual ſperanza ſi aveſse dal faticoſo lavoro di tante braccia, ei vedendoſi davanti un mar di fuoco discendere, ſenza parola riſpondermi; alzò le mani al Cielo, aſsecondando al mio penſiere di non poterne venir l'aiuto, ſe non ſe, che dall' Onnipotente Iddio.

La ſera ad ore 24. diválloſſi il torrente di fuoco nella valle del Tagliapietra, ma per le continue riſoſe, che dal Monte calavano, cotanto ſi ingroſsò, che non potendo ſcaricarſi tutta la materia in queſto Vallone, ſi dilatò nella parte Orientale, più dentro al territorio di Donna; ed alla parte verſo l'Occidente, entrò nella vigna d' Aniello Scognamiglio. Alle 2. ore di notte diè il Veſuvio quattro tremende botte, con tai ſcuotimenti di terra, in guiſa di forti tre-

tremuoti

muoti. Onde gli Uomini, alla vigilanza ne stavano su'l Campanile, toccarono le campane, al cui segno, tutti uscirono di Casa ad osservar qual novità si fosse nel monte, e vedemmo, essersi dalle scosse troppo dilatata nel Montagnuolo, la mentuata apertura, dalla quale parevane; discendesse un monte di fuoco a coprire il nostro paese. Sicche tutta quella notte, vigilanti, passammo. Fra poche ore arrivò questo gran fuoco al fosso dei Tagliapietra, che più del primo torrente si distese nel terriorio di Donna, coprendo il magazino, ed ogn' altro arnese, divenendo quell'ameno, e fruttifero sito un' arida, e scabrosa montagna di tal maniera, che la mattina, giorno di Domenica il primo di Giugno, non potette lo stesso disavventurato massajo conoscere, onde fossero state erte le sue fabbriche, non che il luogo, dove piantate erano le sue care viti Ed avvegnache di sei moggia fosse stata la perdita, pur molto rendevali. S'avvanzò questo fuoco fino al fosso della Grotti di D. Cosimo, ed empiutolo, quando calar doveva, si inalzò sù per il ciglio del territorio di Carmine Orilia, cui ne tolse qualche poco arbustato; benche precipitò indi la congerie di fuoco nel contiguo fosso di Paolo Abenante, ed unirsi al rivo discorrente pel Tagliapietra.

Ma ritorniamo sù a vedere i danni di Scognamiglio. Quel rivolo di fuoco, che il Sabato la sera, al lato della di lui vigna s'era disteso, la Domenica al mattino si trovò, anziche non trovossi, ove ella si fosse stata, ed era di moggia otto. Un' altra di moggia sei d' Antonio Scognamiglio suo fratello, nè pur segnale si conobbe del suo sito, tutte queste rovine non arrecarono a noi Torresi tanto spavento, quanto c' atterrì il veder scorrere questa liquida, ed infocata massa verso il nostro abitato, con tanta velocità per lo declivo, ch' aveva, ch' in poco tempo era per giugnere a coprire, se non tutta, buona parte del nostro Paese. Caminò fino alle 16. ore, e poi fermosi, avvendovi occupato cinque moggia di terra vignata di Giuseppe Palomba, ed altro poco di terreno d' Antonio Gaudino, a quella contiguo. Il giorno ad ore 19 v' andai, e vidi gran torrente di fuoco aver parecchi pas-

si di larghezza, e la sua altezza pareggiava con gli arbori, che di quando in quando lieve movimento faceva; scarricandosi davanti, colle pietre morte, alcuna pietra infocata, segno d'avver fermato il suo corso; essendo tutta la congerie corsa nel fosso d'Abenante, come in fatti, per questo fosso troppo cammino faceva. Onde giudicandosi, che fra poche ore, arrivasse al Ponte del Carmine nella strada Reggia, fuor la nostra Torre, verso la Torre dell' Annunciata. Che perciò pensava il Commessario di Campagna tagliare il Ponte, ch' averebbe impedito il corso al fuoco; onde salendo sù, nella strada, sarebbe entrato nelle prossime Case del paese.

Stando in tal determinazione il Commessario di Campagna, e adunatosi all' operazione la gente, poicchè il fuoco di già era giunto alla via, entro il vallone, fra Giuseppe Sanmarco, e Simone Palomba, un miglio distante dal mare, sopraggiunse l' Emin. Cardinal Cantelmo affezzionatissimo Arcivescovo. Che salito prima a vedere i danni, apportati dal fuoco, calò indi dentro il vallone, ed inginocchiatosi avanti la cima del fuoco discorrente, dopo aver, colle lagrime, recitato le solite litanie de' Santi, l'Inno, e l' orazione del glorioso Martire San Gennaro, colla reliquia dello stesso Santo, benedisse il fuoco, ed immantinente restossi di camminare la liquida congerie; com' anche cessò di scorrere il rivolo di là dal fosso bianco verso Levante, che il mattino ad ore 13. era spontato dal Monte, ed alle 17. eravi pervenuto. Dove avvevasi sottoposto alcune vigne di fresco piantate. Fermati questi due rivi di fuoco, ed andatosene il Cardinale, cominciò a scorrere quello nella parte di Resina, caminando tutta la notte; ma poicchè picciolo era, poco cammino faceva. Il territorio vignato, e boscoso, occupato da questo fuoco, vien stimato di moggia cento.

Il lunedì, secondo giorno del mese, fermaronsi tutti i rivoli; ma cominciò a vomitar fuoco il Monte da tutte e tre le bocche, menando a gran empito in alto le ceneri, i lapilli, e i sassi, che sembravaci, alle stelle giugner volessero. Mancarono anche le tremende botte; poicchè uscivano di continuo

dal

dal Vesuvio, insieme colle ceneri, le saette, che pe' nuvoloni, sopra di noi scorrendo, folgoreggiavano, e strepitavano, a guisa di folgori delle tempeste autunnali; siccome da tutti noi Torresi credevasi, per la pioggia dell' acqua, arrecava. Ma poi c' avvedemmo d' esserne effetti del Vesuvio; perche non altronde l' acqua piovveva, se non se, dove le ceneri, i lapilli, e il talco cadeva. Pur si conobbe dalla malignità dell' acqua, che ne' territorj, vicini alla nostra Torre fino all' epitaffio, dove minuta fù l' acqua, che bruciò in parte le frondi delle viti, e le tenere agreste, qualche pò di vino si fè, benche di pessima qualitá. Ma dal pitaffio verso la Torre dell' Annunciata, perche acque grosse vi piovvettero, che nella strada reale i rivoli se ne viddero scorrere, que' territorj, che cento botti di vino ogn'anno, rendevano, cento fiaschi ne raccolsero, posciacchè da quest' acqua tutte le viti, ed ogn' altra pianta bruciata rimase, fino alle cime de' novelli tralci. Sicchè bianchita si vide come di neve, la terra da i sali mordaci di quest' acqua, che pur tutte le acque delle cisterne guastò, e sfrondati, ed annegriti gli arbori, nel cuor della primavera, ne vedemmo in orrido inverno.

Si distese quest' acqua, colle nuvuole delle ceneri, all' Isola di Capri, alla costiera di Sorrento, a Castellamare, a Gragnano, a Lettera, e dovunque pervenne, avvelenò, e le frondi, e li frutti, fino all' agrume, e le pine, bruciò i grani, le biade, la verdume, e l' erbaggio, pascolo al bestiame, e morirono tutti i vermi da seta, per mancanza delle frondi de' celzi.

Dell'origine di quest' acqua pestifera, quello ne dissero i nostri Filosofanti, e non quello si fosse stato, posso ragguagliare. Vollero alcuni degli uomini saggi, esser stata la nostr' acqua, il nitro liquefatto nel fuoco, nulla ragione arrecando, da quali monti di nitro tanta influenza al Vesuvio venisse. Ma tutti gli altri di contrario sentimento, affermano di non aver potuto entrar d' altronde tal' acqua nelle viscere del nostro monte, che dal mare, la quale poi vomitata colle fiamme, bruciò le frondi degli arbori, e li frutti, ed ogn' altro biado.

Che

Che sovente altresì lo fà l' acqua del mare nelle grandi tempestade, bruciando, in tempo di primavera, le vigne presso il suo lido; oltre di che, n'adducevano evidente ragione. E si era, che a' 14. del trascorso mese di Maggio, nel mentre il Vesuvio si disponeva a bruciare, ad ore dieci mancò alla marina di Napoli l' acqua nel mare, quanto un tiro di pietra, a tal segno, che i Napoletani, che vi si trovarono, presero i pesci arenati, qual mancanza d' acqua replicò nella stess' ora cinque volte. Mel scrisse, prima dello accendimento, un mio amico Napoletano, che ne fù testimonio di veduta. Non potrà uomo credere, quanto fredda era quest'acqua, che dal fuoco s'eruttava, ed indi tante rovine apportonne. Il di più, che potrei dire, in grazia di costoro, me'l riserbo di ragionare appresso, perche non deggio tirar tanto innanzi questa giornata.

La sera di questo secondo giorno del mese ad ore 22. vomitò gran fuoco il Vesuvio per tutte le sue bocche, elevandosi molte miglia in aere. Che volti gli smisurati globi di fuoco, colle saette, alla nostra parte meridionale, fortemente temevamo, che sopra di noi tanto fuoco scarricasse. Alle ore 24., nel tramontar del Sole, orribile fuor di misura, si rendette lo spettacolo a' nostri Cittadini; onde molti di loro, soppresi da timore di restarne bruciati dal fuoco, ed occisi dalle saette, allo stesso punto, chi per mare, e chi per terra in Napoli si fuggirono. Ad un' ora di notte s'avvanzò più il fuoco, il tuonar della montagna, il discorrere delle saette, e i di loro scoppiamenti, col continuo tremar della terra: accidenti tutti del fuoco dell' anno 1631., che considerati da'nostri paesani, paura appresero dell'ultimo accidente di quell'anno, cioè de' torrenti di cenere, ed acqua bogliente; sicchè in tutta questa notte a buon piè verso Napoli si partirono. Quantunque il Commessario di Campagna, che tutta la notte andava, rondando pe'l paese, con 60. soldati della sua corte, acciò non venisser rubate le Case, lasciate in abbandono, siccome non mancarono de' ladri; mà la vigilanza del buon ministro tutti fugolli, animando quei, che nel-

le

le piazze, trovava a non partire dalla Patria, quand'egli più d'ogn'altro Torrese, non che de' suoi soldati, che più volte il voleano lasciare, tremava, ma l'obbedienza dovuta a' superiori lo costringeva a trattenervisi.

E donde di notte n'andavano, non tanto gli uomini miserevoli, ma le povere donne senza i lor mariti, che lungi dal Paese si trovavano, a trovare in Napoli gli alberghi, e i viveri per se, e' loro figli, che piagnenti, chi in braccio, e chi per la mano arrecavano, ed altre povere gravide, che vicino al parto, la gran tema del fuoco a partorir le menava? non hà dubbio, che niuna speranza n'avevano. Ma il pietoso Pastore Arcivescovo tutto provido, in guardando lo smisurato incendio. Quindi preste furono le sue imbasciate al Signor Vicerè d'ordinare all' Eletto del Popolo della Città, che andasse per le strade a non far chiudere le botteghe, ed osterie, acciò si potessero ristorare que' che di notte entravano, ed alla stess'ora uscì di Casa col suo limosiniere girando le strade di Napoli, a ritrovare i suoi figli dispersi, ed angustiati. Ma perche di notte pochi incontravane, passò al Borgo dell' Oreto, ed al Ponte della Maddalena, dove fermatosi, a tutti i bisognosi, ch'entravano, dava denaro, e ricapito d'alloggio. Fattosi giorno, ad esempio del Signor Cardinale, fecero a gara nel sovvenire a' nostri poveri il Signor Vicerè, la Eccellentissima Città, e Monti della Pietà, e de' Poveri, e gli altri luoghi Pii.

Il martedì terzo giorno del mese, nè pur un momento intermetteva il cotanto bruciar, con saette, il fuoco, che non impavorisse, nè il tuonare abbassavasi, che con gli orribili muggiti, il mar non n'assordasse. Quindi nè la terra dà movimenti restar si poteva, che noi stand' in terra, sempre parevaci, come per mar n'andassimo, che perciò dal Commessario di Campagna si mandarono giovani alla marina ad osservar continuamente, notte, e giorno, se mai mancasse l'acqua al lido del mare, gliene dassero avviso, ed altre persone mandava, più volte il giorno, sulla montagna a veder tutto; quanto di nuovo accadeva, trasmettendone im-

me-

mediatamente al Signor Vicerè le relazioni, ed il nostro Parroco al Signor Cardinale, teneva l'accorto Ministro a sua posta, molte barche al nostro lido, in ordine, nell'occorrenze, per se, per la corte, pe' Religiosi, e pe' nostri Preti, e per ogn' altro paesano. Impertanto sempre continua si vedea la calca d' uomini, e donne, anzi delle famiglie intiere alla volta di Napoli andare. Partirono eziandio alcuni de' nostri sacerdoti, ed altri Regolari, quale esemplo più terrore apportò alle donne timorose, che sovente rimbrottavano a' loro mariti la temerità animosa, ch'avevano a non scampar da tanto incendio. Ma più ragion di fuggire altronde avevano i soldati del Commessario di Campagna; non essendo tenuti custodir nel fuoco la robba di coloro, che per timor del fuoco, lasciavanla in abbandono, i quali avvendone rappresentato al Commessario le loro giuste ragioni, risposeli, esserli di mistieri morire, dove esso Capo moriva. Ma un scaltro soldato ripigliollo, dicendoli, che se ei voleva morire, ben li stava; poicchè trovavasi al fin de' giorni suoi: ma che la giovanezza altrimenti pensava; e nel vero la costui assistenza, e sua grande, benche esteriore generosità, fè sì questa volta, che non partissero dalla Torre tutti gli ecclesiastici, eziandio le Monache del Conservatorio.

Il mercoledì quarto giorno del mese, dello stesso tenore, che la notte, con gli stessi accidenti proseguiva a bruciare il Vesuvio. Per lo che la mattina, per tempo, si portò alla Chiesa Parocchiale il Commessario di Campagna, colla sua Corte, e soldati, come era solito venire il mattino, e il vespro ad assistere al Venerabile esposto alla messa cantata, alle preghiere, si facevano a Dio, e Santi suoi in tal frangente, alle prediche, e ad ogn' altra funzione, che in questa Chiesa facevasi; e poicchè la sera avanti, quando i soldati borbottavano, io alla presenza del lor superiore, viepiù l'aveva intimoriti, non che rincorati a non paventar del fuoco, essortandoli, e disponendoli a confessare i loro peccati. Che poi non avrebbero avuto paura del fuoco, la mattina, deposte l'armi da costoro, si videro, colla corona alle mani, umilia-

ti

ti portarsi a' piedi de' Confessori; e quello per avventura non aveva operato il timor delle censure, lo fè la tema del fuoco del Vesuvio, strumento insieme della divina giustizia, e dell' infinita pietà di Dio, e quanto gli annunziai, avvenneli; perocchè divoti si stiedero, ed obbedienti a' cenni del regio ministro; avvegnacchè tutto quel giorno, e la notte più che mai costernati ne stammo dal veder sempre più in aumento il fuoco.

Il Giovedì quinto giorno del mese, fin dall'alba del mattino, ci fù volta la cenere dal vento Levante, ch'era sottilissima, senza lapilli, nè saette, per la nube discorrere vedeasi, piovendo asciutta senz'acqua; ma sì folta la piova di queste minutissime rene, che di giorno n'abbisognò d'accender le lucerne in casa: come se ne trovassimo nel cuor di notte oscurissima; Per le quali tenebre pochi paesani alla Torre rimasero. Ma all' ora 21. ci trovammo in oscurità sì denza, che non ne vedevamo l'un l'altro. Delle tenebre, apportate da queste ceneri, non ne facevamo caso, non essendo stata a noi questa la prima piova di cenere, l'avrei tolto in tempo di tanto incendio la veduta della Montagna, in guisa tale, che non potendo vedere, cosa ella si facesse, n'intimoriva. Alle ore 22. cominciò a cader cenere più grossa, e proseguì a piovere fino alla mezza notte, quando il vento Grecale menolla in Napoli.

Sicchè il Venerdì, sesto giorno del mese, si trovarono nelle tenebre i nostri amorevoli Napoletani. Che là dove prima appassionati nelle nostre pene, ne piangevano la rea sorte, cominciarono a sentirne più vivamente le angoscie; anziche divenuta non poco intimorita la nostra Città, subitamente ricorse al suo caro Arcivescovo, n'avesse benedetto il Vesuvio, ch'è flagello della divina vendetta, placato Iddio dall'intercessione de' suoi Santi, e da' comuni prieghi, il frenasse alquanto. Ma a far tuttociò, disposto ne trovarono il buon Pastore, anzi di già avveva dato gli ordini per la processione, si facesse la stessa mattina dalla sua Chiesa Arcivescovale a Porta Capoana. Alla quale procesione, portandosi il santo

Legno della Croce, e la Testa del benedetto Martire San Gennaro, intervennero il Reverendiss. Capitolo della Cattedrale, il Capitolo di San Giovan Maggiore, il Clero della Santissima Annunciata, di Sant'Eligio, e le quattro Religioni Mendicanti, c'intervenne ancora ad accompagnarla l'Eccellentiss. Città, con molti Ministri Reggj, e Cavalieri, e gran numero di Zitelle scapigliate, e coronate di spine; l'Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo andava appresso; alcuni dissero, che andasse scalzo. Questa processione non fù di penitenza, nulladimeno per le circostanze del tempo, riuscì così umile, e divota, ch'arrecò gran compungimento a' Cittadini, li quali piagnendo, percotevansi il volto. Giunta la Testa del nostro Difensore San Gennaro allo largo di Santa Caterina a Formello, collocossi nell' altare, ivi preparato; e dopo recitate alcune orazioni dall'Arcivescovo, col santo Legno della Croce benedisse il Monte. Ma viva Iddio, e la nostra Santa Fede; poicchè immantinente cominciò a mancare il fuoco, e le saette. Tanto che molti de' nostri Torresi, la sera tornarono alla Patria colle loro bagaglie.

Il Sabbato settimo giorno del mese, scemossi più il fuoco, e mai più si videro le saette: onde tutti festanti andavan ritornando i nostri Paesani, immaginando di venirne a riposare agiatamente, e respirar nelle proprie case, fuor d'ogni pericolo; come infatti, in tutto questo giorno, e la notte, si vedeva sempre più declinare il fuoco, e poco udivasi rumoreggiare il Vesuvio.

Ma la Domenica, ottavo giorno del mese, ad ore sette, e mezza, nell'alba s'udì tremendissima botta, che ne fè uscir tutti di casa, per lo gran tremuoto. Ad otto se ne sentì un'altra; e ad ore otto, e mezza un'altra della stessa conformità, con tai muggiti di mare, che parevaci subissarsi la nostra Torre, e'l Monte Vesuvio, ed il mare entrarvi. Ma alle ore dieci, trovandomi avanti la Chiesa della Compagnia de' Bianchi della nostra Torre, fe la Montagna una botta cotanto terribile, che sollevommi da terra. Questa botta s'udì sì fortemente a Castell'amare, a cagion de' Monti, e per la vicinanza del mare,

ch'un

ch'un Sacerdote al ſacro altare trovandoſi celebrante, fuggì fuor della Chieſa: e una donna gravida di queſta ſteſſa Città, o foſſe de' ſuoi Caſali, per lo gran terrore, apportolle queſto ſtrepitoſo tuono, e lo gran ribombo del mare, abortì, aprendoſele il ventre. Ad ore dieci, e mezza ne fè un'altra, non inferiore a quella, e ne ſeguirono delle altre fino al mezzo giorno, e fermoſsi lo ſtrepitoſo tuonare. Ma come, e donde tali ſtravaganze al noſtro Veſuvio avveniſſero, che dopo averci tenuti più giorni coſternati, e vigilanti con ſuoi vomiti di tanto fuoco, impavorendoci ancora con tremuoti, e ſaette; terminato poi, con preghiere fatte a Dio, e voti a' Santi ſuoi, il ſuo gran bruciare, ne riſvegliò dal ripoſo, con ſuoi ſpaventevoli tuoni! Egli irrefragabile avver ſi dee da' poſteri, ch'alle grandi accenzioni tali accidenti ſieguono. Imperciocchè negli ſmoderati accendimenti, quanto più in alto vien menata dall' empito del fuoco la materia liquida (che non così preſto fuor della fornace s' impietriſce, per lo gran fuoco ruttante da tutte e tre le Bocche) più tempo ci và a rappigliarſi in bomba di ſmiſurata grandezza di centinaja di cantara, che piombando coll' altre pietre nella fornace, fra lo ſpazio d' ore, e giorni, per l'ardor del fuoco, ſcoppia. E a dir vero, a me niuna coſa dà tanto timore, quanto lo ſcoppiamento di queſte pietre a bombe: perche poſſon cagionare tutte le ruine, che li tremuoti. Alle ore 22. di queſto giorno, poicchè la Montagna poco fummo cacciava, e vedeaſi mancato aſſai il fuoco, tutti del noſtro Clero ſtimarono eſſer già in declinazione lo incendio: e che fuor d'ogni pericolo ſi ſtaſſe, quindi cantarono il *Te Deum pro gratiarum actione*; ed indi uſcirono col Venerabile Sacramento ad una ſtrada in proſpettiva del Monte: donde il Parroco col medeſimo il benediſſe.

Il Lunedì, nono giorno del meſe, credendo il Commeſſario di Campagna, che del tutto avveſſe il fuoco terminato il ſuo corſo, volle andar ſul Monte, ove con ſeco portómmi a veder con gli occhi proprj, tutte le novità, accadute, per farne più certa, e diſtinta relazione al Signor Vicerè, anzi farne prender la pianta, v'intervenne un Religioſo pittore,

Di notte andammo a cavallo, per la ſtrada del Monte Sant' Angiolo, fino alla falda arenoſa, che riguarda il Mauro, territorio d'Ottajano; perocchè era la ſalita meno dell'altre, ſcabroſa, ed erta: onde preſto, all'uſcir del Sole montammovi, appoggiato il Miniſtro a due ſervidori, perche ſeco menava anni 85. di ſua etade. Pervenuti alla Conca dell'antica Montagna, fatta dal bruciamento dell'anno 1631. troppo ripiena di pietre, e di bitume la rinvennimo, ed appianata dalle ceneri, che non era l'anno 1694. anzi pennio teneva dal piè del Monticello ſopra gli orli. Miſurataſi ſopra quel piano, la larghezza de' rivoli bituminoſi di queſto fuoco, ſcorſi alla parte della Torre, trovammola di palmi 812. diſtava il nuovo monte dalle cime dell'antica Montagna, dove 50, e dove 80 paſſi. Molto faticammo, quantunque la fornace poco fumo faceva a trovar nel piè della Montagnuola, verſo la Torre, l'adito per lo quale ſorgeva sì gran materia di liquidi bitumi, l'avviſammo alla fine d'alcune picciole fummajole, alle quali appreſſatici, ponemmo ad una bocca, rimaſtavi, l'orecchio, e udimmo un gran ribombo, come ſe nel fondo di quell'apertura batteſſe continuamente il mare. Sicchè o vento, o acqua doveva eſſere, o congerie dimenante. Girammo poi molti paſſi per quella coſta del Monticello, verſo Napoli, altra apertura trovammo, ſorgiva dell'infocata congerie, ſcorſa alla parte del Salvatore; e ne ſentimmo eziandio, come nell'altra il ribombare; e dopo ravviſate altre ſtupende coſe, che lungo altresì ſarebbe il ragguagliarle, ne ritornammo per la medeſima via. Ma quando fummo giunti alle vigne preſſo il Monte Sant'Angiolo, apportava gran timore veder tutti gli arbori, e le viti bruciate, ed annegrite non trovavaſi per tutto queſto boſcato monte picciola fronda ſulle querce, non che negli altri arbori ſalvatichi. Quindi molti uccelli d'ogni ſorta, non avvendo ombra negli arbori, per lo gran calore, e per mancanza d'eſca erano morti, e gli altri erano ſcappati altrove.

Giunti alla Torre colla notizia de' ſtrani avviſi del Veſuvio, e del ſuo riposo, trovammo ordine del Signor Cardinale di continuarſi la eſpoſizione del Santiſsimo Sacramento,

e tutte

e tutte le altre divozioni, e preghiere che a Dio facevansi. Questa inaspettata novella ci fè credere di non avver finito a ruttare il Vesuvio, giudicando, n'avvesse avuto il Signor Cardinale l'altrui oracolo; imperciocchè avveva egli imposto, per via de' Confessori, alle persone di santa vita, che n'avvessero fatta fervorosa orazione a Dio. Come infatti, la notte risvegliossi il Vesuvio, menando di volta in volta smisurati globi di fuoco, e ceneri, e nello stesso tempo faceva strepitosissima botta, ch'udivasi in paesi centinaja di miglia distanti. A segno che tutti nel circuito del Monte Vesuvio, allo scoverto, fuor di casa, in quella notte ne stammo, tanto fortemente strepitavano i scoppiamenti, che parevaci rovinar dovessero i nostri edificj. Piuchè noi però, all' impensata gran fatto costernati divennero gli abitatori d'attorno, e sopra i monti più distanti dal Vesuvio; che per lo gran rimbombo, e tremar delle case, immaginavano, che il mondo tutto s'avvesse a precipitare: onde fuor l'abitato tutti insieme raccolti, colle lagrime, ed a gran voce chiedevano a Dio mercè de' loro falli. Di poi si diedero alla penitenza, facendone continue processioni per le loro Città, e Terre, e per la Campagna, fino alle Chiese dedicate alla gran Signora del Cielo, cui arrecavano più centenaja di libre di cera, pe' voti fattili in tal frangente.

Il Martedì decimo giorno del mese vie più s'avvanzarono le botte con più strepito, e mugito di mare, che la notte. Quest'accidente non fù immaginario, ma effettivo; poicchè caddero nella nostra Chiesa Parrocchiale, e nella Chiesa de' PP. Carmelitani le finestre di vetro. Onde quei trovaronsi ad ascoltar la Messa, fortemente a Dio gridavano, ajuto, e misericordia. Replicavano queste tremendissime botte cinque, e sei volte l'ora, e quando dieci, e dodeci fiate. Così continuando fino alle vent'ore, quando cominciò ad eruttare smisurati globi di cenere bianca. Segno, che bruciavansi le pietre non scoppiantino. La notte ad ore cinque ne venne da mare grandissima pioggia, con tuoni, e lampi, mandata da Dio, a rinfrescar la terra, e le sue piante; e durò fino al far del giorno.

Il

Il Mercoledì undecimo del mese esalò più fumo; ch' il dì innanzi, il Vesuvio, elevandosi troppo sù il pino; ed era più bianca la cenere. Ad ore 13. di nuovo cominciarono, benchè lievi i scoppiamenti. In questo giorno il Commessario di Campagna ricevette dal Signor Vicerè dispaccio di voler qualche relazione del cagionato nuovamente nel Vesuvio dalle tremendissime botte: onde mandovvi egli, il Commessario, il figlio del Governatore del luogo, con altri Torresi a far le osservazioni, e non trovarono questi altro di nuovo, se non che al piè della Montagnuola, nella parte Settentrionale molti passi distanti dalla bocca del rivolo di fuoco, disceso al Salvatore, un'altra simile apertura, per la quale nello stesso tempo era sorto il bitume, e scorso a riempiere il vacuo, fra Somma, e Ottajano. Sicchè da tre piaghe scaturì questa volta il Vesuvio la sua fluida materia. Che se tutta dall'adito ver la nostra Torre ne fosse iscorsa, senza dubbio, aspra montagna di pietre ella diveniva. Fu grazia, che ricevemmo dal pietosissimo Dio, pe' prieghi di San Gennaro.

Il Giovedì duodecimo del mese si vide declinar lo incendio, mancando pian piano il fuoco, il fumo, e lo scoppiare, in modo che fra pochi giorni finì di bruciare il Vesuvio, ma non s'estinse il fuoco. Durò quest'incendio presso che trenta giorni. Il Venerdì decimoterzo giorno del mese, partì per Fratta Maggiore il Commessario di Campagna, per ordine del Signor Vicerè.

Ma quanti si furono gli eccessi di carità usati, questa volta in Napoli a' nostri Paesani dal Signor Cardinale, dal Signor Vicere, dall'Eccellentiss. Città, e da' Monti de' Poveri, e della Pietà, non si possono tutti narrare. Addietro accennai del Signor Cardinale, che la prima notte, ch'entrarono i nostri Torresi in Napoli, gli andava in cerca per le piazze, fino al Ponte della Maddalena, il proseguì a fare tutto il tempo del bruciamento: portandosi ogni giorno incognito ne' luoghi, d'onde alloggiavano, distribuendo a ciascheduno grandi, e piccioli larghe limosine; perocchè nello stesso tempo andavano attorno i dispensieri de' denari del Signor Vicerè, della

Cit-

Città, e de' Monti; compartendo anche larghissime limosine ad ogni capo di famiglia per lo viaggio.

Dissero i nostri anziani Torresi, consapevoli dello incendio dell'anno 1631. avver questo fuoco cagionato gli stessi effetti, che quel fuoco arrecò con qualche vario accidente. Imperciocchè, se al fervor dello sterminato fuoco del 1631. accorse l'acqua del mare, che smorzò la materia liquida, onde a' torrenti, colla stess'acqua il Vesuvio evacuolla: questa volta, prima dell'accendimento, l'acqua del mare v'entrò, come di sopra arrecai, d'avver mancato alli 14. di Maggio, alla marina di Napoli, cinque volte in un'ora l'acqua del mare. Qual mancanza d'acqua fù osservata altresì nello stesso giorno, e nella stess'ora da' nostri marinari alla spiaggia di Civitavecchia, dove, nel mentre attendevano allo loro mestiere di pigliare i pesci, al mancar dell'acqua, presero i pesci al secco; che stupefatti rimasero, per lo stravagante successo, non sapendo capire, onde ne fosse la cagione: quãdo poi da un vecchio di quel luogo vennegli rifferito, essere effetto del Vesuvio, poicchè nell'anno 1631. eran scemati tre palmi d'acqua nelle mura di Civitàvecchia; e questa volta un palmo, e mezzo era mancata cinque volte in un'ora, siccome in Napoli accadde. Che sia vero il fatto niun ne dubbiti; ma che poi tanta copia d' acqua avvesse potuto ricevere il nostro Vesuvio, giammai penetrai ne' suoi antri, e la loro ambiezza misurai.

Quest' acqua, se non ammazzò gli uomini, perche in pioggia discese, rese sterili le viti per due anni a rendere il frutto, a cagion de' tralci bruciati, sebbene ingrassato rimase il terreno da' sali, e colle ceneri altresì velenose, ammazzò i pesci nel mare, che puzzolenti al lido il mar cacciava. Ma se volessi computar tutti i danni, che n'apportò questo fuoco, troppo lunga farei la narrazione de' miei ragguagli. Io sarei per credere d'avver cagionato più danno questo incendio, che non quello del 1631. per le circostanze delle stagioni, ch'avvenendo quel fuoco nel principio dell' inverno; niun danno apportò alle campagne distanti dal nostro Monte;

ma

ma queſto bruciamento , perche accadde di Maggio, e Giugno, tutto rovinò, i frutti, colle piante, i grani, le biade, la legume, e l'erbaggio.

A queſta grande eruttazione , cominciata al meſe di Maggio, e terminata nel meſe di Giugno di queſt'anno 1698. a mio credere, reſtò piena la voragine di bitume, e pietre miſchiate colle pietre ſcoppianti fino alla pianezza dell' antica Montagna. Sicchè alli quattordici poi del meſe di Luglio del medeſimo anno ad ore ventidue udimmo tremendiſſima botta; e nello ſteſſo tempo vedemmo sù la bocca del Monte elevato il pino, che durò un quarto d'ora. Proſeguendo poi tutta la notte, e il dì ſeguente decimo quinto del meſe, ad eſalar fumi ſino alle ore 22. quando ſentimmo un'altra ſtrepitoſiſſima botta, che portò sù, fuor la fornace, gran fummata, reſtandoſene dipoi a ſvaporar di quando in quando il Veſuvio.

Queſto diviſamento a' poſteri, non è mio capriccioſo, e concio ritrovato, ma ragionevole conghiettura, fondata ſulla evidenza del fuoco diſcorrente nell' anno 1717. quando oſſervoſsi maraviglioſa ſtravaganza di que' fluidi bitumi, che caminando a coprire i noſtri territorj, come accennai nel primo libro, fra le altre pietre infocate, e ſmorte, eranvi alcune pietre arrotondate, per via, in guiſa di bombe queſte pietre, ſottopoſte dal fuoco, indi ſcoppiavano, qual ſcoppiamento durò dopo l'eruttazione, meſi due, ed eran fuor la fornace, benche infra, e ſotto il fuoco, che quelle fuor del fuoco giammai ſcoppiarono. Dunque creder dobbiamo, che veriſimilmente ſcoppiar potevano quelle dentro la voragine, fonte, ed origine del fuoco.

CAPO VIII.

Dello Incendimento dell' Anno 1701.

DOpo queſta ultima picciola ruttazione, mentovata nell' antecedente capitolo, rimaſe pur la Voragine caricata

del

del maſſo indurito, e di pietre d'ogni ſorta, ſino al piano dell'antico Monte. Mentre di Venerdì primo di Luglio dell'anno 1701. ad ore 19. fè il Veſuvio terribiliſſima botta, menando ſpodeſtato globo di cenere, con iſmiſurate pietre, ed immantinente i liquidi bitumi, valico aprironſi al piè del Montagnuolo alla parte di Levante: onde in un tratto udimmo il rumoreggiar del Veſuvio, e vedemmo le fiamme, il pino inalzarſi di ceneri, e pietre, e ſcorrere pel piano dell'antico Monte il fuoco.

Il Sabato, ſecondo giorno del meſe, ſi vide il torrente della congerie infocata su l'orlo dell'antica Montagna: donde ſi diviſe in due rivi uno grande, diſcorrente ſopra il Cognuolo d'Ottajano ver la parte orientale; l'altro picciolo, la ſteſſa parte del torrente, ſgorgando, divallò addirittura nel luogo, detto il Pioppo Appannato, dove preſe il foſſo, diſcendente alla parte meridionale, per la coſta del Viulo nella parte occidentale, ſcorrendo velocemente per queſto foſſo; ma quando fù un miglio di ſopra al noſtro Viulo, dovendo proſeguire il ſuo corſo per queſta via, per la pendenza, che avveva, ſalendo un'erto, il torſe verſo Levante. Che ad ore 20. entrò nel territorio di Franceſco Marra, fabbricatore del Caſal di Boſco. Queſto piccolo rivo portava di larghezza 50. paſſi, e forſe più: e d'altezza palmi quindeci; ma il gran rivo, ch'andava verſo il Campitello d'Ottajano, ſei volte più largo di queſto, e più alto.

La Domenica, terzo giorno del meſe, andarono molti de' noſtri Torreſi a vedere i danni, ch'arrecava lo picciolo rivo alli territorj di Boſco: e il trovarono, che bruciava, ed occupava la vigna di Marra; avvegnachè non tutta pigliolla, ma d'eſſa quattro moggia, monte ſcabroſo divennero. La ſera ad ore 20. girò il rivo di fuoco nel territorio di D. Aleſſandro Salato, Sacerdote ſecolare della Torre dell'Annunciata, rovinandone non più di due moggia.

Il Lunedì, quarto giorno del meſe, portaronſi altri de' noſtri della Torre ad oſſervare i movimenti, che continuava alla riviera di Boſco il fuoco, e ne trovarono fermato il rivo,

com'anche s'era rimasto dal caminar quello, che verso i territorj d'Ottajano andava; ma non avveva ancora fermato di bruciare il monte; perocchè di giorno in giorno era andato crescendo lo incendio. Il giorno poi ad ore sedici si vide mancare il fuoco; e ad ore deciotto affatto cessò di fumare il monte, restando cheto per alcune ore, come se mai avvesse bruciato. Sicchè ogn'un credea, che siccome subitaneamente avveva cominciato, avveva finito: quanto alle ore 24. ritornolle lo strepitante dolor nelle viscere, e'l vomito di fuoco, di ceneri, e pietre, ed in tal tenore andò egli accrescendosi tutta la notte.

Il Martedì, quinto giorno del mese, nella stessa guisa, che la notte proseguì a bruciare il mõte. Ma la sera molto s'accrebbero le fiamme, e troppo sù elevaronsi i globi, e nuvoloni di fuoco, ch'era cosa orrenda a vedersi; anziche i lampi, e le saette, trascorrenti per le nuvole dense di cenere, e fuoco più orribile tal spettacolo rendevano; dimodoche molti nostri Torresi, soprafatti dal timore, avevano fatto le loro bagaglie per fuggirsene a Napoli; ma più d'ogn'altro lato del monte, quello riguardante la Terra d'Ottajano, di fuoco sembravaci.

Il Mercoledì, sesto giorno del mese, trovandosi a travagliar li giornalieri nel mio territorio del Viulo, ad ore 15. videro fumare un miglio di sotto l'antica montagna, vicino al Cognuolo d'Ottajano in mezzo del rivo di fuoco smorzato, e non vedendo scorrere da su'l monte nuova materia, pensavano, che ivi voragine foss'aperta, quinci tratti dalla curiosità, ad osservarla portaronsi, e trovarono, che la congerie di fuoco, discorrente dal piè del Monticello, per sotto il primo torrente impietrito, ivi sorgeva in tanta copia, che parevali smisurata fiumara, che dilatandosi, e scorrendo sopra il rivo fermato, in poche ore giunse ne' territorj boscosi dell' Eccellentiss. Principe d'Ottajano, dei quali ne coprì presso che due miglia, con pericolo prossimo d'attaccarsi la terra d'Ottajano: onde il Signor Principe teneva più centenaja de' suoi Vassalli a tagliar le selve, contigue al fuoco, e tor le fascine, e i legnami.

Il

Il Giovedì, settimo del mese, uscì lo smisurato torrente dal bosco, e inoltrossi nel territorio vitato, uno de' migliori del Signor Principe; e perche portava, al dir de' nostri Torresi, ch'io non volii andare a tal spettacolo, un miglio di larghezza, ne bruciò, e sottopose intorno a 50. moggia.

Il Venerdì, ottavo del mese, passò il fuoco lo territorio del Signor Principe, ed entrò ne' territorj de' PP. Carmelitani Scalzi, e d'altri poveri particolari. E mentre queste vigne bruciavano, soggiunse l'Eminentiss. Cardinal Cantelmo, che secondo il solito, inginocchiatosi, e recitate le Litanie de' Santi, l'Inno del benedetto Martire San Gennaro, benedisse il fuoco, e menovvi le cere benedette de' Santi Pontefici.

Il Sabato, nono del mese, andò l'Eminentiss. Cardinale colla processione, portandosi la Testa del glorioso S. Gennaro dalla Chiesa Arcivescovale a Santa Caterina a Formelli, a Porta Capoana, alla vista del fuoco: da donde col santo legno della Croce benedisse il monte; e da quel punto andò mancando pian piano il fuoco. Ma cominciò un sbollor nelle viscere della montagna, anzi un gran fremito di mare ci pareva sentire. Qual stremo accidente gran timore n'apportò, che poi sommessivamente del tutto, coll'incendio mancò al quinto decimo giorno del mese.

CAPO IX.

Del Fuoco degli anni 1704., *e* 1706.

QUantunque la congerie fluida nell' antecedente ruttazione via s'aprì a farsi fuora nel piè del Montagnuolo, nel fine poi dell' eruttazione, impietrendosi la materia, quando fermossi il rivo al territorio d'Ottajano, scorrente si precluse l'adito: onde suso sino alla sommità della fornace ascese, e mancando bel bello la virtù al fuoco, piene di bitume indurito rimasero due bocche, quella così verso il Mezzo-

giorno,come l'altra verso Levante,restando aperta,e fumigante la bocca verso la parte Settentrionale.Sicchè a' 19.di Maggio del 1704. vedemmo il solito fumo esalar da questa bocca del nostro Monte: e dopo mezz'ora comparve picciola fiamma.

Proseguendo a bruciar con tal debolezza tutta la notte, fino all'ore 20. del Martedì vigesimo del mese, quando all' improvviso tutta di fuoco s'accese, elevandosi in alto le fiamme, il fumo, e le pietre con scoppiamento, e continuo fragore, che sboglimento di fuoco all'udito risonava; quando poi al Monte appressandomi a ravvisarne il vero, vidi la materia liquida sbalzar dall'empito del fuoco più di due miglia in aere, indi impietrita cadere; e che incontrandosi colle altre pietre, che su ascendevano, forte battendosi l'una con l' altra, gran fragor facevano. Andò sempre più accrescendosi questo fuoco, per lo spazio di tre quarti d'ora, ed in un subito mancò; continuando più forte lo scoppiamento, per un quarto d'ora.

La notte ad ore sei si riaccese il fuoco, vomitando il Vesuvio per un'ora continua pietre di sformata grandezza. Indi mancò il fuoco, e s'accrebber le botte fortemente strepitando il Monte fino alle 14.ore del Mercoledì 21. del mese ritrovandomi nella nostra Chiesa Parrocchiale ad ascoltar la Messa, udii botta cotãto spodestata,che caddero le tonache dalle mura:onde i Sacerdoti,che si trovavano in Sacristia,fuor di Chiesa uscirono, e li celebranti agli altari, fermaronsi a pensare, se dovevano anche eglino fuggirne fuora.

Il Giovedì 22.del mese, festività del Venerabile Santissimo Sacramento, ad ore 24. si fè egli di nuovo a sentire il Vesuvio colle tremende botte: e farsi vedere indigesto; poicchè, dopo d' aver cotanto strepitato con spaventosissime botte, l'avvenne gran vomito di fuoco, proseguendo a menar tutta la notte, con gli sterminati globi di cenere, e quantità di pietre. Il Venerdì mattino 23. del mese, s'acchetò in maniera il Monte Vesuvio, come se mai stravaganti cose avesse fatto. In questa ruttazione non sono scorsi i soliti fluidi bitumi,forse per cagion delle bocche otturate, brugiando cotanta materia impietrita, nella quale per avventura fossero state tramischia-

te pietre ſcoppianti, ſi potrebbe conghietturare ancora, che prima d'inſervorarſi lo incendio, ſi foſſe raggirata la materia ſul piano del Monticello, ſenza divallarſi per le ſue falde, e ſcendere a baſſo.

Dopo il bruciamento ſopraragguagliato, quando credevamo vivere alquanto in ripoſo, dal vedere affatto terminato lo incendio, allora più che mai ne fuggiva dagli occhi il ſonno, ſvegliati da' continui tremuoti, apportatine dalla materia dimenante negli antri del Veſuvio, per ſalir su la fornace a bruciare, che trovandoſi gli aditi impediti, la terra continuamente moveva. Ma più ſtrepitoſe fur le ſcoſſe del 19. di Gennajo del 1705, fino a' 20. Luglio 1706. allora quando cominciò leggiermente a bruciare, e farſi ſentire il Monte colle ſolite botte per la medeſima bocca verſo il Settentrione, ſenza roveſciarſi la materia fluida, non aprendoſi le altre due bocche; lo che potrebbe muover dubbio di non aver comunicazione fra di loro queſti tre camini di fuoco nel Veſuvio. Innocente fù queſt'incendio, che durò fino al Venerdì 23. del meſe, quando del tutto terminò d'ardere il Veſuvio.

C A P O X.

Dello Incendio del 1707.

AVvegnachè aperta, e fumigante reſtaſſe la bocca bruciante l'anno traſcorſo 1706. perchè otturate pur ſi ſtiedero l'altre due bocche, non ceſsò giammai di ſpaventarci il Veſuvio con più ſtrepitoſi tremuoti, temendo ſempre, che non aveſſe a fare altra apertura il fuoco. Quando poi a' 28. di Luglio del 1707. ſi vide il Monte più del ſolito fumigante, ed infiammato, ſtrepitando ſempre più i tremuoti. Ma il Venerdì, 20. del meſe, ad ore 14. s'avvanzò lo incendio, elevandoſi il pino di fuoco, e cenere più miglia in aere, con ſtremo fragor delle pietre battenti, che continuo movimento di terra appor-

apportavano: onde atterriti noi in veder tanto fuoco, e storditi dal continuo rumore, e scuotimento di terra, non sapevamo cosa, ci fosse accaduta. Dopo un'ora in un subito cessò, perocchè soffocata, anzi sotterrata venne la materia liquida, ardente nella fornace dalla continua pioggia di tante smisurate pietre, e pietre scoppianti. Che perciò cominciarono tremuoti, e scosse di terra, con tremende botte, aprendosi valico i liquidi bitumi al piè del Monticello alla parte del Salvatore, quindi prestamente il torrente di fuoco ne discese. In tal tenore proseguì la ruttazione per lo spazio di tre ore. Alle ore 17. dopo le strepitose scosse, spodestati botte, e i spaventosi mugiti di mare, tornarono a salire con più empito in aria le fiamme, accrescendosi vie più il fragore, ed in un subito aprironsi dalla forza del fuoco le due bocche inserrate. Sicchè vedemmo sbalzare i pezzi de' massi induriti a guisa di palle di cannone, con tanta violenza, che giunsero fino al Casal di Bosco, ed in Ottajano attaccò una selva. Anche un'ora durò questo gran fuoco, finattanto s'empirono tutte e tre le bocche, quasi otturate restando. Indi seguirono per tre ore le scosse di terra, gli orribili scoppiamenti, e mugiti di mare. In questa maniera andò bruciando il fuoco in tutto il tempo del suo aumento.

Il Sabato, 30. del mese, salì in alto il fuoco, che non solamente cadevan le pietre alle falde dell'antica montagna al suo piano, alle falde inferiori, appellate di schiappi, ma eziandio alli territorj presso il Monte Sant'Angiolo de' viali, e negli altri alle pertinenze di Bosco, ed eran le pietre in tanta copia, ch'averebbero ammazzati i poveri contadini, se non ritiravansi al coperto ne' magazini.

La Domenica, 31. del mese; proseguendo il Vesuvio á menar le ceneri, pietre, e saette, strepitando con insoffribil fragore, ed agitamento di terra; alle ore dodici ripigliò a far tremendissime botte, tanto che trovandomi un pò più di presso al Vesuvio nella Chiesa de' PP. Cappuccini della Torre, ove più spaventoso udivasi il rumoreggiar del fuoco, più timore arrecandone le spodestate botte, prestamente a casa ri-

tornai.

tornai. Alcuni de' noſtri Patrioti, per lo gran timore, avevano, verſo Napoli preſer via. Ma ad ore venti fe il Veſuvio quattro ſtrepitoſiſsime botte, che durando fortemente lo ſcuoter della terra, e il mugir del mare, credevamo avverne ad abiſſare: onde tutti quei ſi trovarono alla marina, colle barche preſte, toſto chi in Napoli, e chi altrove fuggirono.

E nel vero, non potrà uomo di lontani paeſi credere, non che immaginare, quanto egli ſia vero il mio ragguaglio, ſe vogliamo aſſomigliare una di queſte botte ad una botta, che far potrebbe un cumulo di polvere di munizione di cinque cento cantara, niente ſprimerebbe il paragone. Poicchè nell' anno 1698. a' 18. d'Agoſto ad ore 16. alla Reggia Polveriera nella Torre dell'Annunziata, attaccoſſi il fuoco a 30 cantara di polvere, la botta picciola ſi fù a petto delle botte del Monte Veſuvio, e ſenza mugito di mare, quantunque vicino al mare il fuoco ſtrepitaſſe, e non molto diſtante s'udì. Quando che queſti grandi, e terribili ſcoppiamenti del Veſuvio nelle regioni centenaja di miglia da noi diſtanti s'udirono. Coſa, che non avrei creduto, ſe non venivami rifferito da mio nipote, che trovandoſi auditore in Bracciano, ſtato del Signor Principe Odeſcalchi, circa venti miglia di là da Roma, ſentiva le noſtre botte; che non ſapendo notizia del fuoco acceſo nel Veſuvio, penſava foſſe ſtato lo ſparo de' cannoni ſotto Gaeta, aſſediata allora dagli Alemanni. Nè in tai ſtrani accidenti, prevaleva l'animo intrepido, e'l coraggio, venend'appreſi anche da'bruti animali gl'inſoliti, e nocivi effetti arrecavano; ſiccome ragguagliommi i PP. Cappuccini del Convento della Torre, che per la gran tema, che davanli le continue ſcoſſe, ne' giardini ſi ſtavan la notte, e'l dì, traſportando la lor povera menza nella ſelva, dove i gatti non concorrevano a ricevere la ſolita profetenda; ma giravan ſempre pe' giardini, terribilmente urlando; e che tal ſtrano avvenimento più che il rumoreggiare del fuoco, attoniti, e coſternati rendevali, ed io non men de' PP. Cappuccini, non potend'entrar nelle mie ſtanze a cibarmi, ed a prender ripoſo; poicchè vedea aprirſi dalle ſpodeſtate botte l'uſci inſerrati, e le trave quaſi uſcir da' loro buchi, alle

ore

ore 22. verſo Napoli preſi cammino a trovar un pò di riposo.

Giunto alle porte di Napoli, quaſi in altro mondo di feſtini, di giubilo, e d'allegria rientrai, incontrando la pompoſa, e nobiliſſima Cavalcata, che girava per la Città, in applauſo del noſtro Invittiſſimo Imperadore Carlo Seſto, poc'anzi allo entrar de' Tedeſchi, ricevuto, ed ammeſſo nel poſſeſſo del Regno. Sicchè i noſtri Napoletani, per lo gran calpeſtiò de' cavalli, per lo rumoreggiar delle carozze, pe'l continuo ſuono delle trombe, tamburri, e d'altri ſtrumenti bellici, com' anche per lo ſparar dell'artiglierie, e ſoprafatti da tanta gioja, non udivano lo ſtrepito del Veſuvio il ſuo tremendiſſimo ſparo, non che cotanto fuoco miraſſero.

Il Lunedì, primo d'Agoſto, da Napoli, perche ſette miglia lungi era dal Veſuvio, più grande mi ſembrava lo incendio, e più alto vedeva il pino: onde dimeſſo udiva il fragor delle pietre, e lo ſcuoter delle caſe. Ma nella Torre non vedendoſi punto mancare il fuoco, nè l'orrendo ſuo ſtrepito, quaſi tutti i paeſani preſer camino chi per Napoli, chi per Terra di lavoro, chi per la coſta di Sorrento, ed altri per l'Iſola di Capri, Procida, ed Iſchia, e fino a Gaeta; e queſti ſi furono i marinari, avendo in tai luoghi amici, e parenti, ſolamente quelle perſone ſi reſtarono, che non poteano ſenza licenza de' ſuperiori partire, come il Curato, il Governatore, i Religioſi, le Monache Tereſiane del Conſervatorio, che preſte tenevano alla marina le barche, ed altri pochi beneſtanti; avvend'addotte le loro famiglie in Napoli per non laſciare tor da' ladri i loro avveri, andavano ogni giorno in Napoli, e preſto alla Torre ritornavano, come certamente ſarebbero ſortite le ruberie, ſe mancava l'aſſiſtenza del Governatore. Eran girate le ceneri a Terra di lavoro, ed al territorio di Giugliano, dalle ore 12. di queſto dì, fino alle 24. ne piovvero quattro dita.

Il Martedì, ſecondo giorno del meſe, dal mattino cominciò a cader cenere nella Città di Napoli; ed accreſcendoſene pian piano la pioggia, drizzavanſi ſempre più verſo della Città i nuvoloni delle ceneri, alle ore 19. tutti i Cittadini nelle oſcure tenebre ſi trovarono in mezzo delle ſaette, delle

quali

quali alcune vedeansi uscir dalla fornace del Vesuvio, e scorrere fino al Capo di Posilipo, d'onde non passando più innanzi fuor la nuvola delle ceneri, o divertirsi altronde, indietro per la stessa linea, tornavano a scoppiar su la fornace, onde uscirono. Qual moto retrogrado mai hò potuto intendere, come dal fuoco del Vesuvio in tal guisa si facesse. Ma lasciamo, che li nostri Meteoristi ne filino le corde, che colgan ragioni a rivvenir nella nube delle ceneri la ingenerazione di tai fulmini, mentre se creder vogliamo alla testimonianza del Braccini, nell'anno 1631. centinaja di miglia, lungi dal Vesuvio, colla nube delle ceneri ne scorsero le saette, con ammazzare gli uomini, e'l bestiame.

A 21. ora di questo giorno, col calar dell'ora, mancando i respiri ad ogni vento, s'abbassarono sempre più le nuvole di cenere, e colle ceneri calarono più le saette. Egli è vero, che tropp'orrore cagionavami oscuritá tanto denza, che gli accesi lumieri non eran valevoli a sgombrar le strade a' Cittadini, che l'un l'altro raffigurassesi, non che le strade medesime ben discernessero. Ma il veder la Città caricata di fuoco da tanti fulmini, soprammodo spaventommi, considerando il gran pericolo, in cui ella trovavasi di venirne agevolmente d'ogni parte attaccata dal fuoco, senza riparo, e scampo de' Cittadini, ed era sì forte questa mia immaginazione, che siccome fuor la Porta di San Gennaro dimorante trovavami, entro la Città mi fosse trattenuto, certamente fuori alla campagna mi sarei scappato. Che se tal pericolo da' Napoletani apprendevasi, immantinente la Città si spopolava, in vedendo scorrere, e udir scoppiar le saette di fuoco, non solamente sú gli edificj, ma intorno le case, e per le strade. Ma se niēte noquero, egli è da credersi, che questa volta più che mai impegnato ne fù San Gennaro a liberar dal fuoco del Vesuvio la sua Città.

Circa le ore 22. chiaro si vide la cura di San Gennaro; Poicchè nell' uscire in processione a Porta Capoana il Santo Teschio, scoppiorno avanti la porta della Chiesa Arcivescovale forte saetta, che riempiè tutti d'estremo timore: onde, a gran voce chiedeva il Popolo mercè a Dio, ed ajuto al Santo,

ch'avvesse frenato il fuoco discorrente per la Città, minacciando il loro esterminio. Così mesto, ed angustiato accompagnò la Santa Reliquia, caminandosi nelle oscure tenebre, fra lampeggiamenti, e scoppiamenti delle saette. Giunta la processione avanti la Chiesa di Santa Caterina a Formello, volto l'Eminentiss. Signor Cardinale Francesco Pignatelli Arcivescovo verso il Monte, che per la piova delle ceneri non appariva, il benedisse col santo Legno della Croce. Indi poi addolorati, ed asperssi di bruna cenere: si tornarono alla Chiesa Arcivescovale, ed appena riposta la Santa Reliquia nel sagro Tesoro, che si videro volger le ceneri verso la Torre del Greco, dove alla stess'ora prieghi si facevano a Dio, e a S. Gennaro da' PP. Cappuccini, e da quei pochi paesani, che vi si trovavano; portando in processione pe'l paese la sua Reliquia, non per le ceneri, ch'adombrosseli, ma per lo gran fuoco, che bruciava, e strepitava al sommo di suo aumento. Convennero alla processione in Napoli, oltre il Capitolo della Cattedrale di San Giovan Maggiore, i Preti della Colleggiata della SS. Annunziata, e di Santo Eligio, le quattro Religioni Mendicanti, coll' accompagnamento dell' Eccellentiss. Signor Conte Martiniz Vicerè del Regno, della Eccellentiss. Città, del Ministero, e della maggior parte della Nobiltà.

All'ore due di notte si vide alquanto sgombrato l'aere, ed apparirne le stelle, ma il fuoco faceva le streme forze. Bruciava egli in tutte e tre le bocche, che facendosi a guisa di sterminata colonna, quasi che più grande del picciolo monte, molte miglia in alto ascendeva. Sicchè era sì grande il fragor delle pietre, che da Napoli, come se nella Torre ne stassi l'udiva; ed a corrispondenza di tanto fuoco, erano le saette, e le scosse di terra, che mi si pareva, ch'avvessero a rovinar le case, tanto era spodestato lo scuotimento delle porte, e finestre. Durò l'empito dello incendio sino all'ora settima, quando cominciò a mancare il fuoco. In modo che la mattina Mercoledì, terzo giorno del mese, alcuni de' nostri Torresi si ritornarono alla patria, perche di giorno in giorno declinavano le fiamme; benchè il fuoco bruciava dentro la fornace lo gran

cama-

cumolo delle pietre cadutevi: onde esalava sformati globi di ceneri, per li quali pur scorrevano le saette scoppiantino, indi bruciate le pietre, tornò a menarne dell'altre, sbalzandole fino al piano dell'antica montagna. Così continuò a ruttare il Vesuvio insino alli 18. di questo mese; or menando pietre, cioè, la materia fluida, che in aere impietrivasi, dipoi le ceneri delle pietre bruciate. Sicchè durò questo fuoco giorni 22.

Non ebbe questo bruciamento concorso di Napoletani, e d'altri forestieri; conciosiacosachè non iscorsero i liquidi bitumi. Anzi i viandanti, in passando per la nostra comarca, non avvacciavansi per lo gran terrore, che davagli sì spodestato incendio, e'l fragor delle pietre, e strepitosissime botte. Egli è vero, che questo incendimento più terrore apportò a noi nella parte Meridionale, sotto il Vesuvio, che nocimento; perciochè le acque salate, che ne' primi giorni, colle fiamme uscirono, se danneggiorno le frondi delle viti, non bruciarono le agreste, sebbene queste patirono poi dalle ceneri, terra bigia, la prima incontrata nella mia caverna, ch'intromessa ne' grappoli crescenti, e maturanti, non fù sufficiente la virtù delle acque piovane a cacciarnele fuora: quindi fracidirono le uve.

Ma più delle nostre vigne danno ricevettero i territorj d'Ottajano, e gli altri nella parte australe, togliendoli la pioggia delle pietre, e lapilli non solo il terzo del vino, e tutte le mela, e gli altri frutti, ma rovinò le piante, che per tre anni non rendettero i soliti frutti. Così avvenne a' territorj nella plaga orientale, dove giunsero i lapilli, arrecarono nocimento alle uve, ed ogn'altro frutto; e le ceneri dovunque i granidindia, legume, e biade toccarono, bruciolli, di modoche tosto avvanzò di prezzo il grano. Ma non puó uom credere in quanta costernazione divenissero i massai di Striano, di Bosco, di Scafato, e degli altri luoghi presso il Sarno, quando videro i loro territorj semenzati coperti di tanti lapilli, che l' aratro non giugneva a discoprir la terra fruttifera: onde piagnevano per lo danno presente, e dolevansi pe'l futuro, in perpetuo, di non poterli più semenzare. Impertanto un massajo di Bosco, per farne sperimento, poco miglio seminovvi,

e ne fè copiosa raccolta . Perocchè i lapilli non erano della congerie sciolta allora, menati dal Vesuvio, ma di quella impietrita nelle due bocche otturate, che bruciata dal fuoco , ed indi rotta dall'aratro, feracissima terra divenne.

Se grave era stato il travaglio , per le tante perdite cagionateci dal fuoco , gravissima si fù l'afflizione pe' secondi infortunj , apportatine da' torrenti dell'acque piovane. A ragguaglio de' nostri antenati ne stavamo degli alluvioni dopo il fuoco dell' anno 31 ; quando poi , a nostro duolo il sperimentammo; mentre alli due d'Ottobre , festività della Vergine Santissima del Rosario, fè grandissima pioggia , i cui torrenti , che dal Monte Vesuvio discesero , dannificarono i territorj del suo circuito prossimano , ma nella nostra riviera alcune vigne furon spiantate, ed altre atterrate.

Indi a' 20. di questo mese si vide nel mare picciola nube, che qual coda di zeffiro, moveva l'acqua. Dipoi facendosi un cerchio , salì dal mare tanto in alto , che s'oscurò ; lo che osservato da un marinaro della Torre dell' Annunziata , disse; ch'era cattivo segno. Il dì seguente 21. di questo mese,ad ore 21. cominciò pian piano a piovere . Alle ore 24. s'avvanzò la piova, assegnochè ne pareva, che a secchie ne cadesse l'acqua dal Cielo, non che gocciasse in tal tenore, anzi sempre più avanzandosi la pioggia , proseguì fino alle quattro della notte. Quali, e quanti si furon gli danni , arrecateci da cotal diluvio d'acqua, potrà ciascuno considerare.

I nostri danni però niente furono acconfronto delle ruine, fatte da questo diluvio alle costiere di Sorrento ; e di Lettera; a' territorj di Sarno, di Nocera de' Pagani, alla Cava, a Sanseverino, a Lavoro, a Nola, alla Vellina, a Benevento, ed all'altre Regioni, onde passò la sterminata piova . Che se vogliamo credere, a divenisse dalla esalazione del Vesuvio, debbiam concludere , che pur doppio danno egli n'apportò questa volta di fuoco , e d'acqua , anzi più coll'acqua , che col fuoco.

CAPO XI.

Dell' Accenzione dell' anni 1708.*e* 1712.

A Quattordici d'Agosto dell'anno 1708. ad ore 9. si fè a sentire il Vesuvio, con mediocre botta, ed immantinente mandò fuori globo di cenere, che durò per lo spazio d'un quarto d'ora, e poi del tutto cessò; perchè restando la fornace ammassata di pietre, lapilli, e cenere dall'antecedente eruttazione, ne vennero in parte dal fuoco di sotto acceso, bruciate, esalandone le ceneri: ciò si conghiettura dallo scoppiamento della pietra, siccome addietro dimostrai.

Si era stato cheto il Vesuvio dall' anno 1708. fino al 1712. quando alli 5. di Febrajo di quest'anno ad ore 8.senza scoppiamenti, e scosse di terra, menò palloni di ceneri proseguendo in tal modo l'esalazione per lo spazio di giorni venti, cioè avanzandosi sempre di giorno in giorno, fino all' ottavo dì. Innocente si fù questo fuoco; che giammai udimmo lo scappiamento: nè cagionò tremuoti di sorta alcuna: nè la solita materia sciolta scorrer si vide fuor la bocca del Monte, anzi che dimesso era il fuoco con poco fumo. Sicchè, per mio credere, bruciamento fù questo della materia morta dell' anno 1707. rimasta nella voragine.

Vuotata dal menzionato fuoco delli 14. d' Agosto la voragine de' bitumi impietriti, e delle pietre, e ceneri cadutene nell'anno 1708. a 21. di Marzo di questo medesimo anno fin dal mattino si fè di nuovo a sentir la nostra Montagna, scoppiando leggiermente con poco fuoco, e mediocre fumo. Proseguì il fuoco in tal maniera a bruciare, quando però dimesso, e quando con forza maggiore, fino a' 26. d'Aprile: Quando empiuta la voragine della congerie fluida, ad ore 4. rovesciossi fuora, e discese al piano dell'antica, e spaziosa voragine, dove al piè del nuovo Montagnuolo pur sorgettero i liquidi bitumi, che uniti al rivolo di sopra scorrente, si fe sterminata fiumara. Qual fuoco calò all'antico piano, pigliando

do il cammino verso il fosso Bianco, ove girandosi, e raggirandosi per lo spazio di giorni due non vi giunse; tanto più, perchè la sera s'accresceva il fuoco, e la mattina di minuivasi, si fermava il torrente: onde quando di nuovo discorreva, o sopra la indurita materia, o per le sue costiere camminava; e quantunque le fiamme, i globi di ceneri eran deboli, abbondante si vedia il vomito dell'infocata congerie, che tosto uscita all'aere indurivasi. Scorsero così lentamente questi rivi di fuoco per lo spazio di giorni otto, e poi cessarono; ma non mancò di fumar la fornace, benchè rimessamente.

A' 12. di Maggio s'accese più il Vesuvio, e ad ore 23. dalla Montagnuola sboccò il torrente della solita materia, che discese alla parte Meridionale sù i nostri Monticelli; e poichè più del consueto fluidi erano i bitumi, ad ore 24. giunsero all'antico piano della Montagna, caminando egli il torrente tutta la notte, e'l dì seguente, pervenne sul territorio di Carmine Russo nostro Torrese, e quand'era per entrarvi, fermossi.

A' 17. di questo mese, discese altro rivo a lato di quello poc'anzi indurito: che in termine d'ore ventiquattro pervenne nel mentovato territorio di Russo, e negli altri territorj di Nicola Balzano, e Domenico Panarello, a quello contigui, occupandone di tutti e tre cinque moggia, novellamente piantate. Durò questa ruttazione fino al mese di Giugno senza dannificare altro territorio.

A' 10. di Giugno del medesimo anno, all'ore due di notte s'udì tremuoto in Napoli sì strepitoso, che molti de' Cittadini impauritisine, uscirono di casa. Ma nella nostra Torre solamente il sentirono li PP. Francescani de' Minori Osservanti, che per timor della replica, calarono dalle loro stanze al giardino. Qual tremuoto fù cagionato dal fuoco del Vesuvio; mentre verso la mezza notte cominciò egli a tuonare, senza menar fuoco, nè fumo, nè vomitare i soliti bitumi, continuando a strepitare in tale stravagante guisa, pe'l corso di giorni venti.

A' 25. del mese d'Ottobre del medesimo anno si vide sù

la

la fornace del Vesuvio un pò di fuoco. Che accrescendosi di giorno in giorno, a' 29. di questo mese sboccarono quattro rivoli di bitumi liquidi, che discendevano addirittura al fosso Bianco; ma perche il fuoco bruciava con intermittenza, appena toccarono il piano della Montagna. In tal modo scorsero questi bitumi per lo spazio di giorni due, ed indi fermarono; ma non cessò il bruciare, e'l fumare, che durando per alcuni giorni, all' 8. di Novembre sboccarono altri rivi della stessa materia, quali sù mentovati territorj di Russo, Balzano, e Panarello, dannificati d'altro fuoco del mese di Maggio, e Giugno, ma non giunsero al piano del Monte, che presto mancò il fuoco.

CAPO XII.

Dello Accendimento dell'anno 1717.

VAcua restò la voragine del Monte Vesuvio, pe'l fuoco antecedente. Poicchè a' 12. d'Aprile del 1713. salita la solita congerie a bruciar sù la fornace; la sera ad ore 24. v'osservammo picciola fiamma, che accrescendosi pian piano, senza strepire, menar fuora i soliti bitumi, credevamo, avver poco vigore, questa volta, il fuoco, ed avvanzandosi il nostro avvisamento dal vedere a' nove di Maggio scorrere verso il fosso de' Cervi il rivo della materia liquida, che non arrivò al pian del Monte, perchè il fuoco faceva pausa nel bruciare; ma a' 17. di questo mese s'accrebbe lo incendio, e lo scoppiar de' minerali ne' fluidi bitumi, e la notte furon continue, e strepitose le botte, che non lasciaronmi prender sonno, parendomi, che le finestre, e le porte venissero sfasciate da' ladri; continuando in sì fatta maniera a rumoreggiare il Vesuvio in tutto il dì seguente. Il Venerdì 19. del mese, alquanto cheto si stiede.

Il Sabato, 20. del mese al mattino, fè egli tanto strepito

il

il fuoco, che la via s'aprì al piè del Montagnuolo; ed alle ore 16. sboccarono tre rivi di fluidi bitumi nella parte d'Ottajano, poco distantino dal rivolo impietrito, scorso sopra il territorio di Carmine Ruffo; la sera mancarono le botte, e le fiamme, ma proseguirono a scorrere i rivi di fuoco. La Domenica al mattino, 21. del mese, cominciò di nuovo a far botte, con movimenti di terra, continuando in tal tenore fino alla sera; la notte mancò lo incendio, ed arrestoronsi i rivoli di fuoco. Il Lunedì 22 del mese, all'alba, si riaccese il fuoco, con più impito, e fragore, scuotendosi cotanto la terra, sin che all'ore 18. la materia liquida dalla cima della Montagnuola si rovesciò, perche s'era otturata l'apertura fatta al suo piede. Giunto questo rivo di fuoco sull'antica Montagna, si divise in tre parti, due scorrenti verso la nostra Torre, e l'altra verso Resina voltossi, ma diminuitosi la sera tanto incendio, e'l tuonare; la mattina del Martedì 23. del mese si fermarono i rivoli de' bitumi. Il Mercoledì 24. del mese ad ore 20. nuovamente vedemmo acceso di fiamme il Vesuvio, e scorgar nuova materia infocata sopra li stessi rivi impietriti ne scorreva; ma non arrivò sin dov'era giunto il Martedì; perocchè la sera era mancato il fuoco, siccome la sera innanzi avveva fatto. Il Giovedì 25. del mese cominciò a declinare lo incendio: e la sera del tutto finì di bruciare: non ragguaglio i danni apportati a' nostri territorj da questo fuoco; poicchè fur di poco momento,

C A P O XIII.

Dello Incendio dell' anno 1714.

A 6. di Gennajo del 1714. di Venerdì cominciò a fumare il nostro Vesuvio. La sera vedemmo sú la bocca del Monticello la solita fiammetta; andò crescendo il dì seguente questo fuoco; ma la Domenica, il Lunedì, e'l Martedì s'avvan-

vanzarono gran fatto le botte, benche con pausa di quando in quando il Mercoledì ad ore 7. sentimmo alcune strepitosissime botte, ed indi vedemmo uscir fuori dal Vesuvio pietre, e bitume in tanta copia, che l'antica, e la nuova Montagna un sterminato monte di fuoco sembravaci. Durò questo sì gran fuoco per lo spazio d'un'ora; e dipoi cominciò a declinare: assegnocchè la mattina non v'era fuoco, nè fumo. Il Giovedì ad ore 11. fè il Vesuvio tre botte, ma l'ultima fù sì grande, che smosse notabilmente gli edificj. Continuó in tal maniera a bruciare il fuoco fino alla Domenica, quando cessarono gli scoppiamenti, proseguendo a bruciar le pietre, piombate nella fornace, onde menò per alcuni giorni il Monte ceneri nere. Lo strepito di questo incendio gran timore apportò a' Napoletani, che nol lasciolli riposar la notte: ma agli abitanti nella costiera di Sorrento, a Nocera de' Pagani, alla Cava, a Salerno, a Sanseverino, e negli altri luoghi montuosi più travaglio arrecò.

A' 15. di Giugno del medesimo anno 1714. giorno di Venerdì si vide sul Monte la picciola fiamma, ch' avvanzandosi nel termine di due giorni, il Sabato, e la Domenica: il Lunedì cominciò il tuonare, benchè con intermittenza, continuando tal scoppiamento fino al Giovedì 21. del mese, quando ad ore 16. s'accesero tutte e tre le bocche del Vesuvio, menando con tanta possanza la congerie liquida sù nell'aere, che vedemmo le pietre sopra lo sformato globo, e pino di cenere, e fuoco più miglia suso elevate, che nel discender poi incontrandosi coll'altre ascendentino, gran fragor facevano, cui agiunto il forte scoppiar delle pietre, cadevan dentro lo stesso fuoco, e della stessa materia bruciante, stremo terrore arrecavaci. Temendo altresì tutti del circuito del Monte, per la tropp' altezza del pino carricato di tante pietre. Sicchè volto da' venti, iscarricar potevale sù le prossimane ville.

In quest' accenzione vedemmo quanto errata n'andava la nostra credenza di non aver noi a temer giammai de' torrenti bituminosi, che a passo lento, e successivo ne scorrono, dando tempo a sfuggirli. Conciosiacosachè questa volta, per lo

lo ſmoderato empito del fuoco, o per altra nova virtù a noi ignota, non venne a cottura la maſſa infocata; quindi elevata ella cotanto ſuſo, che non potendoſi contener nella fornace, roveſcioſſene ſmiſurato torrente dalla parte di Levante, ſcorrendo ſopra di quello impietrito, che diſceſe al primo di Luglio dell'anno 1701. e giunſe in termine di mezz'ora al rivo, che in quell'anno dal gran torrente divertì verſo i territorj di D. Aleſſandro Salato, di Franceſco Marra, e degli altri di quel contorno picciol rivo diſtogliendoſene, che ne' territorj della noſtra comarca diſceſe con tanta velocità, che ſe i noſtri Torreſi, ch'all'incontro l'andarono, a buon piè non iſcappavano, l'avrebbe gionti, e bruciati. Perocchè fluida era la materia; non portando d'altezza, che quattro palmi; ma diſcorrendo, come ſe entro la fornace ſi foſſe, ardeva, ſcoppiava, e menava le ſaettuzze; ed avendo camminato quattro miglia, fra lo ſpazio di due ore, ſi fermò nel foſſo ſotto il territorio di D. Clemente Grazini, Prete Napoletano, poco diſtante dal mio territorio del Viulo, verſo il Settentrione. Fè qualche danno queſto fuoco, via via, ne' territorj vitati entro il vallone, per cui diſceſe. Che ſe egli di notte foſſe calato in qualche villa, di certo non potevano ſcapparne gli abitanti.

Arreſtoſſi di ſcorrere queſto rivolo di fuoco, perche ſi dilatò il gran torrente ne' mentuati territorj di Salato, di Marra, e degli altri della Torre dell' Annunciata, e di Boſco, rovinandone in termine di tre ore, più centenaja di moggia vitate, ſenza lo incolto, e boſcato. Si fermò queſto sì grande, ſpodeſtato fuoco preſſo la Parocchia di Sant' Anna, ſita vicino l' ultimo quartier di Boſco, in mezzo, fra la Parocchia di Boſco, e quella di Trecaſe, e diſtante dal mare più d'un miglio; onde ſe per un' altr' ora camminava, ſtreme ruine arrecava al Caſal di Boſco, che ſe non tutto, parte ne ſommergeva, a cagion del gran foſſo, il deſenzava, ed a tutta la Torre dell' Annunziata, alla quale da tal vallone la ſmiſurata piena ne venia portata. Volle il pietoſiſſimo Dio, per bene de' Cittadini di Boſco, e dalla Torre dell' Annunziata, che non iſgorgaſſe, in queſt'accenzione, al piè del Montagnuo-

lo il fuoco. Che ſecondo più fiate avemmo ſperimentato, non ſi ſarebbe sì preſto reſtato di ſcorrere. Ma divallandoſi tutta da sù la cima della fornace la liquida, e bruciante materia al declinar delle forze del fervoroſo incendio, mancolla il vigor dello sbolimento, a poterſi fuor della fornace verſare. Sicchè per lo ſpazio di tre ore ſcorſe il fuoco per la campagna, quanto durò a bruciare il fuoco ſtrepitante nella fornace, che mancando pianpiano, alla ſera affatto s' eſtinſe; poicchè era venuto quaſi affogato dalla grandine delle pietre.

Venuta la notte troppo riſplendeva il fuoco, ſparſo per li mentuati territorj. Ch'a viſta de gli abitanti della Città di Vico, e di Caſtellamare, (dove eranſi ricoverati gli afflitti Torreſi) della coſtiera di Gragnano, e di tutti gli altri luoghi convicini, gran ſpavento apportava, ſembrandoli un mar di fuoco, vicino a coprir la Torre dell' Annunziata. Quindi commiſerando l' altrui ſciagura, alla ſteſs' ora ſi diedero a placare Dio, colle dimoſtrazioni di penitenza; portand' in proceſſione alla viſta del fuoco, non ſolo reliquie de' Santi, ma eziandio il Venerabile Sacramento.

Il Venerdì 22. del meſe oſſervammo ſul monte un poco di fumo, che parevaci di mera fummajola del bitume, rimaſto indurito sù la bocca della fornace. Ma creſcendo bel bello queſto fumo ad ore 12. in un ſubito uſcì ſpodeſtato globo di fumo, e fuoco, che elevandoſene sù più miglia in alto il pino, portava sù la cima i lapilli, e le pietre, col ſolito ſcoppiamento del bitume, e fragor delle pietre. Era così tremendo tal ſpettacolo, che trovandomi nella campagna, preſtamente verſo la Torre ſcappai; imperciocchè vidi quaſi cadenti le pietre dal nuvolone, abbaſſato sù la mia vigna, ſarebbe adivenuto il caſo, ſe'l vento ſcilocco nol voltava verſo il ſettentrione, ed all' auſtro; onde le ceneri, i lapilli, le pietre, e le acque mordaci grandemente dannificarono i territorj d' Ottajano, di Somma, di ſanta Anaſtaſià, e degli altri luoghi convicini, bruciando, e rovinando le frutta, e le piante medeſime.

Nè reſtoſſi a non diffonderſi fuor della fornace la ſo-

prabbondante materia; poicchè non tantosto eransi alzate le fiamme, menantino la parte più cotta, e bruciata cotanto in alto, che se ne vide versar dalla fornace più rivoli pe' suoi lati; onde scorse di nuovo il fuoco dalla parte di Levante; caminando sopra i medesimi territorj, poc'anzi di fuoco allagati. Altri rivi ne divallarono alla nostra parte meridionale, che in termine di mezz'ora giunsero allo spazioso piano del Monte, dove preser via ne' valloni, scorrend' alcuni verso Resina, e gli altri verso la nostra Torre. Ma perche traversavano i fossi, e mancand' il gran fervore alla fornace, giunsero presso i territorj boscati, e fermaronsi. Durò questo bruciamento per lo spazio d' ore due, ed indi cessò, cessand' anche le botte, il fumare, e lo scuoter della terra.

Ma vedend' alcuni de' nostri Torresi discender' sì velocemente il fuoco alla Patria, con ragione allo stesso punto, in Napoli si ritirarono. Si trovava allora eletto del Popolo della Cittá Salvatore Romano, uomo di straordinaria carità verso i poveri, che prestamente accorse a darli ricetto; facendo votar la Regal Cavallerizia, ed aprire altre case al Borgo dello Reto, acciocchè tutti commodamente ne stassero.

Il Sabato 23. del mese ad ore 13. ripigliò a bruciare il Vesuvio; uscendone di botto dalla fornace le fiamme, ch' ascesero in alto, col solito strepitare, e fragor delle pietre, apportando pur continuo tremor di terra. Quando vedemmo altresì discendere alla nostra riviera della Torre, ed alla volta del Salvatore i rivoli di fuoco, che giunsero fin dove il dì antecedente arrivarono: avvegnache due ore, e mezza durasse lo incendio, che non cessò del tutto; perche, restand' accesa la fornace scoppiavan da volta in volta le pietre, caduteve, con gran terrore, resistente il vento Scilocco, che proseguì a menar le ceneri, i lapilli, e le pietre alli mentuati territorj d' Ottajano, di Somma, e Santanastasìa.

La Domenica 24. del mese ad ore 14 tornò a vomitare il nostro Vesuvio, e fumo, e ceneri, e fluidi bitumi, come di sopra hò ragguagliato: ma poco cammino fecero i rivi di fuoco, che discesero per le stesse vie. Durò questo brucia-

mento

mento un'ora, e mezza. Indi ad ore 19. vedemmo di nuovo fumare il monte, facend' a volta a volta ſtrepitoſa botta. Proſeguì ſempre declinando ſino alle ſette della notte, quando cominciando la pioggia, mancò il fumo, e lo ſcoppiare.

Il Martedì 26. del meſe ſi fè proceſſione dall'Eminentiſſimo Signor Cardinal Pignatello Arciveſcovo col ſanto legno della Croce dalla Chieſa Arciveſcovale fino a S. Catarina a Formello a Porta Capuana, dove col ſanto Legno benediſſe il Monte. Langnoſſi indi il porporato Paſtore co' Deputat dell' Eccellentiſſima Città, perche non gli avean rechieſtoi la proceſſione della reliquia di San Gennaro in tempo di tanto biſogno. La notte poi ad ore 5. con lievi botte, uſcirono furioſe le fiamme, producendo gli ſteſſi accidenti, che ne gli altri bruciamenti avevamo oſſervato, e continuò fino ad ore ſette, ed ammortoſſi il fuoco. La mattina del Mercoledì 27. del meſe ad ore 13. fè il Veſuvio tremendiſſima botta, e toſto menoſſi fuori il globo di cenere, ſenza lapilli, e pietre, nè ſi vide più ſcorrer la fluida congerie di fuoco, eſſend' affatto ceſſato lo ſcoppiamento. Proſeguì in tal guiſa ſimil vomito di cenere fino al Sabato 30. del meſe.

Ma debbo annotare per avviſo a' poſteri, ſtravagante accidente oſſervato al fine di queſta eruttazione; avvegnache ſia contro coloro, che non vogliono, ch' entraſs' acqua del mare nel Veſuvio. Egli, il fatto occorſo ſi fu, che in queſto trigeſimo dì, trovandoſi un de' miei Nipoti ad ore 20. fuor la porta del Caputo di Napoli, alla marina, vide in un ſubito, tirarſi indietro il mare, ſette paſſi, reſtand' al ſecco i peſci, ed una barchetta, che a mar ſi trovava. Durò queſta mancanza d'acqua per un quarto d'ora; ed indi in un tratto tornò il mare al ſuo lido, ed inteſe egli mio Nipote da' Napoletani, eſſer della ſteſſa maniera mancata l'acqua la mattina a 12. ore, e il giorno ad ore 18. che il fatto ſia vero, non puoſſene dubitare; ma che ſcorſa ne fuſſe queſt' acqua nelle viſcere del Veſuvio, appreſſo n' addurrò le ragioni di congh ietturarlo.

I dan-

I danni cagionati da quefla efalazione a' territorj di Bofco, fon più deplorabili, che da narrarfi; poicchè, confiderate le perdite de gl' intieri territorj vignati, grandi fi fur le fciagure, reftandone impoverite le cafe: ma quefte ruine a confronto di quelle, apportate generalmente dal Vefuvio, colle fue ceneri, mifchiate co' lapilli, e coll' acqua velenofa, a' territorj, e campi, diftanti dal noftro monte nulla fono. Benche tal danno univerfale non così vivamente s' intefe, come il particolare.

CAPO XIV.

Della efalazione dell' Anno 1716.

QUafi accefa rimafta nelle fue concavità la noftra Montagna, continuamente fuor mandava fumigio, che non era di cenere delle pietre, che dal fuoco veniffer bruciate, ma aqueo, cotanto mordace, che piovendo fulle noftre vigne, fotto il monte nell' anno 1714. in tempo di primavera, bruciò le frondi delle piante, e le frutta agrefte. E quel poco vino fi fè dalle uve ammalate rimafte, di peffima qualità ne venne. Sicchè da ciò potrebbero i feguaci di Baccio con forte ragione a conghietture, effer l' acqua del mare entrata negli antri del Vefuvio alli 30. di Giugno nell' ultima ruttazione del 1714. Che fcaldata dal fuoco, o a dir meglio, da' minerali, evapurava l' aqueo fumo, sì maligno, e nocivo, e commofa dal vento Scilocco, e meridionale, col menarfi, e dimenarfi, non folo alimenta il fuoco; ma fi fà, col tempo, materia, atta ad accenderfi.

E nel vero, vien fiancheggiata la di lor fentenza dalla lunga fperienza di tre anni, n' abbiamo. Mentre terminata l' eruttazione del fuoco alli 30. di Giugno, quando mancò tre volte l' acqua alla marina di Napoli, doveva, come al folito, acchetarfi il Vefuvio, fe per altro accidente avveniffe

la

la mancanza dell' acqua: ma precipitando negli antri ſpazioſi del noſtro Monte, di nuovo cominciò a tremar la terra, e s' avvanzarono a tal ſegno i tremuoti, che li sbattimenti delle fineſtre di mia caſa non laſciavanmi dormir la notte, nè il giorno. Ma al ſoffiar de' venti forani, viepiù inſervoratoſi il ſalzo elemento, battendo que' ſaſſi, e monti de' profondi, e ſterminati grottoni, più ſtrepitoſe eran le ſcoſſe. Dimanierache a 26. di Marzo del 1716. due volte ſentii cader nella ſtanza di cucina in mia Caſa, una conca di rame, appiccata al chiodo. Lo che diſſero i miei domeſtici, eſſer più volte accaduto. Siccome avvenne nell'anno 31. pe' continui tremuoti, precedentino ſei meſi al fuoco. La ſera poi ſi vide un pò di fuoco ſulla fornace.

Ma a' 10. d' Aprile di queſt' anno, ſi fè a ſentire alquanto con picciole botte, il noſtro Monte. Qual ſcoppiamento durò due giorni, ed indi proſeguì a tempo a tempo a far qualche botta, che ſolo udivaſi da' Foreſi nelle vigne preſſo il Veſuvio. Comparivano pur ſcentille di fuoco sù la bocca della fornace, che preſto ſparivano. Novità, che ne faceva venire in gran timore, atteſi i continui tremuoti, e 'l fumigar della materia, di già ſalita ſu la fornace a bruciare, e non accendeaſi.

C A P O XV.

Del Fuoco dell' Anno 1717.

STavaſene la materia liquida sú gli orli della fornace fumigante continuamente fin dall' antepaſſata eſalazione, ſcentillante pur qualche volta il fuoco; perocchè non eraſi, a mio credere, ben diſpoſta a bruciare. Che forte ragion ſarebbe a conghietturare, eſſer l'acqua del mare, ch' evaporando pianpiano i ſuoi umori, atta ſi rendeſſe a prendere il fuoco. Queſto però ſarebbe contrario al ſentir di Seneca, affermante,

te, che ne' monti ſolamente, *viam habet* il fuoco: Che che ne foſſe, n' intralaſcio a' ſaggi Filoſofanti la ſpecolazione, ch' io i puri avvenimenti n' avviſo a' poſteri.

Così debilmente proseguì ad eſalare il Veſuvio. Ma nel meſe di Gennajo del 1717. ſi vide alquãto avvanzato il fumo, e più ſovvente ſcintillare il fuoco, ed allora, quando i venti di fuora menavano, più in alto i nuvoloni delle ceneri ſalivano, e 'l fuoco più vivace appariva. Impertanto niente accendevaſi la cruda materia. Quando poi verſo il fine della primavera, nel principio di Giugno di queſt' anno, oſſervammo più acceſa di fiamme la bocca della fornace. Continuando in tal modo fino al Sabato, ſeſto giorno di queſto meſe, quando ad ore 20. fè la montagna mediocre botta, che non s' inteſe da tutti, ed allo ſteſſo tempo ſi fè apertura il fuoco in mezzo alla Montagnuola, nella falda, riguardante li noſtri monticelli, alla plaga meridionale, e preſtamente ſgorgò ſmiſurata fiumara di congerie infocata, giudicata da' noſtri marinari più grande del Tevere di Roma, cotanto ſmoderata ſembravali. Si diviſe ſul piano dell' antica Montagna sì gran fiume di fuoco in due rivi. Uno ne voltò ver l' aurora ſcorrendo per ſopra i bitumi impietriti dell' anno 1714., e l' altro drizzoſſi verſo il foſſo Bianco, dirimpetto al noſtro Pitaffio. La ſera ad un ora di notte precipitò il fuoco in queſto profondiſſimo cavo, che empiutoſi in tutta la notte, la Domenica ſettimo giorno del meſe, al mattino cominciò a ſcorrere giuſo verſo le noſtre vigne, dalle quali, poco diſtante ſi fermò; correndo tutta la piena alla parte di Levante. Che per la ſoprabbondante materia, ſi diviſe il torrente, parte ſcorrẽdone a coprire il rimanẽte de' territorj della comarca di Boſco, e la maggior parte verſo i territorj della Torre del Greco. E poicchè lo rivolo, calato al foſſo Bianco aveva infievolito le forze al fuoco, non giunſe a danneggiar le vigne. Ma la mattina del Lunedì, ottavo giorno del meſe, ſi trovarono, anziche non ſi rinvenne ſegnale, onde foſſero ſtate molte vigne, che producevan finiſſimi vini. Perocchè ſi dilatò un miglio la gran fiumara di fuoco, che diſcendeva a coprir dalla

parte

parte occidentale, allato al monte Santangiolo, i territorj vignati del luogo, appellato la Pagliarella, e dalla parte verso la riviera di Bosco, tutti i territorj di Trecase.

Alle ore 12. giunsero a veder questo fuoco i figli dell' Eccellentiss. Sig. Conte Daun Vicerè del Regno. Che tornati in Napoli atterriti dall'orrendo spettacolo, alla di loro relazione si mosse il Padre ad andarvi il giorno coll' Eccellentiss. Signora Contessa sua Consorte, associati col Signor Vicerè di Sardegna, i quali pervenuti al fosso, vicino al territorio di D. Clemente Grazini, salirono in sedia sù la vigna di Tomasso Aurilia, ed indi al territorio di Luca Polese, che stava bruciando. Donde in veder cotanto fuoco divorante le viti, e le altre piante innocenti, cogli immaturi frutti, proruppero in pianto. Sicchè mesti, ed afflitti si ritornarono; ma arrivati al Borgo dello Reto, ordinò esso Signor Vicerè, si votasse di soldati, e cavalli la real cavalleria, acciocchè servisse d'alloggio a' nostri Torresi, con assegnarli altra casa nel Borgo. Per la venuta di questo Principe, come per lo spodestato fuoco, potrà ciascun comprendere quanto si fosse stato indi il concorso de' nobili, civili, e plebei, oltre gli Ecclesiastici, a questo crudo spettacolo.

Qual curiosità non sii a niun di maraviglia; poicchè de' nostri Torresi, molti più volte il giorno v'andavano (avvegnacchè cinque miglia lungi ne stassero) per le stravaganti novità, ad ogn'ora vedeansi. Non perciò io volli andarvi, per non veder tante ruine. Vi mandai sebbene uomo di mia casa a veder se egli era vero, che il fuoco era giunto alla mia vigna sotto il Viulo. Ritornato la sera quest'uomo, trovommi fuori alla loggia, osservante il Vesuvio, e ragguagliandomi per filo le cose come se andavano, quando venne a divisarmi di non poterne restare esente dal fuoco la mia vigna, attesa la sformata larghezza d'un miglio egli portava a coprire il quartier di Trecase; e che di già era giunta la cima del torrente al territorio vignato di Tomaso Aurilia, il ripigliai, che non di quel fuoco temer doveasi, per la distanza d'un miglio, v'era dal Viulo, ma di questo troppo vi-

cino ne ſtava, avvendo valichi, per quali agevolmente poteva divertirſi, accertandolo, che ſe il fuoco non ſi reſtava almen per due ore dal bruciare, non aſsicurava il mio territorio, nè quello di Trecaſe, ed eran le due della notte, tai ragionamenti ſi facevano in proſpetto del Veſuvio bruciante, quando vie più s'acceſe il fuoco, ſalendo tanto in alto, che la grandine delle pietre coprì tutte le falde del Monte, fino al ſuo piano, aſſordandone il continuo ſcoppiamento, e fragor delle pietre.

E quel ch'è più n'atterriva, era lo ſtrepir delle caſe, e'l ſuolo medeſimo della loggia, ove ſedevamo. Indi a poco vedemmo sboccar due gran rivi di fuoco dagli orli dell'antica Montagna, ch'addirettura alla Torre diſcendevano, ſcorrentino con tanta velocità, che in termine di mezz'ora arrivarono al piano del Monte, dove non tantoſto fermati, che ſmorzati gli vedemmo; poſciacchè mancando lo ſtremo sboglimento della materia, ſi caló ella ſotto il buco, fattoſi in mezzo la Montagnuola, ſicchè in un tratto reſtando di ſcorrere, s'impietrirono queſti due sformati rivoli, ed alle cinque ore ſi fermò il torrente maeſtro, ch'avveva rovinato in parte il territorio d' Aurilia col magazino, e poche moggia della vigna di Giuſeppe di Leone, alla ſteſſa riva verſo il mare, e'l gran fuoco, che di già avvea coverto il territorio di Poleſe, ed altre vigne di que' di Boſco, e della Torre dell' Annunziata. Non hà dubbio, che ſe il fuoco continuava il ſuo corſo per altre poche ore, grandi ſterminj n'arrecava: onde puoſſi credere, che Dio lo interrompeſſe a prieghi del ſuo diletto San Gennaro. Imperciocchè, vedendo la ſera ad un'ora di notte, il popolo di Trecaſe lo imminente pericolo di reſtarne tutti i loro avveri ſotto gli orribili monti di fuoco, confidati al Santo Protettore, coll'aſſiſtenza del lor Parroco, preſer la ſua Statua, e portoronla con amaro pianto, dinanzi al fuoco bruciante.

La mattina del Martedì del meſe ad ore 7. di nuovo s'acceſero tutte e tre le bocche del Monte con più fuoco, ſtrepito, e sboglimento, ſgorgando la materia fluida per la

ſteſ-

ſteſs'apertura in maggior copia,e durò fino alle ore quindici, cõtinuando a ſcorrerne i rivi ſtrabocchevoli;onde il Parroco di Trecaſe, vedendo tanto incendio, e ſcorrere il fuoco per le ſteſſe vie con maggior preſtezza, che prima non avveva camminato, convocò il Popolo, e con quei pochi Preti, trovaronſi alla Chieſa, di nuovo portarono in proceſſione la Santa Immagine di S.Gennaro innanzi al fuoco incendiario. Quì con voce di pianto, colle lagrime, e ſinghiozzi imploravan la ſua gran potenza a frenar sì grande incendio.Ma che! nello ſteſſo tempo, che queſta povera gente impaurata dal flaggello di Dio, ſtemprando il cuore in lagrime, videro impalledire le guance della ſagra figura, come ſe compiagneſſe il Santo le di loro ſciagure. Così meſta, e ſmorta di volto ritornoronla in Chieſa, dove giorno, e notte ne ſtavano chiedendo a Dio mercè, com'anche ſoccorſo alla gran Signora del Cielo Santa Maria delle Grazie, ſotto il cui titolo ne ſta fondata la Chieſa, e a San Gennaro. Impertanto proſeguì ſuo corſo il fuoco tutto queſto giorno, e la notte s'avvanzò ſu'l territorio d'Aurilia, e di Leone, che più danno apportolli. Indi volto il gran torrente nel vallone di Grazini, ed andò a coprire il territorio vignato di Carmilio Langella noſtro Torreſe.

Il Mercoledì decimo del meſe, s'accrebbe più forza al fuoco, che non più a' rivi, ma monti di fiamme ne diſceſero a rovinare il reſiduo de' torritorj allato allato alla vigna d'Aurilia, così di ſopra, come di ſotto a queſta terra vignata nella parte Settentrionale; in modo che d'alcuni ne rimaſero pochi pioppi, e degli altri non ſe ne potè conoſcere, onde ſi foſſero ſtati, continuando tuttavia a ſcorrere lo ſmiſurato fuoco.

Il Giovedì, undecimo del meſe, avendo il fuoco ruinato tutta la vigna di Langella, paſſar doveva alla riva del Viulo, ed indi a Trecaſe, o per la vigna d'Aurilia, o per quella di Leone, perocchè s'era pieno il foſſo grande fino a coprir poche moggia del territorio di Grazini, avvanzandoſi al territorio del Signor D.Pietro Salzano, Prete Napoletano,

tano. Ma salendo il fuoco, fè credere, volesse calar sulle vigne della Pagliarella; quando scorrendo pe'l medesimo vallone, si dilatò sul territorio di Salzano, e proseguendo il suo corso per lo stesso vallone, alle sedici ore chiuse la strada publica, movente verso Bosco, Ottajano, Sarno, Palma, Nola, e nell'altre regioni di là nella plaga Orientale. La notte poi salì il fuoco sù 'l territorio del Sig. Stefano Floriano Napoletano.

Il Venerdì duodecimo del mese, venmi rapportato, esser gà entrato il fuoco nel territorio di Floriano, ed avvicinavasi alla casa, d'onde alla mia vigna, a questo territorio contigua, in termine d'un'ora sarebbe giunto, ed indi trascorso a' territorj di Trecase, ed al suo abitato. Che dalla vigna di Grazini era per uscirne altro rivo, che bel bello accostavasi al suo magazino; e questo anche verso il mio territorio scorreva: onde mandai un mio famigliare a torre i mobili di casa, e vuotare i magazini di tutti i ferramenti, ed arnesi massàrizj, che trasportar si potevano, e dispensar quel poco vino vi si trovava a' sitibondi, indi passavano. Ritornata la persona, ragguagliommi, esser stata ella vera la novella sparsa, ma che s'era fermato il rivolo di fuoco presso la casa di Floriano, come altresì quello vicino al magazino di Grazini; e che il gran torrente, che pe'l fosso verso il mare scorreva, s'era fermato alla testa del muro di Pietro d'Alessandro Napoletano: sicchè giudicando esser lontano il pericolo, poicchè tutto il torrente di fuoco scorreva per tutto il territorio di D. Luca Aurilia Prete della nostra Torre, da donde portavasi a scarricar sopra i territorj di Trecase, e dal Monte Vesuvio altro monte di fuoco discendeva, non potendosi giudicare, onde andasse a diffondersi, altro non cavò da' magazini, che un carratello d'ottimo vin bianco, abeverandone i viandanti. Divisommi in oltre avver'osservato nel fuoco cose di stranissima maraviglia, non mai vedute nell'eruttazioni passate. Vide egli per tutto quel gran mar di fuoco uscir spodestato vento, che divenuto code di zefri raggiravansi, scorrendo sopra del fuoco, alzando in

aria

aria il bitume impietrito, ed uſcendo alla campagna, ſpiantavan le gineſtre, e gli altri arbori ſilveſtri. Quindi la moltitudine de' ſpettatori, colla faccia al ſuolo buttavanſi; udiva nello ſteſſo tempo tremendiſſime botte, e non ſapendo capire ond'avveniſſero, ſi fè innanzi al fuoco ſcorrente, ed oſſervò fra le pietre ammontate, che dalla cima del torrente giuſo, con fragore cadevano, eſſerne alcune arrotondate in forma di bombe, alle quali il fuoco toſto ſoggiungendo, fortemente ſcoppiavano, quale ſcoppiamento continuò per lo ſpazio di due meſi.

Il Sabato, 13. del meſe, fin dal mattino, facendo l'ultimo sforzo il Veſuvio con ſtrepitoſi tremuoti, e tremende botte, vomitò tanto fuoco, che non potendo evacuarlo tutto dalla grand'apertura, che menava più del Tevere di Roma, come addietro accennai, il roveſciò da ſopra la fornace, divallandoſene quattro ſtrabocchevoli torrenti alla noſtra parte Meridionale della Torre, che in termine di due ore ſi videro ſpontar ſopra il territorio, appellato le Scoppe; da d'onde tutti e quattro dipari, portando quaſi un miglio di larghezza, diſcendevano ſul noſtro abitato. Un'altro egual rivo, calando da dietro a' noſtri Monticelli, girò verſo il Monte Santangiolo a rovinar quei territorj vignati. Ma del torrente maeſtro, ſcorrente per la medeſima via ſopra il vallone ripieno, menante verſo il territorio d' Aleſſandro donde il fuoco s'era fermatonon, potrà uomo immaginarne la ſua ſmiſurata grandezza, uſcendo gran fatto dal letto del primo fuoco. Alzava egli il gran fiume de' liquidi bitumi pino nella ſua teſta non men di quello, eſalava la bruciante fornace. Sicchè, chi da lungi miravalo, ben giudicar poteva d'avvere il fuoco aperta altra voragine in quel lungo; e poicchè camminava ſopra il vivo fuoco poc'anzi fermato, ſciolta ſcorreva la materia sì preſta, che fra lo ſpazio d'ore ſette, pervenne vicino al territorio d'un certo Napoletano mercadante di bottoni: onde appellavaſi tal territorio la vigna del Bottonaro. Quivi fra la moltitudine de' ſpettatori de' luoghi convicini di Napoletani, e foreſtieri, eranvi i noſtri

Tor-

Torresi impauriti di perdere i loro territorj alla riva della Pagliarella, e restarne mendici. Ma più che a costoro, a' massai di Trecase, di Bosco, e della Torre dell'Annunziata palpitava il cuore, udendo colle proprie orecchie la commune sentenza, doverne il fuoco a quella volta della loro comarca girarsi, non che proseguire il suo corso fino al fuoco fermato, e'l dover naturale il voleva; perchè non iscorrendo il fuoco per dentro il vallone vuoto, come prima si era, ma sopra d'un monte di bitumi, ch'avvevan superato molto il vallone, doveva caderne a quella riva.

E nel mentre tai ragionamenti si facevano da chi niente perdevaci, si vide contro l'ordine naturale salir la congerie infocata sulla vigna del Bottonaro, dove dilatossi lunga tratta. Che così scorrendo verso il mare, sempre piú allargandosi, coprì la maggior parte de' territorj della Pagliarella, che tutti producevano preziosi vini. Si fermò indi ad ore 22. vicino alla strada reale: che se per due altre ore il fuoco camminava, arrivava al mare. Alla stess'ora si restarono di scorrere i quattro rivi di fuoco, giunti a' territorj vitati, sotto le mentovate Scoppe, alle quali vigne poco danno apportò; come anche si fermò quello, s'era indrizzato a nuocer le vigne di sopra il Monte Santangiolo.

Alli nostri Torresi, che più miglia eran stati, fino al Venerdì lontani dal fuoco, poco calavagli le particolari sciagure; quando poi videro appressarseli tai rivoli di fuoco, ad ore 20. si diedero alla publica penitenza, facendone la processione, formata di Preti, e Regolari, e di due Confraternitadi; collo intervento d'uomini mortificati scalzi, aspersi di cenere, e colle funi al collo; e zitelle scapigliate, e coronate di spine. Prima d'uscir la processione predicò entro la Chiesa Parrochiale un Padre Francescano de' Minori Osservanti: quando cominciò a mancare il fuoco. Uscita alla piazza, predicò un'altro Padre della stessa Religione. Giunta si fù la processione alla Chiesa del Purgatorio, predicò un Padre Cappuccino. Indi benedetto dal Parroco, col santo Legno della Croce il Monte, ritornarono alla Chiesa Parrochiale, dove predicò un'altro Padre Cappuccino.

Egli

Egli è vero, che se Dio non movevasi a pietà, a preghieri de' Santi, volendo, che questa volta un tanto fuoco si dipartisse in più luoghi, o la Torre del Greco, o il quartier di Trecase, e forse anche Bosco, e la Torre dell'Annunziata ne restava sotto i monti di pietre. Ma il rischio correva alla Chiesa di Trecase, ed a tutte le abitazioni del suo circuito, perche lo era troppo dapresso, non distand' il fuoco, dassopra scorrentele, ch'un terzo di miglio; e poco più quello da lato discendevale per il vallone da Grazini. Quinci il Parroco, fin dal Venerdì, avveva ammannati li Sacramentali, per condurli altrove col Venerabile Sacramento, se la sera non fermava il fuoco.

La Domenica, 14. del mese, quantunque eran cessati i rutti della materia fluida, non mancò di bruciar l'accesa fornace del Vesuvio, anzi vie più infervorossi, consumando il residuo di tal materia, che trovavasi nelle viscere del Monte. Sicchè globi di cenere esalava, elevandosene smisurato il pino; Perlochè il nostro Eminentiss. Pignatelli fè la processione dalla sua Chiesa a Porta Capoana, portandovi il sagro teschio di San Gennaro, da donde benedisse il fuoco col santo Legno della Croce. Continuò a bruciare il Monte fino al decimo ottavo del mese. Sicche durò questo incendio giorni 12.

Grande si fu il danno, ch'apportò questo fuoco a' nostri Torresi, ed a que' di Trecase. Che se avesse voluto far nominazione de' massai impoveriti da questo bruciamento, lungo ne diviserei il catalogo. Il territorio sommerso da questo incendio numerossi fino a mille, e ducento moggia, coi boscoso, ed incolto de' valloni di poche moggia. Qual perdita non fù a tempo, siccome quella dell' anno 31. che fu le ceneri, occupantino i territorj, indi appoco di nuovo le viti piantaronvi, ma perpetuo, restando i loro poderi sotto i monti di pietre incoltivabili.

Non avea finito, ma straccato si era il Vesuvio di vomitar fuoco; perochè, continuando esalar fumigio, accrescendosi sempremai, co i fremiti del mare, scommosso da vento

vento Scilocco, e d'altro vento di ſuora (ſegno della materia, che ſi diſponeva a bruciare) la notte delli 22. di Decembre del corrente anno s'alzarono le fiamme, menate da tutte e tre le bocche, e mandò fuori la ſolita congerie, già diſpoſta: iſcorrendone il rivo verſo il foſſo Bianco, per ſopra a quello, diſceſe a' 13. di Giugno preſſo il territorio di Domenico Borrelli, ma reſtò a mezza via. La mattina non ſi vide fuoco, nè fumo ſul monte, ſolamente n'apparve lo fumigio di queſto fuoco roveſciato. Della ſteſſa maniera avveva ruttato la notte antecedente; qual fuoco fu oſſervato dalli PP. Carmelitani del Convento della Torre. Alli 26. di queſto meſe ad ore dodici s' inteſe tuonare il Monte, ma non ſi videro elevati i globi delle ceneri. Indi ad ore 21. fè tre botte con ſcoppiamenti di pietre a mio credere, perche non alzoſſi il ſolito pino. Proſeguì poi a fummigare, ſenza ſcoppiar, nè menar fuoco.

C A P O XVI.

Del Fuoco dell' Anno 1718.

AVvend' il Veſuvio, per lo ſpazio di 10. meſi eſalato fumigio, la notte delli tre di Settembre del 1718. cominciò a farſi vedere di quando in quando picciola fiamma, che accreſcendoſi pianpiano, ne faceva credere, ſi foſſe di già cominciato ad accendere il fuoco, poicchè pur udivamo attempo attempo ſcoppiare il Monte. Ma la notte del Sabato 10. del meſe, ed ottavo giorno del fuoco, s' inteſero botte ſenza vederſi fuoco, nè fumo, accidente mai per l' addietro oſſervato. Dopo parevaci, ch' avveſſe finito, avvegnache continuava ad eſalar fumigio. Quando il Venerdì 16. del meſe, ſalita la congerie sù la bocca della fornace, cominciò cotanto a bruciare, che la notte preſſe furono a ſalir sù in alto le fiamme, a ſegno che sboglientandoſi la bruciante mate,

ria, dagli orli della fornace fuor si versò, dilatandosi verso la tramontana, si rivolse indi a scorrere alla region di Resina, e 'l giorno ad ore 16. altro smisurato rivo sboccò verso il far dell' aurora, che minacciava, scorrendo di coprire il territorio di Bosco. Ma la sera ad un' ora di notte, fermandosi il rivo di fuoco, volto verso Resina, alle pertinenze del Salvatore, corse tuttavia la piena pel canale del gran torrente, che discendeva alli territorj del casal di Bosco. Qual fiume di fuoco ad ore tre terminò il suo corso, mancando alla gran fornace le fiamme. Il Sabato 17. del mese riaccendendosi il fuoco, roversciossene il torrente dalla parte di Levante in quel piano arenoso di più miglia di circuito, che mena dentro il Mauro d'Ottajano, ed alcuni rivoli calarono verso il Viulo, i quali caminando per lo spazio di due ore, non passarono la pianezza del monte, e fermavansi, come anche si fermò il torrente maestro, iscarricante nel vallo d'Ottajano, ismorzandosi eziandio il fuoco nella fornace. Di lá a 3. ore di nuovo accendendosi il fuoco con gli stessi movimenti n'andò scorrendo per 10. ore, e fermossi. In tal guisa ruttand' il Vesuvio fino al mese di Luglio del 1719. empiè parte di quel cavo, con alzarsi in quella falda; d'onde scorreva il fuoco un monte di pietra fino alla sommità del nuovo monte.

Quando poi alli 6. di questo mese di Luglio vedemmo ammortato il fuoco sul monte, e quello ne divallava al territorio d' Ottajano, giudicammo d' aver finito a bruciare il Vesuvio. Ma il dì seguente 7. del mese s'accese assai il fuoco con botte tremende, e strepitosi tremuoti, con fragor spaventevole, per lo sbalzo, suso faceva lo sciolto bitume, e poicchè s'erano alzati argini sù gli orli della montagnuola dalla parte d'Ottajano, ed impietrita, ed otturata la via per la quale aveva scorso il fuoco, il Sabato ottavo giorno del mese, ad ore 12. ne sboccò il torrente, che discese a coprir due vigne nel territorio di Resina presso il Salvatore, e d' un' altra ne toccò poche moggia. Che se non si fermava ad ore 15., troppo danno arrecava a' Resinari. Due altri giorni proseguì a bruciare il Vesuvio, lasciando, e ripigliando,

do, però mai più giunse il fuoco fin dove arrivó la prima volta, ed indi cessò tanto incendio, restando ad evaporare il solito fumigio; sicchè dalli 3. di Settembre del 1718. fino alli 9. di Luglio 1719. continuò a bruciare il nostro Vesuvio, con intermettenza. Che se continuatamente erano l' eruttazioni, per lo spazio di 11. mesi, altri nocimenti n' arrecava.

Proseguì nientemanco sempremai la esalazione del consueto fumigio. Per lo che davasi qualche credenza a i nostri marinari, divisanti, sovente vederne in un subito tirarsi un passo addietro l' acqua del mare, qualora abbonacciato si stava, e le loro reti presso l' acqua teniano a lavarle. Questo aqueo vapore sempre nocque, e tutta via dannifica i territorj attorno il Vesuvio, con bruciar le fronde, e frutta, e i novelli tralci delle piante, onde spesse fiate due raccolte perdono i massai.

CAPO XVII.

Dell' esalazione dell' Anni 1720., e 1721.

Continuand' il Vesuvio il suo debil fumigare, accrescendosi, quando il tempo alla pioggia mutavasi, arrecata dal vento Scilocco, o d' altri venti forani, e mancando al serenar dell' aria, a' 7. di Maggio del 1720. cominciò egli a tuonare, e mandar fuora, per tutte le sue bocche le fiamme, sbalzanti in aria le pietre. Che menando nello stesso tempo il vento Scilocco, con pioggia, tenne volto il nuvolone delle ceneri sù 'l territorio d' Ottajano, onde bruciò le tenere uve, ed ogn' altro frutto, con detrimento delle piante, lor madri. Tre giorni durò tal bruciamento; e poi mancato il fuoco, fumigante si rimase la fornace, siccome prima del fuoco si stava. Quando al 19. di questo mese, festività di Pentecoste, sin dal mattino, troppo di fiamme s'accese, quindi si dubitava di grande incendio; poicchè il sangue di San

Gen-

Gennaro s' era trovato liquefatto, e così sciolto il portarono a seggio di Montagna,ed avvegnache il Martedì cominciasse ad indurirsi , ed indi a liquefarsi innanzi al sagro Teschio, non tutto scioglievasi , e non riteneva vivace il color sanguigno. Ad ore 16. vidi smorzato il fuoco , e mancato il fumo , che due picciole fumajole sembrandomi , come se fosser di due bocche rimaste piene di bitumi ammortati. Come in fatti,portatisi nelli 20.di questo mese alcuni de'nostri Torresi sul monte , videro la voragine piena fino alla cima del nuovo monte ; dond' erano le due bocche fumiganti verso il merigio, e l' oriente: ma onde si era la terza bocca verso il Settentrione , altro non osservarono , che scabroso cavo di corta profondità , essendo stata piena da gli altri due aditi ruttanti .

Alli 24. di questo mese , soffiando lo Scirocco, s' accese il fuoco. Il dì seguente 25. si elevarono tropp'in aria le fiamme ,con smisurato pino di cenere ; continuando dello stesso tenore tutto questo giorno , e la notte , ed al terzo giorno del fuoco,e alli 27.del mese,andò mancãdo il fuoco,e'l fumo, e la sera, al serenar del tempo, cessò di modo lo incendio, ch' altro non vedeasi sul monte , che due picciole fummajole : e queste,affinandosi il tempo , per la secca stagione,pur disparvero ; onde credevamo , si riposasse da tanto elalare il Vesuvio. Quando a' 29. di Giugno di quest' anno , vidi la sera scintillar sù la bocca del nostro monte il fuoco . Quindi giudicai , s' avesse a mutare il tempo , siccome il dì seguente menò vento Scilocco , e così s'osservò , non solo nella primavera , ma in tempo di state , e d'inverno , stagioni , che fur di gran seccità : ma ad ogni punto di Luna mutavasi il tempo , inclinante alla pioggia , e poi non pioveva ; e da tai movimenti di Luna , soffiamenti di venti , e sbattimenti di mare s'accresceva il fumo , e si vedian le fiamme brucianti sulla fornace del monte.

Divenuto già quasi continuo il vomito di fuoco , e ceneri al nostro Vesuvio , avvanzandosi , e diminuendosi alla mutanza del tempo , siccome addietro piu volte hò dimo-

ſtrato, al primo di Maggio dell' anno 1721. ſin dall' aurora s' accrebbe il fuoco, alzandoſene ſuſo le fiamme, con tuoni, e ſcuotimenti di terra. Indi alle ore 19. ſi verſarono dalla cima del nuovo monte i bitumi ſtemprati dal fuoco, diſcendendone il rivo per la falda, aperta dal fuoco a' 6. di Giugno del 1717. e ne ſcorſe di ſopra alli noſtri monticelli, fino alla vigna di Nicola Balzano, e Domenico Panarello, e reſtoſſi dal camminare; poicchè mancó ferventezza al fuoco, ma reſtovvi il fummigare.

Allì 5. di Giugno dello ſteſs' anno, alla mutazione del tempo agumentoſſi il fuoco; perche aveva il Veſuvio antecedentemente per 10 giorni di continuo tuonato, ſcuotendoſi fortemente la terra, toſto divallò la congerie fluida, calandone rivo ſtrabocchevole per lo ſteſſo lato, ſopra i monticelli, ed altri rivi a lato a queſto gran fuoco, ch' eſſendo rami cacciati dalla ſoprabbondante materia, giunſero fino al piano del monte, e la ſera fermarono; ſcorrendo tuttavia il torrente maeſtro, che pur la mattina ſi trovò ſmorzato. Alli 6. di queſto meſe, col vento Scirocco, di nuovo s'acceſe il fuoco, menando più in alto le ſue fiamme, con tuoni piu ſtrepitoſi, e ſcoſſe di terra. Proſeguì tal bruciamento per tutto il dì ſeguente: indi rimaſe il monte col ſuo ſolito ſummigare.

CAPO XVIII.

Dell' eruttazione dell' Anno 1723.

SIn dall' accenzione de 15. di Giugno del 1714. giammai del tutto hà terminato di fumare il Veſuvio, e menar fuoco anche con botte, e ſcoſſe di terra da tempo in tempo. Alli 28. di Marzo del 1723. giorno di Paſqua di Reſurrezione del noſtro Salvatore, portandomi dalla campagna alla Torre, rinvenni il mio pozzo retinente poc' acqua, a tal

ſegno

ſegno, che non empievaſi il ſecchio. Domandatone la ragione a miei domeſtici, ragguagliaronmi, ch' adiveniva dal continuo concorſo de' convicini, e di tutta la contrada del Borgo, eſſend' affatto mancata l'acqua a loro pozzi. Del quale accidente non ne fei caſo, atteſa la gran ſeccità, ſi pativa in quella ſtagione. Sentendo poi da' marinari eſſer mancata più volte l'acqua al lido del mare, timore appreſi; anziche, trovandomi il dì ſeguente 29. del meſe in Sagreſtia de' PP. Carmelitani a prepararmi per celebrare, inteſi ſcuoter fortemente le fineſtre di vetro a cagion della materia dimenante ne gli antri ſpazioſi del Veſuvio. Da indi in poi mi fei certo della proſſima accenzione; come effettivamente non molto a lungo n' andò, che adivenne. Imperciocchè alli 20. d' Aprile di queſt'anno, cominciando le piove portate dal vento Scilocco, s' acceſe il monte come il ſolito, bruciando due bocche, quella verſo la tramontana; che fumo nero eſalava, e l' altra verſo il merigio, fumo bianco menante, con botte di quando in quando. Ma quando ſi tranquillava il tempo non vedeaſi il fumo nero, reſtando ad eſalar poco fumo la bocca del mezzo giorno, non ſenza ſtrepito di terra, e ſcoppiamento.

Avveva in tal modo ruttato il Veſuvio fino al 25. di Giugno di queſt' anno. Quando al ſoffiar del vento Scirocco, viepiù s' acceſe il fuoco, con poco fumo, nientedimanco ſtrepitoſe erano le botte, e ſcoſſe di terra. Il Sabato 26. di queſto meſe ad ore 24. s' acceſe l' altra bocca Settentrionale, e toſto ſi versò il fuoco dal'o ſteſſo lato di tramontana: onde la mattina 27. del meſe, parea voler calare nel vallone, movente verſo la coſtiera del Salvatore. Ma poi ſi vide volger pe' la cima dell' antica montagna verſo la parte auſtrale, dilatandoſi a riempier quel gran vacuo ſotto la collina d'Ottajano: Ma tremende eran le botte, che ſovente udivanſi. Alle ore 13. poi s' acceſero oltremodo le due bocche, menand' il fuoco, cioè, la materia fluida, tanto in aria, che giù precipitando, ſtremo fragor faceano le pietre incontrantino. Così ſtrependo il Monte, col continuo movimento di terra,

per

per lo ſpazio di 4. ore, gran timore apportava a chi il mirava, e ſentiva. Ceſſato queſt' orrendo vomito, ſi reſtò a fumar la bocca di tramontana, e continuando quella del fumo bianco, cominciarono i ſtrepitoſi ſcoppiamenti delle pietre cadute nella fornace. Durante queſto rutto, alla ore 17. piovvè alla riviera del monte Santangiolo poca cenere, miſchiata coll' acqua mordace, che bruciò leggiermente le frondi delle viti, e le agreſte. Ad ore 19. ripigliò a ruttare il Veſuvio, continuando della ſteſſa maniera per lo ſpazio d'ore 2., ed indi ſeguì lo ſcoppiamento delle pietre, e frattanto proſeguiva a ſcorrere il fuoco pel vallone d'Ottajano. La ſera ad ore 23. di nuovo s' acceſe il fuoco, e durò un'ora, e mezza: e poicchè ſopravenneli lo imbrunir della notte, ſicchè arrecandone troppo ſpavento, molti de' noſtri Torreſi in Napoli ſi ſcapparono. La notte replicò 3. volte, con maggior terrore, e ſpavento, tra per la grandine delle pietre infocate, che dalla cima del nuovo monte fino alla gran pianezza dell' antica montagna, tutto coprivano, per lo che tutto il monte infocato ſembravaci, come anche per lo ſilenzio della notte.

Il martedì 29. del meſe ad ore 10. tornò il vomito di fuoco al Veſuvio, collo ſtrepito delle pietre, e movimento di terra, che durò un terzo d' ora, ed indi toſto cominciò lo ſcoppiamento delle pietre, che per mio avviſo, eran di ſmoderata groſſezza: poſciacchè furon sì grandi le botte, che rimbombavano pe' monti, e fortemente ne moggiva il mare. Ad ore 14. s' avvanzarono le fiamme, ſtrepitando di quando in quando, per un quarto d'ora. Alle ore 20. altro rutto di fuoco menò fuori il monte; che durò 3. quarti d' ora, balzò egli groſſe pietre il fuoco, fino al territorio appellato li Macchioni, preſſo le falde baſſe del monte verſo l' oriente. Vomitò dalla bocca della fornace i liquidi bitumi, calandone giuſo i rivoli, che ſcorſero alla volta del Mauro, verſo il Viulo, ed al foſſo de' Cervi, fra poche ore dipoi fermaronſi al mancar del fuoco. Ma cominciò la ſalva delle ſpaventoſiſſime botte, che durò fino al nuovo accendimento,

che

che cominciò alle 4. della notte, e fù sì grand'il fuoco bruciante per tutte e tre le bocche, per 3. ore continue, che tutti i commorantino attorno al Vesuvio andarono a'sacri Tempj a placare, colle lagrime di penitenza, la Divina Giustizia.

Il Mercoledì 30. del mese, restossi il Vesuvio di bruciar per poco tempo d'ore sei, quasi debilitato, per lo smoderato vomito, ad ore 13. dopo lo sparo di strepitose botte, s'accese come prima il fuoco, che dopo un'ora, e mezza di stremo bruciamento, udimmo più gagliarde le botte, e le scosse di terra. Quando trovandomi, al fin di questo rutto, entro la cappella del Rosario nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria delle Grazie di Trecase, fè sì gran botta egli il Vesuvio, che tutto quell'edificio dimenossi, e tosto mancarono le fiamme, i nuvoloni di fumo, le strepitose scosse, restando la fornace, come se mai avvesse bruciato. Ma che! fra pochi momenti, in un subito rutto di fuoco tanto in alto ascese, che giuso grandinando tutto il monte di fuoco coprissi. Con tali rutti proseguì attempo attempo il Vesuvio tutto questo giorno, e la notte.

Il Giovedì, primo di Luglio, ad ore nove si fè da capo il Vesuvio, con strepitosa botta; tosto accendendosi le fiamme, si videro suso elevate le pietre, e caderne nella fornace. Nel medesimo tempo vedemmo discender gran torrente di fuoco dalla sommità del nuovo monte al territorio d'Ottajano, ed un rivolo verso il Viulo, che presto restossi di camminare; correndo tutta la piena all'altro gran fiume, che dopo un'ora di tanto strepitoso vomito, declinando lo sboglimento de' liquidi bitumi si fermò; e facendo il Vesuvio, alla stess'ora grandissima botta, brandì talmente la mentuata Chiesa di Trecase, che parea dovesse tutta rovinare; tanto che una femmina svenne per lo gran terrore.

Proseguì a bruciare il Monte, vomitando colle ceneri il fuoco, che in aria impietrivasi, non cessando di far botte di quando in quando, crescendo, e mancando lo incendio sino alle ore 20. del Venerdì, secondo giorno del mese; allorchè cessando il vomito di fuoco, e fumo nero, ritornò a rumo-

reg-

reggiare con gli ſteſſi ſcoppiamenti della materia bituminoſa infino alle ore 23. in quel punto di nuovo s'acceſero tutte e tre le bocche; che balzando in alto con troppo empito le loro fiamme, formarono grande quanto ſi era la bocca della fornace, il pino, ed elevato fuor di miſura. Così eruttò continuamente il Veſuvio tutta la notte del Venerdì. Ma la mattina, terzo giorno del meſe, ad ore quindici diè egli principio ad intermettere, benchè per pochi momenti; e poi ſubitaneamente s'accendevano di ſtrabocchevoli fiamme tutte e tre le bocche, menando col fuoco, eziandio le ſaettucce, che ſcorrendo per lo gran piano ſcoppiavano. In tal tenore mandò fuori i ſuoi rutti il Veſuvio tutta la notte del Sabato, ſino all'alba della Domenica, quarto giorno del meſe. Alle ore 15. fè l'ultimo sforzo il noſtro Monte Veſuvio, vomitando più ſtrepitoſamente le ſue viſcere: qual rutto più degli altri addietro ragguagliati, egli darò. Indi ad ore 19. ed alle 21. ritornolli legiermente il vomito.

Il Lunedì, quinto giorno del meſe, alle ore 10. più lievemente eruttò il Veſuvio, ripetendo ad ogni quarto d'ora i ſuoi vomiti di pietre, e ceneri in tutto queſto giorno, e la notte. Il Martedì, ſeſto giorno del meſe, mancò più il fuoco, vomitando il Veſuvio non così ſpeſſo, come il dì antecedente avveva eruttato, ma ad ore in ore. In tal guiſa continuó lo incendio il Mercoledì, e'l Giovedì ſempre diminuendoſi; ed indi dopo avver fummato il Monte, per pochi giorni, rimaſe affatto ſmorzata la fornace.

Leggieri ſono ſtati i danni, apportati da queſto fuoco alli noſtri Torreſi nella parte meridionale, acconfronto delle ſciagure, patite da' maſſai nella plaga orientale. Imperciocchè, ſiccome col vento Scirocco s'acceſe il fuoco, così dominante fù egli in tutto il tempo ne bruciò il fuoco, ſalendo al merigio, e fino al maeſtrale; ſicchè il gran nuvolo delle ceneri, e lapilli, miſchiati coll'acqua ſalata, ſempre da queſto vento a quella via ver l'aurora volto ſi tenne, ed eran di sì fatta groſſezza i lapilli, che piovvero nel Campitello d'Ottajano, ne' territorj della Foſſa di Vallo, e negli altri luoghi di quel

cir-

circuito, che i miseri contadini, per li campi portavan ſul capo tavoli di botte, a ripararſi dalle pietre. Toccarono adunque queſte ceneri, e lapilli i territorj d'Ottajano, di Nola, di Palma, di Lavoro, di Sarno, della coſtiera di Gragnano, ſino a Caſtellamare; paſſarono a Nocera de' Pagani, alla Cava, a San ſeverino, a Salerno, e giunſero inſino al Vallo di Diana, che bruciarono le uve agreſte, e i novelli tralci, e tutti gli altri frutti, e granodinio, ed ogn'altro biado.

C A P O XIX.

Del Fuoco dell' Anno 1724.

POicchè eſtinte ne reſtarono le fiamme dentro la voragine del Monte nell'antepaſſata eruttazione, non apparendo per giorni, e meſi, nemeno fumo sù la fornace, penſavamo aveſſe il fuoco conſumata la materia bruciante: ſiccome ſoleva fare, ruttando il Veſuvio, prima dell'eſalazione del 1714. ma poi alla mutazione del tempo, entrando il vento Scirocco, come per l'addietro, vedemmo fummare il Monte, anzi volendo di nuovo accenderſi, così cominciò, come terminato avveva nell' ultima accenzione, eſalando attempo attempo ſummata di cenere; conciosiacoſacchè, nell' anno 1724. alli 4. di Settembre ad ore qnindeci, in un tratto menò fuora il Veſuvio ſmoderato rutto di cenere ſenza fuoco. Che elevandoſi in alto pino, parea di già ſi foſſe acceſo il fuoco; e pure in un ſubito il vedemmo ſvanire. Ripigliò queſto vomito alle ore diecenove, ed alle ventidue. Qual ſtravaganza giammai da noi oſſervata, ci fè credere di volerſi il tempo mutare alla pioggia, atteſa la gran ſeccità di cinque meſi; è tale, che ne' territorj leggieri eran ſeccate le vite, e le altre piante de' frutti. La notte poi ſi turbò il tempo, proſeguendo le ſcoſſe di mare. Il Martedì, quinto giorno del meſe, uſcì il vento dalla tramontana, che menò tutta la notte,

fino allo ſpuntar del Sole, continuando tuttavia di quando in quando i vomiti di fumo nero, fino al Giovedì ſettimo del meſe, quando la ſera ſi vide ſulla fornace del Monte ſcintillare il fuoco; poicchè era ſalita a bruciar la materia ſciolta; onde dalla bocca verſo il mezzo giorno cominciò vederſi eſalar poco fumo bianco; ed il Venerdì ottavo del meſe, s'inteſe ſcoppiar la congerie bruciante, ſempre avvanzandoſi di giorno in giorno lo ſcoppiamento nella bocca fummante.

Il Lunedì, undecimo del meſe, continuando a tuonare il Veſuvio; ad ore 21. vidi dal Viulo elevarſi dalla cima del Monte cerchia di fumo nero, che aſceſe più di due mila paſſi in aria, perpendicolar ſi rimaſe ſull'acceſa fornace, di grandezza ſembrandomi un cerchio de' noſtri tinacci, che diſteſo da sù in giù ne ſtiede più di mezzo quarto d'ora. Da qual bocca queſto fumo evapuraſſe, non sò diviſarlo, mentre eſſendo nero, non dalla bocca meridionale, che attualmente fumo bianco menava, dovette uſcire, nè dalla ſettentrionale, od orientale; che queſte fino a quell'ora ſenza fuoco, e fumo ne ſtavano. Sebbene potrebbe conghietturarſi, che trovandoſi in via il fuoco, cioè la materia diſpoſta ad ardere aſcendente alla bocca ver la tramontana, o a quella verſo l'oriente, tal fumo eſalaſſe. Che che ne foſſe ſtato, ſolo avviſai tal cerchio di fumo, qual ſegno di grande accenzione.

Proſeguì tutta la notte ſtrepitando fortemente colle ſue botte, il noſtro Monte, ſempre avvanzandoſi viepiù il rumoreggiare. Alle ore 15. del Martedì, 12. del meſe, ſi videro eſalare il fumo nero, e'l roſſo, ſeparati fra di loro, e dal bianco. Quinci giudicammo eſſere acceſe l'altre due bocche, ſiccome in termine d'un'ora ſe n'oſſervarono gli effetti; poicchè, accendendoſi tutte e tre gran fuoco menarono, divallandoſene, alle ore 19. gran torrente dappreſſo il lato dritto dell'apertura, per la quale ſgorgò il fuoco dell'anno 1717. il quale a 21. ora il vidi sù i noſtri monticelli, dove diramandoſene groſſo rivo, preſe cammino verſo i territorj, rimaſti illeſi dal mentuato fuoco dell' anzidetto anno, che ad un'ora di notte fermoſſi; ma il fiume maeſtro viepiù ingrandito per la con-

cor-

correnza della materia di suo braccio, fermato, scorse tutta la notte verso il fosso Bianco, menante alla nostra Torre; e'l Mercoledì 13. del mese si fermò la sera ad un'ora di notte, quando si restarono di bruciar le due bocche di tramontana, e dell'oriente, continuando a bruciar quella del mezzo giorno, colle continue botte, con vomiti di ceneri bianche, e rutti di fuoco, principio di nuovo incendio; accidente di gran stupore; così continuò il decimo quarto, e decimo quinto, quando la notte s'ingrossò soprammodo lo incendio, osservandone il Sabato, 17. del mese, gli effetti maravigliosi.

Imperocchè, stando volto tutta la notte, avvegnacchè tropp'alto il nuvolone di ceneri, e lapilli sopra i territorj del Viulo; nò i lapilli, e le grosse rene vi piovvero, che n'avrebbe rovinate tutte le nostre vigne, ma le ceneri più minute, e leggieri fra queste ceneri, vedemmo al far del giorno, molte rimasuglie come di paglia, e fieno de' letamai di stalla, e piccioli stecchi d'erbe salvatiche nostrali; quind'ebbe a dire un de' nostri contadini, esserne l'erbe marine, vomitate dal Vesuvio. Addovvero, alla vista, senza venire al tatto, ogn' uomo poteva ingannarsi; siccome abbagliarono i scrittori dell'alghe marine, eruttate dal Vesuvio nell' anno 31. Qual stupendo accidente fù cagionato dall'acqua, che uscita dal Vesuvio colle fiamme, e le ceneri, colle medesime sa lì più miglia in aria dove inclinatasi la nuvola, cominciò l'acqua a gocciolare, portandone giuso la parte più sottile delle ceneri, che per la lunga discesa, in tal forma ne cadero.

Alle ore 21. di questo dì 17. dopo il continuo scoppiamento della congerie liquida bruciante nella bocca meridionale, s'appicarono le due altre bocche, e tosto spicconne fuori spodestato torrente di fuoco, che discendente, il vidi allato allo antecedente fuoco ismorzato: che giunto al piano del monte, pur si divise, iscorrendone alcuni piccioli rivi verso levante, e'l gran fiume incaminossi per la medesima via del fosso Bianco, menante a' territorj vicini alla nostra Torre. Poco tratto di terra avea scorso questo fuoco, quando in sei rivoli si divise, ch'apparendo tutti e sei di pari alla vista de'

nostri Torresi, gran timore apportongli; ma tosto si fermarono.

E perciocchè era cotanto copiosa la congerie sciolta; che dal fondo del Vesuvio continuatamente ascendeva, per bruciar sù la fornace, che non potendo tutta belbello ardere, o fuori versarsi, alle ore 23. adito si fè infra gli orli dell' antica montagna, e'l piè del nuovo monte (divenuto già un monte continuo) alla stessa falda, per la quale dianzi era calato il fuoco. Ma non potrà uomo immaginarsi quanto grande si fosse, ed orribile la sorgiva di questo fuoco, sgorgante dalla sua apertura, siccome la vidi dirimpetto due miglia distante. Qual sterminato fuoco alle due della notte giunse vicino a' nostri Monticelli, donde avvendo da discendere a rovinare affatto i territorj di Trecase, pur voltò d'addietro alli Monticelli, per la stessa tratta, verso il fosso Bianco. Che comparendo a vista de' miei Concittadini, stremo timore arrecolli: onde, quantunque ponesser l'uomo alle campane; che tuttanotte di sentinella ne stasse a guardar li movimenti del fuoco, e del Vesuvio, non s'abbandonarono al sonno.

Se questi perciò impauriti trovavansi, io non senza timor ne stava; imperciocchè, nel medesimo tempo, il fuoco alla parte del fosso Bianco scorreva, gran mormorio udiva, come se torrente d'acqua, e cenere giuso scorresse, o pur miscuglio di gran fuoco, ed acqua entro il Vesuvio s'agirasse. Quinci passommi il sonno dagli occhi, approssimandomi quasi un miglio al Vesuvio, per vedere, o sentire, onde s'originasse sì strano accidente; ma perche tutto il Monte coverto di nube si stava, più impaurito mi tornai: non in casa, ma su'l monte Viulo, donde, ad ore sette sgombratosi alquanto il Monte Vesuvio, vidi menar da tutte e tre le bocche spodestato fuoco più di due miglia in sù senza fummo, che cadendo le pietre, per spazio di cinque Paternostri, facean cotanto tremendo mormorio, ed immantinente di nuovo saliva il fuoco; sicchè assicuratomi del fatto, come si andava, mi calai in casa a prender sonno. Li Paesani Torresi però non riposarono un momento, tenendo sempre fissi gli occhi allo smoderato

rato

rato fuoco; che quantunque diminuito alquanto, ramo stendendosene, che pel fosso delle Crocelle si divallò allato al Monte Santangiolo, verso la Torre, pur gran timore apportavali; perciocchè camminava nientedimanco, benchè lentamente la gran fiumara di fuoco per la volta del fosso Bianco, che i valichi a' valloni, discendentino al mare, pe' territorj presso la Torre incontrava; onde al far del giorno, 17. del mese, si vide ella dipartita in più rivi; che ad ore dodici cominciarono a coprire i territorj vitati.

Il dì seguente, 18. del mese, cominciò il Monte a tuonare, e dipoi rumoreggiare per lo spazio di cinque Paternostri, mentre bruciava, ed alzava le pietre; ma la sera ad ore 22. spodestate botte egli faceva. Indi ad ore 24. accendendosi tutte e tre le bocche, si vide sgorgar più fuoco dall'adito, fattosi sul giogo della montagna vecchia, allora quando spettavano doversi sminuire, atteso l'esito altresì, avveva per altra apertura alle falde del nuovo monte, quando la sera ad un'ora di notte andando presso il territorio di Salzano ad osservar lo sterminato incendio, vidi uscir continuatamente da questa grand'apertura fuoco, pietre, e ceneri, che per lo grand' empito delle fiamme, in alto ascendevano, non men di quello menavan le tre bocche della gran fornace del nuovo monte. Quinci non più gran torrente, ma un mar di fuoco pareva la gran materia fluida, che sopragiungeva alla prima, nello medesimo tempo, quando tanto orrendo spettacolo mirava, piovveva leggiermente colle ceneri, acqua venenata, che poco danno alla nostra riviera apportò; ma altronde bruciò i tralci, e le uve, e li frutti ammalignò. La notte poi tremendissime fur le botte, con stremo scuotimento di terra, e brandimento delle case.

La mattina del 19. del mese, festività del nostro glorioso Martire San Gennaro cessarono le tante botte, e lo scuoter della terra, ma non si diminuì il fuoco, menando sempre più la sorgiva a rovinare i miei compatrioti; qual discorrimento di cotanto fuoco continuò tutto questo giorno. Quanto grande però, e continuo si fosse il concorso de' spet-

tatori

tatori di questo fuoco, potrà ognuno considerare. Alle ore 21. si videro accese tutte e tre le bocche, che troppo fumo nero menavano, non apparendovi la falda per grandine delle pietre; ed in conseguenza sommesso udivasi il gran fragore, che prima facevano: segno della declinazione della materia, come più volte avvem'osservato; ma tuttavia dall' adito scaturiva la materia liquida, che pareva, non fosse diminuita; nondimanco così avvenne; perciocchè, continuando a vomitar cenere nera il Monte, pur senza strepitose botte, e scuotimento di terra, osservammo esser mancata tanta violenza al fuoco; avvegnachè la gran fiumara de' bitumi ardenti niente isminuita sembravaci.

Creder però debbiamo, esser frenato il fuoco dalla mano dell'Onnipotente del nostro caro Iddio, a preghiere di San Gennaro; imperciocchè, fin dal mattino si portò in Napoli il nostro Parroco a chieder licenza all' Eminentiss. Sig. Cardinal Pignatelli Arcivescovo di far la solita processione per placar la Maestà Divina, e'l zelantissimo Pastore lagnossi, perche avvean transandato fino a quell' ora di far tal dimostrazione, che senza licenza far dovvevano; onde prestamente tornato alla Torre il Parroco, s'accinsero i Preti, e i Regolari alla processione di penitenza, che alle ore 22. accompagnata da' secolari Torresi, e da' Napoletani, con lumi, perche adducevano il santo Legno della Croce, e la Reliquia di San Gennaro, s'incaminò alla testa del rivo di fuoco, discendente pel fosso, fra la vigna del Sig. Niccolandrea Paduano nostro Torrese, e del Sig. Gennaro Cristino Napoletatano, poco distante dalla via reggia.

Il mattino, 20. del mese, tutti i rivoli fermarono, indi mancando pian piano di bruciar la fornace del Monte, mancò altresì la congerie discorrente, onde la sera poco ne calava, che non giungeva al piè dell'antico Monte, ma pochi passi discendeva, ed ismorzavasi. Quando poi la mattina delli 21. del mese, del tutto smorta si vide.

Il seguente dì, 22. del mese, di nuovo s'accese il fuoco nel Vesuvio, con tremuoti, che sentir faccevangli lo sbattimento

mento delle porte, e finestre, e con rutti di ceneri, e pietre. Proseguì in tal guisa a bruciare il fuoco fino al 29. quando la notte fè tremendissima botta, che mosse notabilmente la terra. Continuandone per alcuni giorni, delle altre attempo attempo con scosse di terra. Sicchè, se'l corso del fuoco non veniva interrotto dall'onnipotente Iddio, pe' prieghi de' suoi Santi, o la Torre del Greco monte di pietre diveniva, non conoscendosi onde si fosse stato il suo sito, o bruciata da braccio di fuoco, ch'entrar vi poteva ad attaccar le case, di che forte temevasi, essendo più agevol cosa a sortire, tuttochè i ponti del Carmine, e del Rosario si tagliassero.

Impertanto pur non è picciolo il danno, arrecato a' nostri Torresi da questo fuoco, avvendo sommerso più di ducento moggia di territorio vitato, che prezioso vino produceva. E poicchè la maggior parte di queste vigne eran piantate ne' valloni, piagnevano i poveri massai pel danno presente, e temevano il futuro, attesochè, pieni i fossi, più si stenderà il fuoco per la pianura: se mai per quella riva di nuovo calerà.

CAPO XX.

Del continuo fuoco bruciante nel Vesuvio, cominciando dall' 11. *di Gennajo dell' Anno* 1725.

FInita la eruttazione di Settembre dell' anno passato, rimase pur' esalante il solito fumigio bianco, che talora, coprendo tutto il monte, dileguato indi, di sale armoniaco il monte n' appariva; onde i viandanti, non consapevoli dell' esalazioni del Vesuvio, neve la si credevano. Scoppiavano eziandio i tuoni, piombati nella massa del fuoco, in quella guisa, udivamo scoppiar le pietre, per lo spazio di due mesi

mosi ne' rivi di fuoco impietriti dell'anno 1717.

A' 10. di Gennajo 1725. osservai la sera ad un'ora di notte, che dalla fornace del Vesuvio s'alzavan leggiermente di quando in quando le fiamme: segno, che di già s' andava accendendo la congerie, ascesa su'l monte a bruciare come effettivamente alli 16. di questo mese, divallò alla parte di Somma, girando alla valle, che mena al Salvatore. Il 17. del mese più spesso si vedian le fiamme, scorrendo tuttavia i liquidi bitumi per la stessa falda del monte verso il Salvatore. In tal maniera, procedeva l' eruttazione, debilmente scorrendo il rivo di fuoco, che non faceva quindeci, o venti passi, e fermava, perche il bitume, quantunque soprabbondava sulla fornace del monte; non bruciava, come al solito. Alli 20. del mese, la notte, avvegnache poco più spesso fiamme, e fumo, e pietre menava, cominciarono a sentirsi continue le botte, e lo strepir delle porte, e finestre, avvanzandosi sempre più fino alli 24.

Cessate indi le botte, e scosse di terra, non mancò di salir sul monte la materia fluida a versarsi per la medesima scoscesa. Continuando lo debil fuoco, accrescendosi al soffiar de' venti forani, e diminuendosi al rasserenarsi dell'aria, insino a' 20. di Maggio dello stess'anno. Quando adito si fè l'infocata massa sotto l'orlo del nuovo monte, alla falda, riguardante l'occidente, per cui ne scorreva più lentamente il rivo, che discendeva fino alla cima dell' antica montagna, e smorzavasi, non per mancanza della materia, ma per sua debolezza, che fermato un rivo, tosto discendeva l'altro. Scorrendo, o per sopra lo estinto fuoco, o allato a quello, girando sempre il nuovo monte dall'apertura, fattasi all' orlo dell' antica montagna a' 18. di Settembre del 1724. colline alzava verso il merigio, l' occaso, il settentrione, e fino la plaga australe, ed indi addietro tornava, a segno che si vide mutar sembiante al Vesuvio.

Proseguendo sempre lo discorrimento del fuoco, nel mentre a' 10. di Luglio dello stess'anno ad ore 9. n' osservava il rivo, discendente verso la nostra parte meridionale, vidi

esa-

esalar poco fumo bianco, che discostandosi alquanto dal monte ver la tramontana, circhio formava ducento passi in aria; ma perche non istava perpendicolar pendente sulla fornace, ond' era uscito, siccome altre volte avea, mirato, non ne fei conto, benche n'attendeva qualche evento; ed alle ore 14. i foresi, in campagna, altro n'osservarono, ed alle ore 20. altro ne videro, anche di là alla bocca del Vesuvio, verso il Settentrione. Il mattin seguente 11. del mese, romoreggiò il monte, sbalzandosi dalle fiamme impetuose tropp' in alto lo sciolto bitume, ch' indurendosi nell' aria, fragor faceano le pietre, in cader nella fornace, scoppiandovi eziandio, le pietre bombe, in aria formate. Così continuò di quando in quando fino al mattin seguente 12. del mese. Sicchè i segni di cerchi, nell'aria elevati dal fuoco bruciante nel Vesuvio, accendimento indicavano, benche leggiero. Declinata la forza del fuoco, proseguì nientedimanco a divallarsene, pe' lati del monte, i rivoli, udendosi attempo attempo qualche botta, con rutti di pietre, e ceneri.

Così proseguendo il suo vomito il Vesuvio, a' 7. di Settembre dello stess'anno, ad ore 11. si vide cerchio sul monte verso la parte meridionale, più grande di quello del mese di Luglio, che appeso ne stava più centenaja di passi in aria, durando, per lo spazio d' un' terzo d' ora. Del che se ne sperimentò l' effetto al decimo di questo mese. Quando cominciò a scoppiar pianpiano la sciolta mistura, col vomito di pietre, e ceneri. In tal modo bruciò tre giorni il monte. Ma al 13. del mese s'accese un pò più il fuoco, ardendone per le due bocche, della meridionale, ed orientale, con spesse, ma leggier botte, nulladimanco il rivo scorrente verso il Salvatore, giunse presso le novelle vigne di Resina, e fermò: non che fosse mancata la sorgiva, che immediatamente altro rivo ne sgorgò allato a quello, ismorzato, che non arrivò findove il primo era giunto. In tal modo scorreva mai sempre il fuoco. Nelli 19. del mese più egli s' accese, e strepitose eran le botte; accrescendosi sempre mai le fiamme, il tuonare, e il vomito della congerie fluida,

 discor-

diſcorrente verſo il Salvatore, che durò per alcuni giorni; ardendo tutte e tre le bocche.

Avveva in tal maniera bruciato il fuoco nel monte Veſuvio, come brievemente hò ragguagliato, iſcorrendone debilmente i rivi per le falde del monte, giùgnendo alle pertinenze di Reſina, e pur girando ſpeſſe fiate a riempiere il vacuo ſotto le colline d'Ottajano. Alli 10. del meſe d'Aprile dell'anno 1726 ſi videro la ſera picciole fiamme ſcintillar ſul monte, ſegno di nuova materia ſciolta, ſalita a bruciar ſu la fornace; onde di grande incendio temevaſi. Come in fatti, ingroſſandoſi belbello le fiamme, a' 17. del meſe, Mercoledì ſanto, s'acceſer viapiù due bocche, dell'aurora, e del merigio, co' continui ſcoppiamenti della congerie ardente, elevandoſene in aria le pietre. Proſeguì il Giovedì ſanto, il Venerdì, il Sabato, e la Domenica di Paſqua: ſempre accreſcendoſi il fuoco, e lo ſcoppiare la ſera cominciò a eruttar l'altra bocca verſo la tramontana. La notte vedemmo ſcorrere i rivi della congerie ardente verſo il Salvatore, e 'l noſtro ſeſſo Bianco, menante ſul Pitaffio, che ſi fermarono; perche dalla cima del nuovo monte divallavaſi il fuoco.

Il Lunedì 22. del meſe bruciò con più ferveſcenza il fuoco, rivo ſcorrendone verſo il Salvatore, che giunſe a ſterminar poche moggia di terra vignata alla riva di Reſina, e ſi vide da quei, ch'andavano a tal ſpettacolo, appianato il vacuo fra la montagna bruciante, e'l colle di Somma, e d'Ottajano, dal rivolo di fuoco era ſcorſo a quella parte per lo ſpazio di più meſi.

Il Martedì 20 del meſe s'accrebber le fiamme, alzandoſi troppo in alto il pino di fuoco, pietre, ceneri, ed acqua mordace, che ſpinto dal vento di tramontana e maeſtro verſo l'aurora, malignò i frutti ſpontati, e le frondi; ſicchè avvelenata reſtando la prima fronda de' celzi rammazzò i bachi da ſeta, dannificò eziandio l'erbaggio, i lini, i canapi, e i grani, che non erano del tutto sfoderati: continuò il bruciamento il Mercoledì, il Giovedì, e'l Venerdì, ſempre accreſcendoſi lo incendio, che n'aſſordiva il continuo fragore

Il

Il Sabato, 27. del meſe,ad ore 13.s'acceſero ſoprammodo tutte e tre le bocche, che vomitando fuoco, con iſmoderato empito, parea doverne le fiamme lancianti bruciar tutto il Monte. Come effettivamente bruciò il terzo monticello, che alto quanto il Viulo parevami, affommato pian piano nella pienezza del nuovo monte, ſin dal meſe d'Ottobre dell'anno traſcorſo. Della qual materia, che troppo leggier divenne dalla gran potenza del fuoco, la maggior parte molte miglia in aria aſceſe, colle fiamme,cenere,e pietre,che lungi dal Veſuvio n'andò; e l'altra, raſa dal vento grecale sù la pianura del monte nuovo, ove il gran fuoco bruciava, ſparta ne fù ver la parte occidentale. Sicchè i foreſi, che in campagna trovaronſi, oltremodo attimoriti, per lo ſtrano accidente della pioggia di pietre, e lapilli, alle caſe maſſarizie, e nelle pagliaja ſi ricoverarono; e benchè frangibil ſi foſſe la materia piovvente pur dannificò le vigne, e gli uccelli ammazzò. Un'ora durò queſto sì gran fuoco,e dipoi pian piano s'andò ſmorzando; continuò tre altri giorni a bruciare il fuoco, ed indi ripigliò a ſummare il Monte, come prima faceva; ma ſenza diffuſione di liquidi bitumi.

A' 26. di Maggio dello ſteſs'anno ad ore 23. fè il Veſuvio tremenda botta; ed immediatamente eruttò per tutte e tre le bocche ceneri e pietre, che piombando entro la fornace, gran fragore facevano, qual vomito durava per lo ſpazio di cinque Paternoſtri, e poi affatto ceſſava, reſtando il Monte ſenza menoma ombra di fumo. Ripigliava indi,dopo mezzo quarto d'ora, a ſtrepire, e mandar fuori ceneri, e pietre, con ſaette groſſe, e picciole, che formavano grande, ed alto il pino; in tal forma proſeguì tutta la notte, con ſcoſſe di terra. Il Lunedì 27. del meſe ceſſarono le botte, continuando l'eſalazione, ſiccome innanzi faceva, ſino alli nove di Giugno dello ſteſs'anno, quando la notte dinuovo ſi fe a ſentire il Monte con botte continue, eſalando poco fummo, con vomito di pietre, qual ſcoppiamento s'avvanzò il dì ſeguente con ſtrepitoſe ſcoſſe di terra, e continuò ſempre più, avvanzandoſi il fragore il Mercoledì, 12. del meſe, ſino alle

ore 24. allorache cessarono le botte, ma non gli rutti di ceneri, e pietre: che durarono sino alli 16. del mese: ed indi cominció a mancar pian piano il fuoco, finattanto, che rimase esalante il Vesuvio il solito fummo bianco: avvegnachè di quando in quando anche rutti di fummo nero menasse.

Il 28. di questo mese di Giugno, al moto della Luna, mutossi il tempo, assegnoche alle ore 20. ne venne l'acqua, portata dal vento meridionale quando dinuovo mandò fuori il Vesuvio il fummo rossaccio, udendosi il solito scoppiamento della congerie bruciante, e continuò il 29. e'l 30. La notte poi del primo di Luglio, col vento Scirocco, s'avvanzarono, ed ingrossarono le botte, proseguendo ad esalare il Vesuvio, sempre accrescendosi il fuoco, e'l tuonare, col vomito di pietre, e ceneri, sino alli 9. del mese, qualora, alla gran pioggia portata dal vento Scirocco, s'ingrossarono, ed accrebbero le botte, il fuoco, e i rutti di pietre, con poca cenere, che durò questo incendio infino alli 12. del mese, restandosi il Monte ad esalare il fummo bianco sino alli 27. di questo mese, perocchè sin dal mattino di questo giorno cominciò a mancare il fummo sulla fornace del monte di tal maniera, che alle ore 12. del tutto cessò ella di fummare, e bruciare: onde credevamo esserne liberati dalla continua piova delle ceneri.

Ma abbagliati ne trovammo il dì seguente 28. del mese ad ore 14. di bel nuovo vidi di tempo in tempo il fumigio bianco; anzi che indi alli 29. ad ore 10. osservai il solito rutto di fummo rossaccio, proseguendone degli altri di quando in quando. Con tal tenore lentamente esalò per infino a' 19. d'Agosto dello stess'anno, quando ad ore 20. principiò a far tremende botte il Monte, perseverando per lo spazio d'ore 16. dipoi si restò a fummare, avvanzandosi sempre mai il fumigio, al soffio de' venti forani. Che in tal guisa proseguì a fummigare insino alli 13. di Decembre: da quel dì in poi fè il Vesuvio tremenda botta, menando rutti di pietre, e ceneri. Così andò avvanzandosi lo incendio, udendosi spesso le botte, e si vedeva il fummo quando nero, ed alcune volte

ros-

roffigno, fempre col vomito delle pietre, cadentino fuor il nuovo monte, alle falde dell'antica montagna.

Avvendo in sì fatta maniera perfeverato a bruciare il Monte Vefuvio in tutto il mefe di Decembre, al primo di Gennajo 1727. cominciarono a fentirfi più fpeffe, e fpodeftate le botte con tal tenore, continuando il fuoco, con avvanzarfi fempre più lo fcoppiamento, alli 16. del mefe, la notte cominciò a muoverfi gran fatto la terra, che durò tutto il dì feguente 17. del mefe. Quali botte, a parer mio, non erano della maffa bruciate; perocchè non udivanfi di continuo, ma attempo attempo, menando rutto di cenere roffigna, lungi dalla bocca meridionale, efalante fumigio bianco: indi appoco fentivafi la botta. Sicchè puoffi credere, efferne pietre bombe, fattefi nel rivo, difcorrente per quel piano della fommità del monte nuovo. Siccome avvenne nella efalazione dell'anno 1717. quando per due mefi fcoppiarono le pietre giù, ne' fmifurati torrenti fermati.

In tal modo avveva durato a far botte il Vefuvio di tempo in tempo, con movimenti di terra. Quando dapoicchè a' 15. di Marzo dello ftefs'anno fi vide continuare il fumigio, e menar fpeffo la bocca del fummo nero, e continuo il fuoco fulla fornace, sboccandone la materia fluida del nuovo montagnuolo, che difcendeva fino al giogo dell'antico monte dalla parte meridionale, e fmorzavafi, ma il fluffo era continuo.

Era perdurato a bruciare il Vefuvio: ma intermettendo, quando con più fervenza, con botte, e fcoffe di terra, e quando lentamente. Ma a' 26. di Maggio dello ftefs'anno cominciò a vomitar fuoco per la bocca del merigio, che efalava fummo bianco: e quantunque non s'udiffero i fcoppiamenti, era continuo il tremor della terra, ftrependo ben fpeffo le porte, e fineftre: onde cagionavami leggieri vertigini, come fe per mar n'andaffi. Queflo continuo tremuoto, poichè fenza botte, fentivafi gran timore arrecavami; non fapendo fe procedeva dalla forza, che faceva la materia fluida, per aprirfi le altre due bocche: e perche abbondante ella

tropp'

tropp'era, si dimenasse negli antri spaziosi del Vesuvio: che perciò grande incendio avvesse a sortire come addovvero', s'avvanzarono le botte, s'accrebbe il fuoco, discorrendone il torrente alla volta del Salvatore, continuando fino a Giugno, sempre strependo la terra. Anzi che alli tre di questo mese esalò il Vesuvio insieme col fuoco, acqua velenosa, che dal nostro Monte Santangiolo verso Levante, bruciò le viti; ma a' territorj di Bosco, e d'Ottajano fè danno notabile, percioc-chè bruciò le frondi, le uve, e gli altri frutti.

Alli 7. di questo mese cominciò a mancare il fuoco, e le botte. Continuando nondimanco a versarsi la massa focata per l'apertura, fattasi sotto la cima del monte nuovo, e scorrere di sopra il monte, ch'avveva fatto, e tuttavia inalzava, ed ingrandiva, riguardante il Salvatore, i territorj di Resina, e parte della nostra riviera, che ogn'uomo viandante il vide. Durò tal discorrimento, avvegnachè debilmente, fino alli 29. di questo mese di Giugno; quando affatto cessò, con restare otturato il condotto dalla materia, cioè l'apertura al nuovo monte, rimase sebbene fummigante la gran fornace, osservandovesi di quando in quando il fuoco,

Indi a' 26 di Luglio dello stess'anno, precedentino i movimenti di terra, alla mutazione del tempo, menando il vento meridionale, s'accese alquanto il fuoco, ed accrescendosi sempre più a' 29. di questo mese, altr'adito si fè la nuova congerie, pochi passi sù l'orlo dell'antico monte, addirittura sotto l'apertura del nuovo monte nella fine del trascorso mese di Giugno racchiusa; e tale che, intra lo termine di poche ore, ne discese il torrente sopra il fosso Bianco. Donde calò sù la novesca, dove coprì due moggia di territorio boscoso d'Angiolo Palomba nostro Torrese; e fermossi il fuoco. E perche mancò il vento Scirocco, ma non mancarono di calar nuovi rivoli, che non giugnevan sin dove il fuoco danno arrecò; ed in tal maniera continuando col rumoreggiare, spesse volte crescendo, e mancando, alle mutazioni del tempo, hà inalzato un monte non inferiore a quello, poc'anzi mentovato, a questo quasi contiguo, anzi par che l'avvanzi d'altezza,

veden-

vedendosi elevata la sua cima parecchi passi da sù l'orlo dell' antica montagna, donde sorgeva la congerie. Imperciocchè in termine di mesi 12. continui, ne scorse bel bello questa materia, cominciando come di sopra hò accennato, a' 29. di Luglio del 1727. e terminò a' 29. di Luglio del 1728., restando chiusa, e rinserrata l'apertura della massa impetritavi, senza fiatar menomo fummo.

Impertanto proseguì a fummar la bocca della fornace, avvanzandosi mai sempre in ispirare vento Scirocco, e diminuendosi, quando il tempo rasserenavasi. Così egli esalò i Vesuvio, per insino al primo di Settembre dello stess'anno 1728. alloraché sin dal mattino, cominciò a sentirsi, come se sboglimento facesse la materia liquida, che tre Paternostri durava, senza apparer nè gran fummo, nè fuoco sulla fornace. Il dì seguente, due del mese, la sera si mutò a far botte, e continuando tutta la notte, e'l dì seguente, con poco fummo, senza fuoco, e scossura di terra. Il Venerdì, tre del mese, si sentirono più strepitose le botte, con poco fummo, senz'apparer fiammella di fuoco (effetto giammai osservato). Il Sabato furono deboli i scoppiamenti, e non così spesso. La Domenica, 5. del mese, del tutto cessarono, anzi in questo giorno, menando vento meridionale, troppo fummo egli esalò, come se buttassero tutte e tre le bocche. Cessato il vento, ripigliò il solito vomito di mediocre fumigio, crescendo, e mancando secondo ne variava il tempo.

Con tal tenore avveva esalato il Vesuvio pel corso di un'anno senza rumoreggiare, quando poi alli 14. di Settembre del 1729. ad ore 19. si fè a sentire con leggiere botte, esalando ceneri rossogne. Proseguì questo bruciamento fino alle ore 24. del giorno seguente, alloraché cessò il vento Scirocco, che avveva acceso il fuoco. quel fuoco, a parer mio, rimasto nella fornace nell'ultima esalazione.

Che non restando il Vesuvio senza la continua evapurazione del fumigio bianco, segno forse della materia disponente, a' 27. di Febrajo del 1730. si vide il fuoco sulla fornace del monte, indi a tre giorni s'udì il rumoreggiare, avvanzandosi

dosi sempre di giorno in giorno lo incendio. A due di Marzo ad ore quattro della notte, s'intese sì smoderata botta, che brandirono fortemente le case, onde s'accesero tutte e tre le bocche, vomitando tanto fuoco, ceneri, e sassi, colle continue botte, e scosse di terra, che in termine di giorni 11. vidi di nuovo il terzo montagnuolo, assai più alto, e grande di quello, avveva bruciato il fuoco dell'anno 1726. Alli 17. di questo mese di Marzo, cessarono le botte, e i movimenti di terra, avvanzandosi semprepiù il vomito di fuoco, ceneri, e pietre, la sera ad ore 22. a farsi fuori la congerie bruciante, aprì il Montagnuolo, di fresco elevato alla plaga settentrionale, verso il Salvatore, da donde divallatosi, a quella volta ne scorse. Che trovando erti, e promontorj per quella via; nell'atria fra il Vesuvio, e'l colle d'Ottajano, si girò, e raggirò pel corso di due giorni.

La Domenica 19. del mese, discese il fuoco al Mauro d'Ottajano; e piocchè di presso lo era, ad ore 16. giunse a bruciare il territorio boscoso del Sig. Principe. Il Lunedì 20. del mese continuò il suo camino di sopra il torrente; impietrito dall' anno 1701. Che scorrendo tutto il dì, e la notte, alli 21. del mese si divise parte del gran torrente, uscì dall'antico masso dal lato di sopra verso l'oriente; e l'altro rivo scorreva al lato di sotto, verso il merigio, quali rivi sformati erano, con più fervescenza scorsero questi rivi. Il Mercoledì 22. e'l Giovedì 23. del mese, poicchè il fuoco in aumento si era; quando poi la notte egli cessò dal cammino, benchè non rinnasse a scorrere la congerie pel suo valico. In questo giorno delli 23. i marinari della Torre dell'Annunziata, videro mancar l'acqua al loro lido, mentre su tiravano la barca. Il Venerdì 24. e'l Sabato 25. del mese, furono oltremodo spaventose le botte, per le scosse di terra, e mugiti di mare.

Sicchè la sera di questo dì Sabato volli lasciar la campagna, perche davvicino al Vesuvio ne stava, e caminando verso la Torre, andava osservando i movimenti della montagna: e quanto più la mirava, più timore arrecavami l'esalazione,

lazione, che ſtraordinaria parevami. Giunto alla Torre, interrogato dalli paeſani del bruciar del Veſuvio, gli ne reſi contezza, diviſandoli anche il gran timore, ch'avveva di grave eccesso, in cui avveſſe a dar queſta volta il fuoco, lo che ſparſo pel paeſe, arrecò indi a tutti ſtrema paura.

Ritornatomi la ſera a caſa, ſpeſſo s'udivano le ſpodeſtate botte, e continuamente ſi moveva la terra, quando ad un'ora di notte, in un ſubito ceſſando le ſtrepitoſe botte, udii pianger quei della mia contrada, ed indi gridare: fuggiamo, che queſta volta tutti ne reſtiamo bruciati dal fuoco; qual voce fù comune per tutto il paeſe. Sicchè allo ſteſſo punto tutti alla fuga ſi diedero, e con ragione, poichè di botto ceſſando di ſcoppiare il fuoco, toſto di fiamme s'acceſe il monte, bruciando non ſolamente per le tre bocche, ma tutto il monte, anzi anche pur le fiſſure, fattenſi dal fuoco nel nuovo monte, che ſembrava una bocca, anziche un fuoco bruciante tutto il Monte, ſiccome lo era, perche non più bruciavaſi la fluida congerie, ma tutto il monticello di dentro, e di fuori bruciavaſi, giugnendo la ferveſcenza del fuoco all'ultimo grado: che tropp' in alto aſceſe, dove per addietro mai era giunto. Depreſſo anzi l'alto gran pino di fuoco dal vento auſtrale, che ſpodeſtato ſoffiava, che verſo il merigio abbattevaſi, per eſſer la materia arſa, e leggiera, della quale cadendone al territorio d'Ottajano, bruciar ſi vedevano l'erbe ſeccate, che tutta di lucerne acceſe ſembrava quella terra. Ma al territorio di Boſco bruciò più pagliaja, cogli arneſi maſſarizj, e quanto dentro eravi. Quanto orrore, e paura arrecaſſe agli abitatori delle terre, e ville ſotto il Veſuvio la viſta di tanto ſubitaneo fuoco, ed in quanta coſternazione diveniſſero, potrà ciaſcheduno conſiderare. Ma più che a tutti gli altri del circuito del monte Veſuvio, a que' della Torre dell' Annunciata ſtremo timore arrecò, perocchè preſtamente fuggirono verſo Caſtellamare, laſciando le porte aperte, per tema ancora, che non ſi foſſe attaccata la Reggia Polveriera dal fuoco piovvente, atteſo v'erano due mila cantara di polvere.

Solamente i nostri Napoletani in vedendo tanto fuoco, niente impavorivali; ma rendevano grazie a Dio, che a' prieghi di San Gennaro avveva fatto esalare il Vesuvio; affinche si purgasse l'aria da' maligni influssi, che morbo contagioso apportava, quandoche il male attaccaticcio viepiù s' avvanzò. Meglio avrebber pensato, allorche il fuoco bruciar vedevano, potersi tutto il monte ridursi in cenere, il di dentro, e 'l di fuori, coll' esterminio delle Città, Terre, e Ville prossimane al Vesuvio. E Dio benedetto, pregato da San Gennaro, il frenò, giacchè ogni uomo il vide, che mentre ne stava il fuoco al sommo infervorato, in uno istante fermossi.

Ma che! in questa accenzione mi sono accertato, quanto malamente ne sono andati avvisati i nostri antenati, qualora i movimenti del Vesuvio osservavano. Chi mai il crederebbe, che vedendosi da' nostri Torresi, e da tutti del circuito del nostro monte lo sterminato fuoco, non discernevano qual si fosse la materia bruciante? Chi diceva esfersi il monte fino al suo pedale, aperto, e crepato altri affermava d' essersi sommerso, e sprofondato il Montagnuolo. Chi ad altro accidente diverso pensava, e chi ad un' altro. Puossi credere sebbene, esser stata pur grazia speciale, questa volta dispensataci dal pietosissimo Iddio, il non farne apprendere il pericolo. Che se nella nostra Torre di quei, che s' ammalarono pel timore, ch' appresero dall' orrendo spettacolo di sì strabocchevole incendio quattro ne morirono, quanti ne sarebbero morti de' spettatori presso il Vesuvio?

Durò lo stremo fuoco pel corso di tre quarti d' ora. Quando il Vesuvio, facendo l' ultimo sforzo, a guisa d' artificio, mandò in alto gran copia di fuoco, com' anche dalle fissure de' suoi lati, che rivoli di sciolti bitumi sembravano. Indi tosto, mancando le fiamme, si rimase ad esalare, e bruciare i soliti bitumi. Avvendo, in sì poco tempo, bruciato il Montagnuolo, e parte del nuovo monte. Che se continuava a bruciare il fuoco tutta la notte, e la nuova, ed antica montagna bruciavansi.

Si

Si vide indi il fuoco fulla voragine fino alla fera della Domenica 26. del mefe, ma fenza fcoppiamento. Cominciò poi ad un' ora di notte a menar fummo nero, come fe per tutte e tre le bocche. Nientemanco uno era il fuoco, che bruciava, e rodeva la materia morta; avvegnache ferpeggiaffero per la nube le faettuzze fcoppianti. Continuò quefto fummigare fino al primo d' Aprile 1730. Si puol credere, efferfi votata, fe non tutta, buona parte della montagna: mentre, ripigliand' il vomito del fumigio bianco, al foffiar de' venti forani, il veggiamo efalare eziandio dalle fue aperture. Sicche per quanto in quefto Capitolo hò narrato, chiaro fi fcerne, effer ftato fempre vivo il fuoco nel Vefuvio fin dalla ruttazione di Settembre del 1724 per la continua congerie, afcendente alla fornace a bruciare, che fecondo il fuo agumento, e diclinamento, fi è avvanzato, e diminuito il fuoco. Qual continuazione d' incendio mi farebbe creder l' avvifo de' noftri antenati, cioè, che dopo avver bruciato il Vefuvio, pe 'l corfo di cent' anni, fi rimane per centenaja d' anni da' fuoi incendj, del che nel feguente Capitolo.

C A P. XXI.

Dal fuoco dell' Anno 1732, *e* 1733.

A 29. di Novembre 1732. ad ore 14. pernottando nel mio podere in campagna, intefi lo fpaventofo Tremuoto, che alle terre, e ville fotto il Vefuvio, riguardantino il merigio, niun danno arrecò. Ma in Napoli non pochi degli antichi, e moderni edificj lefionati ne vennero. In quefto frangente non mancarono de' Napoletani, ed anche de' noftri Torrefi, che onninamente vollero di non avvenire lo ftremo infortunio alla Città di Napoli, ed alle Ville preffo il Vefuvio quafiche dallo fteffo monte difefe ne fuffero, efa-

landosi dalla sua bocca il vento, movente la terra. Se ciò fosse vero, la terra d'Ottajano, che ne stava più vicino al Vesuvio, niun danno averebbe patito; ma più s' accrebbe di vane ragioni la lor credenza, quando videro nel seguente mese di Dicembre bruciare il monte.

Rimasto s' era il nostro Vesuvio dal bruciare fin dalli 30. di Marzo 1730, esalando sebbene da volta in volta il solito fumigio, chiaro segno esser nel cupo fondo la materia disponente ad ardere. E sene vide l'effetto a 25. di Decembre 1732., quando precedente il solfo sulla cima del monte, esalato dalla massa bituminosa, ascendente sulla voragine, vidi mutar fumo dalla bocca, riguardante il mezzo giorno, e la sera bruciare il fuoco. S' andò sempre avvanzando 'l fumo, il fuoco, e lo scoppiamento fino al primo di Gennajo 1733., quando più spaventose cominciarono a farsi udir le botte, con tremor di terra, sbattimento delle porte, e finestre. All' 8. poi di questo mese divallò il torrente de' liquidi bitumi da su la cima della seconda montagna, atteso il terzo monte venne bruciato dal fuoco delli 25. di Marzo del 1730. (come in quello incendio ragguagliai, che pareva doversi scaricare su 'l territorio di Bosco, o della Torre del Greco, dove più pendio trovava a discorrere. Ma appena giunto al piè dell' antica montagna, si fermò. Proseguì nientemanco a fumigare il Vesuvio, ed a farsi veder di quando in quando il fuoco. Alli 16. poi di questo mese romoreggiò leggiermente il monte, non esalando, che poco fumo bianco, sempre per la stessa bocca verso il merigio, e quando fumigio esalava.

Continuó con tal tenore la esalazione fino a' 27. d'Aprile dello stess' anno, quando senza rumore, e movimento di terra, pur dalla stessa bocca vidi inalzar le fiamme, ed il rivo della massa bituminosa discendere per la medesima falda verso levante, che non arrivava al piè dell'antico Monte, e fermavasi; non restando di scorrere continuamente la materia fluida, e divallarsi per la detta falda. Hà continuato tal discorrimento fino alli 5. di Maggio dello stess' anno, non

cessan-

cessando però di fumigare il monte.

Ne stava io curioso di sapere come si stava, la voragine del nostro monte, se vota, o piena, e se una bocca bruciava, quella del mezzo giorno, siccome vedeva; ed era anzioso salirvi. Ma l' esser divenuto il monte inaccessibile, e l' età di 70. anni mel vietava, quando alli 6. di Giugno di quest' anno 1733. n' ebbi ragguaglio dal Signor Nicola Falanga nostro Torrese, il quale allora, ch' era calato dal monte con un sacerdote Napoletano, ed altri giovani suoi parenti, m' accertò d' esser piena tutta la voragine, ed appianata, che sembravali d'ambiezza quanto il mercato di Napoli, e che v'erano da 7. in 8. boccaroli, cioè fummajole, ed una bocca grande, esalante gran fumo, e che era cessato il discorrimento della materia liquida: onde potevano girare attorno, ed osservare tutto quel piano, se il gran calore non gli avesse costretti a calar giù. Ma io dopo d' avvere inteso quanto desiderava vedere, li ripresi della loro non tanto animosità, quanto temeraria risoluzione d' ascendere sulla voragine del Vesuvio in atto bruciante, atteso di facile potevano restar morti sotto una pioggia di pietre, siccome il dì seguente, menò fuoco la bocca da essi loro da vicino osservata, proseguendo 'l discorrimento de' liquidi bitumi, che continua tuttavia per la stessa falda del monte.

A' 14. di questo mese di Giugno, ritornando al territorio del Viulo da un' altro mio podere posto sulla riva del mare, vicino al territorio de Curtis, giunto alla casa massarizia del Signor D. Pietro Cioffi prete Napoletano, fermandomi ad osservare il rivo di fuoco discendente per lo stesso colle verso Levante, vidi un cerchio di cenere, che pendolo, ne stava da sù in giù più di due miglia in aria verso la tramontana, pressocche un miglio distante dalla fornace del Vesuvio, dove il vento Levante menava i globi della cenere, volli vedere come mai si disfacesse questo cerchio, ed in che forma rimanesse la cenere, e nel mentre io ne stava aspettando tal fine, passava per quella medesima strada un

con-

contadino, con sua moglie, censuario del Signor Andrea di Siena Dottor Napoletano, ch'andavano ad ascoltar la messa alla Cappella de Curtis, poicche era giorno di Domenica. Quel contadino vedendomi guardar sì attentamente verso il Vesuvio, m'addimandò, cosa di strano vedessi nel monte, l'additai il cerchio, dicendoli, come ne stava attendendo la risoluzione, onde eglino attoniti si rimasero a vedere lo stupendo segno, e l'esito della cosa, confessando, che giammai tal cerchio avveano veduto.

Questo fatto non saprei spiegare in qualche maniera, che con altro fatto, da me osservato, son quattr' anni, che trovandomi in campagna, affacciato ad una finestra della mia casa, riguardante Castellamare, vidi una coda di zeffiro sottile, e lunga da fuor Revigliano un miglio da terra, venir verso la Torre dell' Annunciata, la quale andava ad incontrare, e sommergere una barca di pescatori. Sicchè diceva fra me: or vedrò, se egli è vero, che alcuni marinari trovandosi in pericolo di venirne annegati dalle code di zeffiro, le tagliano, colle parole superstiziose. Ma che! non tantosto ciò da me pensatosi, vidi la coda di zeffiro tagliata nel mezzo, osservando, che la metá di sotto si calava bel bello nel mare, dove ella avvea terminato il suo moto, e l' altra metà della stessa maniera pianpiano suso alla picciola nube n'ascese. Così il nostro cerchio di cenere, dopo d' esser stato, per lo spazio di mezzo quarto d'ora fisso pendolo in aria, volendosi alla fine disfare, vidi nel giro di sopra, e proprio alla metà partir da l' uno, e l'altro lato, la cenere, e calarsi pianpiano, come se per un canaletto, e giugnere ad un tempo l'una, e l' altra parte delle ceneri nel mezzo del giro di sotto, e tosto mutò colore la cenere. Che la dove distesa in cerchio, appariva biancastra, unitasi poi, divenne nera, in sembianza d' orribil dragone. Tantoche la femmina spettatrice gran timore apprese, onde disse: Oh cosa brutta è quella.

Aveva già osservato in che modo cotai cerchi si disfacessero: indi volli vedere, come sì prestamente si formassero.

ſero. Per loche non levai il piede da dove mi ritrovava, nè gli occhi dal Veſuvio, mirando ſempre i globi, che ſpodeſtati uſcivano dalla fornace del monte, menati dall' empito delle fiamme. Così attento ancora ne ſtava il contadino a vedere gli effetti maraviglioſi del fuoco della noſtra montagna; ed ecco vidi un globo ſalire in alto a guiſa di palla, ſcarricata d'un pezzo d' artigliaria, che giunto più d'un miglio ſulla fornace, ne venne dal vento grecale traſportato ſindove s' era disfatto il mentuato cerchio: dove ſubitamente la cenere ſi diſteſe in forma di cerchio; ma coſa ſtupenda avviſai in queſta cenere, oſſervai il vento far l'ultimi sforzi, per ſmuovere il cerchio dal ſuo ſito: perocchè vidi nella banda di ſopra del cerchio contraſtare la cenere, e 'l vento; in modo che ſi cacciava la cenere, ma non del tutto, per la violenza del vento, a guiſa d'acuta lancia, che ſubito al ſuo circolo rimettevaſi. Ciò accadde cinque volte. Finalmente ne fù perditore il vento, reſtandone immobile il cerchio di cenere nel ſuo ſito.

Dopo d' avver minutamente oſſervato tali effetti, cagionati dal fuoco del noſtro Veſuvio, intrapreſi il camino verſo il mio territorio, che un miglio diſtante era; e per ſtrada ne contai diece altri di ſimili cerchi; ceſſando fino alla ſera ad ore 22., quando ne vidi un' altro. Sicchè sformato fuoco n' aſpettava, ſiccome in alcuni altri incendj ſperienza n' avveva; temend' il danno, che ne poteva apportare alle uve agreſte, ed a gli altri frutti, come anche al biado, colle ceneri, ed acqua velenoſa. Ed in fatti la ſera ad ore 24. s' ingroſsò il fuoco, ſalirono tropp' in alto le fiamme, con ſcoppiamento continuo. Con tal tenore proſeguì tutta la notte, e parte del dì ſeguente 19. del meſe, e dipoi di nuovo ſi rimiſe bel bello, bruciando come prima debilmente. Sicchè dunque queſti cerchi ſegni ſono di gran fuoco. Che ſe poi queſta volta lentamente il Veſuvio há bruciato, ſarà accaduto forſe, perche ſin dal meſe di Dicembre paſſato 1732. ſempre il fuoco hà bruciato, ſcorrendone i liquidi bitumi per il declivo verſo Levante.

Hò

Hò voluto in queſto penultimo Capo parlar più alla diſteſa del noſtro cerchio affin di darne avviſo a' poſteri. E pur di quanta fatica ſarà ali' ingegni ſollevati in ricercare le vere cagioni della qualità delle noſtre ceneri, che ſi diſtendono in cerchio. Anderanno filoſofando: perche ſtarne pendolo il cerchio, e non tutto volto in sù? perche non tutti i globi ſi diſtendino in cerchio, ma alcuni pochi? perche diſciolto il cerchio di cenere, eſſa cangia colore, che prima in cerchio n' appariva biancaſtra, dipoi la vidi nera? perche non a tutte le eſalazioni ſi vedino ſimili cerchi, giacchè una è la maſſa, impaſtata colli ſteſſi minerali? perche fà tanta reſiſtenza all'impito de' venti, ſenza ſmuoverſi dal ſuo ſito, donde ſi forma? per qual cagione indiziano queſti cerchi agumento di fuoco? queſte, ed altre ſtravaganze anderanno inveſtigando con ſtraordinaria ſottigliezza gli addottrinati. Ma non sò ſe giungeranno a penetrar le cauſe di tai effetti del fuoco del noſtro Veſuvio. Non s'ammiri il mio leggitore per le circonſtanze, arrecate a diviſare sì ſtrano accidente, perche, a dir vero, ſe io non l' aveſſi oſſervato con gli occhi proprj, ma d'altri mi veniſſe refferito, nol crederei.

Ma ritornamo al diviſamento del continuo incendio. A' 10. di Luglio dello ſteſs'anno ad ore 18. divallò ſmiſurato torrente di fuoco per la medeſima falda verſo Levante; quale gionto al piano del monte ſi diviſe, ſcorrend' un rivo alla volta del territorio d' Ottajano, e l'altro diſcendeva a coprire i noſtri territorj della Torre: ma ad ore 22. ſi fermarono; continuando nientedimanco le nuove riſoſe, che non giugnevano ſindove arrivò il primo fuoco. Tutta la notte ſino al mattino romoreggiò il monte, ſalendo in alto le pietre.

A' 19. di queſto meſe fermò il diſcorrimento del bitume: proſeguendo però ad eſalare globi di cenere, e fuoco la voragine, con qualche debole ſcoppiamento, fino alli 25. d' Agoſto, allora, che fè mutazione il tempo, inclinando alla pioggia, ſoffiantino i venti di Scirocco, e di mezzo giorno; onde troppo fumigava il Veſuvio. A' 27. poi del meſe ad

ore

ore 6. ſenza ſtrepito la materia acceſa , ſi divallò per la medeſima falda verſo Levante, e come che di notte era lo incendio, ne dava gran terrore lo ſmoderato torrente, che pareva aveſſe a ſommergere il rimanente territorio di Boſco, al quale troppo vicino era. Quando poi alle ore 8. cominciò a mancare tanto fuoco, avvegnache proſeguiſſe a ſcorrere lentamente la materia ſciolta, in quella guiſa, come prima divallava, avvanzandoſi il fumigare, e diminuendoſi all' agumento, e dichinamento de' venti forani.

Avendo ſempre della ſteſſa maniera continuato a bruciare il Veſuvio, a' 4. di Novembre dello ſteſs' anno ad ore 24., ſenza apparir fuoco ſulla voragine, ma poco fumo bianco, eſalante cominciò a ſcoppiare, udendoſi di quando in quando, nello continuo ſcoppiamento, ſpoteſtata botta, in tal modo proſeguì tutta la notte, divallandoſi per l' antedetto colle ſterminato fuoco, che giuſo giugnendo, trapaſſava i torrenti impietriti, poc'anzi diſceſi. Dipoi a' ſette del meſe oſſervai, che non già dalla cima del monte la materia ſciolta ſi divallava, come prima vedia, ma pochi paſſi ſopra l' orlo dell' antica montagna ſgorgava, diſcendendo ella per un canale, racchiuſo dagl' impietriti bitumi, come ſe dall'arte de' fabbri conſtrutta ne foſſe. Onde gli ſpettatori di tal novità poco avviſati de' movimenti del Veſuvio, davanſi a credere, che ivi nel monte, nuova apertura s' aveſſe fatto il fuoco, avvalorata la loro credenza dal vedere più fluido, ed abbondante il diſcorrimento della materia ſciolta, trapaſſare l' anzidetto tratto, in tal guiſa continua tuttavia a bruciare il fuoco.

A 23. di queſto meſe di Novembre la ſera principiò di nuovo a romoreggiare il Veſuvio, con mediocre botte, avvanzandoſi ſempre più il fluſſo de' liquidi bitumi per lo ſteſſo canale continuo ſi fù il fragore ſino alli 24. del meſe, ſenza intermiſſione, non rimanendoſi perciò di ſcorrere il fuoco per lo ſteſſo canale, non trapaſſando 'l piè del monte.

A 14. di Decembre dello ſteſſo anno ſin dall' alba vidi eſalar troppo fumo dalla fornace del Veſuvio, e divallar

troppo ſuoco di ſopra il canale, che covertone ſi ſtava; da cui anche i liquidi bitumi ſcorrevano. Proſeguì il profluvio di ſuoco ſempre mai più iſcarricandoſi per la medeſima falda verſo Levante. Ma la notte delli 22. di queſto meſe romoreggió gran fatto il Veſuvio, a ſegno tale, che i noſtri Torreſi vigilanti ne ſtiedero tutta la notte, atteſo che brandivano fortemente le caſe, com' anche per l' orrenda viſta di cotanto ſuoco diſcorrente, e dal veder troppo in alto aſcender le fiamme, con elevarſi il terzo monte, eguale a quello, bruciato dal ſuoco a'25. di Marzo 1730 Il dì ſeguente 23. del meſe mancò tanto romore, ſcoppiando di volta in volta la materia bruciante, ſenza ſtrepito di terra. In tal maniera continuò ad ardere il ſuoco fino alli 23. del meſe. Quando la ſera ad ore 22. del tutto s'ammortó il ſuoco, reſtandoſi la fornace ad eſalar poco ſumigio, ond' io credeva, che ſiccome a' 25. di Decembre 1732. ſi era acceſo il ſuoco nel monte Veſuvio, così dopo un' anno di bruciamento aveſſe finito il ſuo corſo. Lo che avvenne giá nell' anno 1728. quando a'29. Luglio 1727. valico ſi fè il ſuoco a ſcorrere per la falda del monte verſo il merigio. Qual ſuoco appunto un'anno durò; perocchè a' 29. di Luglio 1727. cominciò, e a' 29. Luglio 1728. s' eſtinſe com' addietro hò ragguagliato.

Ma troppo errata n'andò la mia credenza: mentre la Domenica 27 del meſe, ad ore 23. ſenza ſtrepire il monte, e ſenza movimento di terra, nè ſmoderato ſuoco bruciaſſe ſulla fornace, vidi divallarſi ſterminato ſuoco per la falda, rigguardante il meriggio, poco diſtante all' apertura, ſi fè il ſuoco nell' anno 1707., ſcorrendo la liquida materia con tanta velocità, che fra lo ſpazio di mezz' ora giunſe preſſo i territorj de' noſtri Torreſi ſotto le falde del monte, parte de' quali ne furono ſommerſi dagli antedetti incendj. Indi ad un ora di notte andò mancando tanto fervore al ſuoco, ed alle ore quattro l' oſſervai iſmorzato, proſeguendo nulladimanco de' liquidi bitumi mediocre rivo, che pur giungeva ſindove il primo arrivò.

A pri-

A primo di Gennajo 1734. fin dal mattino s' udirono più strepitose le botte, le quali continuamente ne molestavano, avvanzandosi gran fatto il fuoco, discendente alla nostra riva antedetta, ed era cotanto la materia soprabbondante, che se ne divallò un rivo per la sopramentuata falda verso Levante. Ed indi, ad un' quarto d'ora ne sboccò un' altro più di là, alla parte di Levante, non diminuendosi perciò il fuoco discendente alla nostra riva verso i territorj della nostra Torre; poicchè troppo spodestate erano le botte, col continuo tremor di terra, e sbattimento di porte, e finestre. S'accrebbero viepiù le botte, bruciand' il fuoco con più veemenza (ma sempre per una bocca del mezzo giorno) tanto che si videro altri rivoli, anzi smisurati torrenti di fuoco scorrere per la falda verso il sol Levante, congiungendosi colli spodestati torrenti, che discendevano velocemente pe'l colle verso il mezzo giorno. Quasiche, me si pareva; che troppo sboglientata la massa bituminosa prestamente da tai lati si rovesciasse. Qual materia fluida non arrivò a danneggiare i nostri territorj, per essersi in tanti rivi divisa. Quindi alle ore quattro la vidi smorta, non si rimase però dal rumoreggiare il Vesuvio, e bruciare collo stesso fervore.

Il Sabato secondo giorno del mese fin dal mattino vidi più avvanzato lo incendio, e più strepitose erano le botte; benche poco fuoco rovesciavasi per le falde anzidette continuando in tal maniera fino alle ore 22., quando vidi oltremodo acceso di fuoco il monte, cominciando una continua salva, onde continuo si era il brandir delle case, e 'l rumor delle porte, e finestre. Onde consternati la passammo tutta la notte senza prender sonno. Ma quei della Torre dell' Annunziata, e del Casal di Bosco, ricordandosi del fuoco, che bruciò il monte a' 25. di Marzo del 1730. gran timore appresero. Onde parecchi di loro ne stiedero fuor di casa, osservando i movimenti del Vesuvio, affin di non aver poi d' induggiarne il fuggire, in caso di subbitaneo accendimento nel monte, e restarne morti dalla pioggia di fuoco, e de' sassi.

La Domenica terzo giorno del mese speravamo ; si fosse diminuito tanto fuoco dal veder scorrere debolmente la materia fluida, proseguì nientemanco lo incendio collo stesso fervore , e strepito fino al martedì quinto giorno del mese qualora ; mancò alquanto il fuoco, e 'l tuonare . Continuò con tal tenore fino alli dieci del mese, quando cominciò ad esalare il Vesuvio fumo bianco , effumazione de' bitumi bruciati nella fornace, e della massa viva in verità non ancora ismorzata.

CAPO XXII. Ultimo.

Dell' antica tradizione , assi del bruciare il Vesuvio pe'l corso d' anni cento , e di poi starsene senza fuoco per lo spazio di più secoli.

EGli è vero ; che fin da gli anni della mia fanciullezza sempre hò inteso dire da' nostri Torresi di rimanersi , per più secoli , il Vesuvio da i vomiti di fuoco, dopo cent' anni d' incendio. Ma quali si fussero le cagioni di questa antica fama , finora non hò potuto comprendere , nè rinvenir si possono nell' antiche storie , poicchè , per quante n'hò osservate , niuno de' Scrittori dell' incendj del Vesuvio n' hà parlato . A mio parere , i nostri antenati, dalli quali tal fama uscì , non d'altra sperienza si mossero, se non se che dal vedere il monte Vesuvio vuotarsi gran fatto da' smisurati fuochi , che poi per riempiersi,più anni vi corsero , che compiero un secolo, o più , o meno , siccome si è osservato dall' anno 31. qualora , per li vomiti d'acqua,e terra,tutte le sue viscere evacuò , restando vuoto , come di prima egli era , che non più di vago aspetto , ma orrendissima voragine ras-

sem.

ſembrava. Qual profondità, e ſterminata ambiezza, dopo 29. anni, nell'anno 60. di nuovo accendendoſi il fuoco, cominciò la congerie liquida, e le pietre, e le ceneri ad appianarla, e riempirla; e ſiccome s'andò riempiendo la gran voragine, così ſon ſtati più frequenti gl'incendj a tal ſegno; che riempiutoſi, ed agiuntoſi, ed inalzato ſopra l'antica montagna un'altro monte, v'è divenuto continuo il bruciare. Quindi la continua dimenazione della materia fluida nelle ſue caverne; che ſul monte continuamente aſcende a bruciare, hà fatto sì che gli edificj di Napoli veniſſer leſionati, e rotti pur ſi trovano l'acquidotti da' continui tremuoti, benche inſenſibili. Sicchè queſto fuoco continuo, e le ſue ſtravaganze nel bruciare, mi farebbe credere, ch' avveſſe d'intermettere per lungo tempo, d'ardere il Veſuvio, e verificarſi l'antica tradizione, e come potrà mai reſtare il noſtro monte Veſuvio ripieno, ed elevato, ſiccome il veggiamo: o vuoto, ed abbaſſato com' era prima, e dopo l'anno 31. o l'uno, o l'altro potrebbe adivenire, anzi tutto bruciato, che nò, il di dentro, e 'l di fuora, co i monti adiacenti.

Che poteſſe il Veſuvio pianpiano finir di bruciare, e rimanerſi pieno della congerie indurita, e di pietre, e ceneri s'avviſa nella relazione della forma del Veſuvio, ne fà Strabone prima dell' accendimento dell'anno 81. di noſtra ſalute colle parole addietro più volte arrecate.

Quindi accendendoſi poi, imperando Tito Veſpaſiano, nel dett' anno 81. fur sì ſtrepitoſi i tremuoti, che le famoſe Città Pompei, e l'Erculano rovinarono, e fu sì grande il bruciamento, che tutto il monte votoſſi, ſiccome ſi legge nella riferenda di Zifelino, compendiator di Dione, altrove apportata. Oltre di che ſi vedono oggidì il noſtro monte Santangiolo, il mõte Viulo, e li Monticelli pieni rimaſti, fuorche la Foſſa che vuota ne ſtà. Adunque poſſiamo ſperare, che pur queſta volta la materia brucciante nel Veſuvio, s'andaſſe tratto eſtinguendo: reſtando alla fine ſenza fuoco il noſtro monte per più centenaia d'anni. Ma non iſtaremo ſenza ti-

mor d' incendio : poicchè la noſtra congerie altronde tro-
verà il ſuo camino a farſi fuori a bruciare come trovollò ,
ſtando cheto il Veſuvio, nell' Iſola d' Iſchia , a Puzzuoli , e
nella noſtra Foſſa, e nel Viulo.

Che avveſſe il Veſuvio a vuotarſi da ſmoderato in-
cendio a giorni noſtri, egli può accadere non ſarà il mio con-
ghietturare fuor di ragione. Imperciocchè, ruttand'il monte
nell' anno 1036. egli era pieno , mentreche la congerie bru-
ciante ne ſcorſe fino al mare così leggiamo nella Cronica
Casſinenſe , altrove menzionata; nell' anno poi 1139. di nuo-
vo s' accefe il Veſuvio , e fu sì grande lo incendio , che tut-
to il di dentro bruciosſi : reſtando vacuo il monte infino
all' anno 1631. ſi ſcerne dalla condizione dello incendio, che
il tutto menò in ceneri ; ſiccome il teſtifica Falco Beneven-
tano , addietro mentuata. Il diviſano altresì le ceneri ſparſe,
e lapilli di tai ſmiſurati bruciamenti nella foſſa di Vallo, don-
de vedonſine colli elevati ſulla Civita, nella riviera di Lettera
ſino a Sarno antichi edificj n' appaiono ſotterrati ; e ne' paeſi
centenaia di miglia lontani dal Veſuvio , pur terra , e lapilli,
menati da queſti fuochi s' avviſano.

Ma perche andar tanto lungi a rinvenir materia leggie-
ra bruciata dagli antichi incendj , quandoche a tem-
pi noſtri trè volte è accaduto ? ſin dall'anno 704. eran rima-
ſte piene ed otturate dalla materia impietrita due bocche
del Veſuvio del mezzo giorno , e dell' aurora . Quando poi
a' 29. di Luglio del 1707. , come nel Capo decimo quarto
ragguagliai , in aprendoſi queſte due bocche , per lo
ſpodeſtato incendio , precedentino , per più giorni, e meſi ,
continui tremuoti , toſto ne venne bruciato il maſſo induri-
to , che gli aditi profondi copriva , e balzato tanto in aria
dall' empito del fuoco , che fino al Caſal di Boſco , co i la-
pilli , e ceneri , i groſſi pezzi ne caddero. Alli 27. d' Aprile
dell' anno 1726. ad ore 13. s'acceſero con tanta fervenza
tutte e trè le bocche , che credevamo ſiccome nell' antece-
dente Capitolo narrai ; voleſſe lo ſmoderato fuoco tutto il
monte bruciare. Come in fatti nel termine d' un'ora , quan-
to

to durò cotanto ſuoco, bruciò il monticello, elevato dalli continui rutti. Che ſe perſeverava ad ardere il fuoco fino alla ſera, ingroſſandoſi ſemprepiù le fiamme, di certo avvrebber bruciato la nuova montagna, e vuotata l' antica ſindove giugneva la voragine prima, e dopo il fuoco dell' anno 31. ed a' 25. di Marzo del 1730. ad un' ora di notte troppo ſmoderato fu il fuoco; poicchè ſe il ſopracennato fra lo ſpazio d'un ora bruciò il monticello, queſto in termine di tre quarti d'ora ne menò in aria il montagnuolo troppo inalzato, e parte del nuovo monte. Qual bruciamento potrebbe accadere, ſe il Veſuvio dopo il venteſimo de' ſuoi vomiti, aveſſe a reſtarne vuoto. Ma non ſenza apportarne gravi danni, così pe 'l continuo tremuoto, come per la pioggia di ceneri, lapilli, e pietre, e qualche vomito d' acqua, e materia, dall'acqua ſmorzata.

Ma che poi il noſtro Veſuvio, dopo il centeſimo non ſolamente reſtarne poteſſe ripieno, o vuotato dal fuoco, ma di più avveſſe tutto venir bruciato dalle fiamme co i ſuoi colli contigui, ſino al fondo della fluida maſſa, pur conghietturare il poſſiamo: mentre di già vedemo i colli di Somma, e d' Ottajano, che dal Veſuvio furono elevati co i ſuoi vomiti, in quella guiſa, ch' inalzare abbiam veduto i nuovi monti in proſpetto dell' aurora, del merigio, e del ſettentrione, anzi di quelli più alti. Quali antichi monti, sù come altrove li dimoſtrai, vennero mezzi bruciati dal fuoco, che tutto il monte bruciò; lo che chiaramente ſi ſcerne dalle loro mura, riguardantino il Veſuvio, che a piombo diſcendono, e che diſcendevano per mio avviſo, ſindove il fuoco profondò la voragine, in guiſa che dall' arte queſti monti ne veniſſero intagliati. Queſto fuoco però è egli antichiſſimo prima del bruciamento rifferito dal Beroſo Caldeo; imperciocchè al dir di Strabone, non ſolamente eravi il monte prima dello accendimento dell' 81. di noſtra Redenzione, ma di più quaſi ripieno egli ſi ſtava.

Il che pur ſi conghiettura dalle ceneri, tramiſchiate co i lapilli neri bruciati, ed indi impietrite. Quali pietre, tufi ap-

appellate di color bigio, rinvengonsi, come altronde arrecai, dalla riva di Sorrento, fino a Sarno. Se ne trovano ancora di questi monti nell' Isola d' Ischia, ma più duri de' nostri del Vesuvio, perche del fuoco di quella voragine le sono. Le vidi nella terra di Casandrino; nè queste pietre son del nostro monte, poicchè n' osservai ancor le pietre pomici. Segno d' aver bruciato quel luogo, del che nel Capitolo di tali pietre favellai. Anziche sarei per credere, che ne' secoli antichi più volte simile accendimento fosse adivenuto, perocchè i monti di tufi, tramischiati co i lapilli bruciati, presso Gragnano son di varj colori.

Quello però a me maggiormente dubitar ne fa, che non avesse a sortire a' giorni nostri, tal bruciamento si è, il vedere elevati dal Vesuvio i mentuati colli attorno alle sue falde, eguali a que' di Somma, e d' Ottajano, conciossiacosache tali ruttazioni, che simili monti avvesser formati non si trovano riggistrati da gli antichi Scrittori de' fuochi del Vesuvio, non che del bruciarsi il monte; sicchè novità si è, giammai accaduta ne' tempi, poteva annotarsi; che se tai monti, ne gli anni antichi, ne venivano dal fuoco inalzati nella nostra riva, al merigio, ed all' occidente, sebbene indi dal fuoco ne fosser bruciati, parte pur ne restava, qualmente verso la plaga settentrionale, ed australe le veggiamo; Che perciò a tal novità nuovo accidente potrà conseguire, bruciandosi tutto il monte co i suoi colli, novellamente sortì, e quanto all' intorno d'ambiezza, e di profondità si contiene. Intralascio a gli uomini addottrinati considerar le ruine, e sciagure ne potrebbe apportare il tremuoto di sì smisurato incendio.

Quest' è quanto può a' tempi nostri accadere, essendo di già troppo elevato il monte. Debbiamo impertanto sperare all' Infinita Pietà dell' Onnipotente Iddio, che a' prieghi de' Santi suoi, ed in particolare del nostro Difensore San Gennaro, ci liberi da' grandi incendj del Vesuvio; facendo sì, che resti questa volta il nostro monte, come il Mongibello, aperto, e continuamente bruciante.

IL FINE.

Non s'ammiri il mio Leggitore degli errori annotati; perocchè, trovandomi fuor di Napoli per li miei affari, addogliato anzi dalla podagra mi fidai del Correttor della stampa, introdotto, ed approvato dallo Stampatore: ma questo, lasciando d'adempier quel tanto doveva, per farsi meritevole ha seminato molti errori nell'opera; sebbene non essenziali, onde mi è convenuto ragunarli in queste pagine per maggior fedeltà dell'opera, e chiarezza del Leggitore.

ERRORI.	CORREZZIONI.
Pag. 10. E se per il vento australe, che spirava, il puzzor del solfo alle loro narici fosse pervenuto, il certo pronuncio del prossimo incendio.	*E se il vento australe spirava, il puzzo del solfo alle loro narici sarebbe pervenuto, certo pronuncio del prossimo incendio.*
Pag. 11. non ebbero.	*n'ebbero.*
Pag. 11. come salvata s'era qualche persona.	*come salvata s' era.*
Pag. 11. assieme.	*insieme.*
Pag. 11. apportò.	*n'apportò.*
Pag. 14. fin dall'anno 1199.	*fin dall'anno* 1139.
Pag. 15. l'eruttazioni.	*all'eruttazioni.*
Pag. 15. di pietrabianca.	*da Pietra Bianca.*
Pag. 20. pasta vi fosse.	*pasta si fosse.*
Pag. 22. il preceden'	*il precedente.*
Pag. 22. nè si fondasse.	*nè si fondesse.*
Pag. 23. dal viuolo.	*dalla nuvola.*
Pag. 25. ad altre ceneri.	*ed altre ceneri.*
Pag. 28. Giambattista Montano.	*Giombattista Montano.*
Pag. 29. ed a' torrenti.	*od a' torrenti.*
Pag. 29. e picciole.	*e le picciole.*
Pag. 30. 181.	81.
Pag. 31. 19. anni.	16. *anni.*
Pag. 31. *totius defunctam.*	toties defunctam.
Pag. 32. *Quæ leo scripsit.*	Quæ Deo scripsit.
Pag. 35. Il territorio de' Signori de Curtis civili Napoletani, discendenti dall' Ill. Regente Camillo de Curtis ben noto a' Letterati, come altresì ne abbiamo oggi il Signor D. Michiele, e suoi fratelli.	*il territorio de Curtis.*
Pag. 35. Pur vole non dimeno secondo il suo genio.	*Pur volle non dimeno secondare il suo genio.*
Pag. 37. Rovegliano.	*Revegliano.*

& in   & in

ERRORI.	CORREZZIONI.
Pag.39. *et in Lucullano monte.*	& in Luculliano monte.
Pag.43. e colli inalzati.	*Colli inalzati.*
Pag.44. ſi è d'eſſa.	*ſi è deſſa.*
Pag.44. non molto lunghi.	*non molto lungi.*
Pag.46. dalle acque.	*delle acque.*
Pag.45. coſa.	*caſa.*
Pag.47. ſtimar potraſſi.	*iſcemar potraſſi.*
Pag.50. ſotto.	*ſorto.*
Pag.53. ne'gli altri ſecoli.	*negli alti ſecoli.*
Pag.53. prenden'	*prendeſſe.*
Pag.54. più che buona.	*che buona.*
Pag.56. dal ſcemarvi il Sarno.	*dal ſcaſarvi il Sarno.*
Pag.57. Queſte pomici arſe in tal riva avvennero da ſmoderato incendio del Veſuvio, quando il fuoco, o pur tutto il Monte bruciante nell'aere sbalzò il maſſo impietrito nella voragine.	*Queſte pomici in tal riva adivenL nero da ſterminato incendio de Veſuvio, quand'il fuoco il maſſo impietrito nella voragine, o pur tutto il Monte bruciando nell' aria ſbalzò.*
Pag.63. *et crateras.*	et crateras.
Pag.64. la Cala.	*la Scala.*
Pag.64. la Cala.	*la Scala.*
Pag.68. parla.	*parlo.*
Pag.76. Giamberardino.	Giomberardino.
Pag.78. caſa de'Signori Brancaccio famiglia della noſtra Torre	*caſa del P.D.Giuſeppe Brancaccio de'Pii operarj noſtro Torreſe.*
Pag.78. un pò ſalmaſtra, ma criſtallina benſi, e freſca, e più leggiera, tenend'il corſo pe'meati delle ceneri, e non per le pietre, e monti, da' quai forſe verrebbe ad eſſer ſpogliata di detti ſali. Defferente è queſt'acqua da quella de' traſcorſi fonti ſolfurea.	Non *è ſalata, ma criſtallina ella è e freſca, e più dolce, tenend'il ſuo corſo pe'meati delle ceneri, e non per le pietre, e monti, da'quai poteſs'eſtrarne i ſali.*
Pag.79. e pur pe'ſotterranei meati.	*ſotterranei meati.*
Pag.79. puoi.	*poi.*
Pag.80. ed origine de'Sarraſti.	*origine de' Sarraſti.*
Pag.81. devo credere.	*mi ſò a credere.*
atte-	*arre-*

ERRORI.	CORREZZIONI.
Pag.89. atteſtati.	*arreſtati.*
Pag.90. Legge.	*ſi legge.*
Pag.95. non ſolamente.	*ſolamente.*
Pag.95- la cataſta.	*le cataſte.*
Pag.96. lavoranti bottai rinvenendo tali legnami puzzulenti, li uniſcono a formarne d'eſſo loro una ſol botte, affin di non infettarne più botti.	*lavoranti di parature di botti, cioè, ripari di botti, colà nella riviera di Gragnano, trovando tali legnami puzzulenti, l' uniſcono a farne un riparo, affin di non infettar più botti. Sicchè i maſtri bottari giammai poſſon conoſcere tal vizio ne' legnami, perche li ricevono lavorati, come tutti gli altri legnami a formarne le botti.*
Pag.103. a vivo.	*a vino.*
Pag.103. podeſoſe.	*poderoſe.*
Pag.103. Quindi ſe il noſtro Paragallo &c. prima di venire allo impegno di non eſſere ſtata l' acqua del mare alla materia bituminoſa, nel Veſuvio, ſopraggiunta, aveſſe preſa contezza della profondità, teneva la voragine prima, e dopo l'eſalazione dell'anno 31. non aurebbe forſe arrecato tal ſua diverſa openione, nè indotto il Majolo, ed altri gravi autori a ſeguirlo; poicchè al primo ſemplice ſuo detto, come ſe non dalla plebbe uſcito, credettero.	*Non aurebbe poſto frà gli autori d' oſcura fama (ſecondo eſſo Paragallo s'avviſa) il Padre Maſcolo come ſe non conſiderato da eſſo loro l'accidente, ma al ſemplice detto della plebe credettero, cioè che foſſe ſcorſa l' acqua del mare entro il Veſuvio.*
Pag.103. ma podeſoſe.	*ma poderoſe.*
Pag.109. Che ſia finalmente antico l' uſo del vin lambiccato da niun ſi puo negare.	*E' antico non hà dubbio l' uſo del vin colato, ma conoſcendoſi dagli antepaſſati Governadori della Città di Napoli, e da' Miniſtri Regj il grave danno, apportava tal vino ſtillato à loro Concittadini, li proibirono ſotto gravi pene non sò poi le coſe come s' andaſ-*

che　　　　*ſero*

ERRORI.	CORREZZIONI.
	ſero, ſi diè alla conſulta de'Dottor Fiſici, frà quali eravi il Fiſico Gennaro de Biſogni, dalli quali ne riſultò la permiſſione del vin lambiccato. Qual vino ſiaſi egli debile, o poderoſo di qualſivoglia lucgo, ancorche nato ſotto il Veſuvio, ſempre è nocivo; perche vien ſpogliato dal ſuo fermẽto. Per quanto mi ricorda però, a' que'tempi della proibizione del vino lambiccato non v' era l' uſo de' vini moſcadelli. Che ſe pur vi foſſe ſtato tal uſo, non venia proibito; poichè il fermento del vin moſcadello è tropp'acido. Sicchè non colandoſi quanto è dolce in moſto, tanto agro divien fermentato. Ed in conſequente nocivo al ſommo.
Pag.114. che noi.	*che nò.*
Pag.114. che alle fiamme.	*che dalle fiamme.*
Pag.117. vaſtari.	*vaſtati.*
Pag.126. dall'accendimento.	*dell'accendimento.*
Pag.126. dall Montagna.	*della Montagna.*
Prg.128. or far sì, che.	*a farſi che.*
Pag.128. videro.	*ſi videro.*
Pag.147. anzi a farne.	*a farne.*
Pag.158. de'viali.	*de'Viuli.*
Pag.163. non avvacciavanſi.	*avacciavanſi.*
Pag.167. dell'anno 1717.	*dell'anno 1713.*
Pag.174. con forti ragioni.	*cor forti ragioni.*
Pag.182. calavagli.	*calevagli.*
Pag.184. con ſcoppiamenti.	*con ſcoppiamenti.*
Pag.197. ſpettavano.	*ſpettavamo.*
Pag.199. la falda per la grandine delle pietre.	*la folda grandine delle pietre.*
Pag.203. ſparte.	*ſporta.*
Pag.205. della maſſa bruciante.	*della maſſa bruciata.*
Pag.208. non rinnaſſe.	*continuaſſe.*
Pag.211. del che nel ſeguente capiolo.	*del che nell'ultimo Capitolo.*